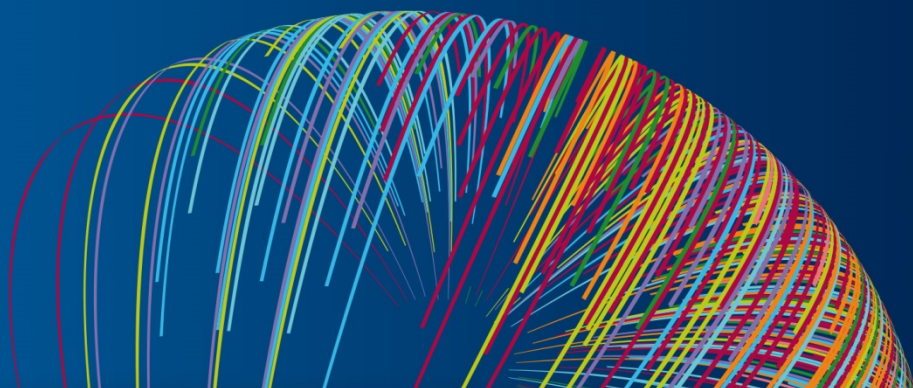


# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## **La proiezione esterna della Turchia di Erdogan. Tra ambizioni internazionali e consolidamento della politica regionale**

Ottobre 2022

196

Approfondimenti



## **APPROFONDIMENTO**

### **La proiezione esterna della Turchia di Erdogan. Tra ambizioni internazionali e consolidamento della politica regionale**

ottobre 2022

A cura di *Nicolò Rascaglia\** e *Lorenzo Zacchi\*\** per il *Centro Studi Geopolitica.info*, in collaborazione con il Centro di Ricerca “Cooperazione con l’Eurasia, il Mediterraneo e l’Africa subsahariana (CEMAS)” di Sapienza Università di Roma.

\*Nicolò Rascaglia è dottorando presso Sapienza Università di Roma e analista del Centro Studi Geopolitica.info per il desk “Nord Africa e Medio Oriente”.

\*\*Lorenzo Zacchi è ricercatore per il Centro Studi Geopolitica.info, per cui è responsabile dell’area Medio Oriente e Nord Africa e coordinatore della newsletter “Mezzaluna”.



## Indice

Executive Summary .....	1
1. Le direttrici fondamentali della politica estera turca: la transizione di Ankara dalla Guerra fredda al post-Guerra fredda .....	4
<b>Introduzione</b> .....	4
<b>La politica estera turca negli anni della Guerra fredda</b> .....	4
La politica estera turca negli anni Novanta .....	6
Conclusioni .....	8
Bibliografia .....	9
2. Ripensamento strategico o aggiustamento tattico? Il rinnovato protagonismo internazionale della Turchia .....	11
Introduzione .....	11
<b>Il Medio Oriente. Epicentro del rinnovato attivismo diplomatico turco</b> .....	12
Lo spazio euro-atlantico. L’anello debole della correzione di rotta .....	13
Conclusioni .....	14
Bibliografia .....	15
3. La Mavi Vatan e la partita energetica nel Mediterraneo Orientale .....	16
Introduzione .....	16
<b>La “Mavi Vatan”, ovvero la riscoperta turca dei mari</b> .....	16
L’applicazione della Mavi Vatan e l’aumento delle tensioni nel Mediterraneo Orientale.....	18
Conclusioni .....	19
Bibliografia .....	20
4. Il soft power della Türkiye .....	22
Introduzione .....	22
<b>Peculiarità del soft power della Turchia</b> .....	22
Il soft power di Ankara come motore economico-strategico .....	23
Conclusioni .....	24
Bibliografia .....	25
5. Partner o rivali? L’altalenante rapporto tra la Turchia e l’Italia.....	27
Introduzione .....	27
<b>La dimensione economico-commerciale: il traino delle relazioni</b> .....	27
Regressione democratica e ambizione mediterranea: gli ostacoli maggiori.....	28
Conclusioni .....	30

Bibliografia.....	30
6. Usa-Turchia, un'alleanza scomoda e indispensabile.....	31
Introduzione.....	31
<b>Ambiguità strategica e autonomia</b> .....	31
Dai missili russi al Mar Nero, i nodi aperti .....	33
Conclusioni.....	34
Bibliografia.....	35
7. Russia e Turchia: un'ambigua cooperazione competitiva.....	36
Introduzione.....	36
<b>Dalla rivalità alla cooperazione</b> .....	36
Gli amici-nemici ( <i>frenemies</i> ): Putin ed Erdoğan.....	37
Conclusioni.....	38
Bibliografia.....	39
8. Origini e prospettive delle relazioni fra Turchia ed Unione Europea .....	40
Introduzione.....	40
<b>Il progresso: dall'accordo di Ankara ad oggi</b> .....	40
Le dinamiche di oggi, e il taxi da fermare.....	42
Conclusioni.....	44
Bibliografia.....	46
9. La Turchia e la guerra fredda mediorientale: il ruolo di mediazione tra Iran e Arabia Saudita 47	
Introduzione.....	47
I rapporti con l'Arabia Saudita e l'importanza del Golfo.....	47
Il rapporto con la Repubblica islamica .....	49
Conclusioni.....	50
Concetti chiave .....	51
Bibliografia.....	51
10. Una relazione transazionale: Turchia e Israele nell'era Erdogan.....	52
Introduzione.....	52
I terreni della cooperazione .....	52
I fattori di contrapposizione.....	54
Conclusioni.....	55
Bibliografia.....	56
11. Il ritorno della Turchia nella penisola balcanica: interessi e strategie .....	59

Introduzione.....	59
Tra passato e presente.....	59
La Turchia oggi: obiettivi e strategie.....	60
Conclusioni.....	61
Bibliografia.....	62
12. L'influenza turca in Libia: implicazioni politiche, economiche e strategiche .....	65
Introduzione.....	65
Questioni ideologiche e politiche .....	65
Gli interessi economici strategici e l'intervento militare.....	66
Conclusioni.....	67
Bibliografia.....	68
13. La proiezione turca verso l'Africa Sub-Sahariana .....	71
Introduzione.....	71
L'apertura turca all'Africa Sub--Sahariana .....	71
La dimensione securitaria al centro della proiezione turca verso l'Africa .....	72
Conclusioni.....	74
Bibliografia.....	74
14. Mar Nero: Il triangolo Russia, Ucraina e Turchia.....	75
Introduzione.....	75
Cenni storici sul Mar Nero: la competizione tra Turchia e Russia.....	75
Il Mar Nero, la Crimea e la Turchia di fronte alla guerra.....	76
Conclusioni.....	77
Bibliografia.....	78
15. La Turchia tra eredità culturale e opportunità strategiche: le relazioni con il Caucaso meridionale e l'Asia Centrale .....	80
Introduzione.....	80
La Turchia nel Caucaso del Sud: convergenze e contrasti .....	80
La Turchia e l'Asia Centrale: alla ricerca delle radici perdute.....	82
Conclusioni.....	83
Bibliografia.....	83
16. Una questione di sopravvivenza: la presenza della Turchia in Siria tra securitarismo, espansionismo e consenso interno .....	85
Introduzione.....	85
La politica di Erdogan in Siria come proiezione della politica interna .....	85

<b>La strategia amministrativa dello Stato turco in Siria</b> .....	87
Conclusioni.....	89
Conclusioni.....	93

*Nicolò Rascaglia e Lorenzo Zacchi*.....1

### **Parte Prima – Il ripensamento strategico del post-Guerra fredda**

1. Le direttrici fondamentali della politica estera turca: la transizione di Ankara dalla Guerra fredda al post-Guerra fredda, di <i>Antonello Folco Biagini</i> .....	4
2. Ripensamento strategico o aggiustamento tattico? Il rinnovato protagonismo internazionale della Turchia, di <i>Carlo Frappi</i> .....	11
3. La “Mavi Vatan” e la partita energetica nel Mediterraneo Orientale, di <i>Nicolò Rascaglia</i> .....	16
4. Il soft power della Türkiye, di <i>Paolo Bozzacchi</i> .....	22

### **Parte Seconda – Tra potenze globali e regionali**

5. Partner o rivali? L’altalenante rapporto tra la Turchia e l’Italia, di <i>Federico Donelli</i> .....	2
6. 7	
7. USA-Turchia, un’alleanza scomoda e indispensabile, di <i>Alberto Simoni</i> .....	31
8. Russia e Turchia: un’ambigua cooperazione competitiva, di <i>Mara Morini</i> .....	36
9. Origini e prospettive delle relazioni fra Turchia ed Unione Europea, di <i>Francesco Petrucciano</i> .....	40
10. La Turchia e la guerra fredda mediorientale: il ruolo di mediazione tra Iran e Arabia Saudita, di <i>Lorenzo Zacchi, Alessia Piccinini</i> .....	47
11. Una relazione transazionale: Turchia e Israele nell’era Erdogan, di <i>Pietro Baldelli</i> .....	52

### **Parte Terza – Le multidimensionalità della politica estera turca**

12. Il ritorno della Turchia nella penisola balcanica: interessi e strategie, di <i>Angelica Vascotto</i> .....	59
13. L’influenza turca in Libia: implicazioni politiche, economiche e strategiche, di <i>Mario Savina</i> .....	65
14. La proiezione turca verso l’Africa Sub-Sahariana, di <i>Federico Donelli</i> .....	71
15. Mar Nero: il triangolo Russia, Ucraina e Turchia, di <i>Andrea Carteny, Elena Tosti Di Stefano</i> .....	75
16. La Turchia tra eredità culturali e opportunità strategiche: le relazioni con il Caucaso meridionale e l’Asia Centrale, di <i>Paolo Pizzolo</i> .....	80
17. Una questione di sopravvivenza: la presenza della Turchia in Siria tra securitarismo, espansionismo e consenso interno, di <i>Sabrina Sergi, Fabrizio Chevron</i> .....	85



## **Conclusioni**

*A cura dell'ambasciatore Massimo Gaiani, già ambasciatore d'Italia in Turchia.....93*

## **Autori**

All'approfondimento per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento, curato per il Centro Studi Geopolitica.info da Nicolò Rascaglia e Lorenzo Zacchi, hanno contribuito:

**Pietro Baldelli** è dottorando presso l'Università degli Studi di Perugia. Analista del Centro Studi Geopolitica.info per il desk Nord Africa e Medio Oriente, collabora con il Centro Studi per la Difesa (CASD).

**Antonello Folco Biagini** è rettore di UNITELMA Sapienza dal 2018. È stato professore ordinario dal 1986 presso Sapienza Università di Roma, nonché prorettore per la Cooperazione e le Relazioni Internazionali, prorettore vicario, prorettore agli affari generali e presidente della Fondazione Roma Sapienza. Ha fondato il Centro interdipartimentale di Ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa Subsahariana" (CEMAS) di cui è stato direttore dal 2011 al 2017.

**Paolo Bozzacchi** è condirettore della testata giornalistica "The Watcher Post". Media trainer e coach, è communication senior manager in UTOPIA, società di consulenza indipendente, leader nell'attività integrata di Public, Media e Digital Affairs.

**Andrea Carteny** è professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso Sapienza Università di Roma. Già direttore del Centro di Ricerca CEMAS, è research fellow del Centro Studi Geopolitica.info

**Fabrizio Chevron** è analista per il Centro Studi Geopolitica.info per il Desk Nord Africa e Medio Oriente, per cui si occupa prevalentemente del conflitto siriano. Sempre presso il Centro Studi è membro del Comitato di Redazione.

**Federico Donelli** è ricercatore di Relazioni Internazionali presso l'Università di Trieste, dove insegna Relazioni Internazionali e Studi Strategici. Le sue ricerche vertono sulla politica e la sicurezza del Medio Oriente e dell'Africa Subsahariana

**Carlo Frappi** è ricercatore in Storia e Istituzioni dei Paesi Asiatici presso l'Università Ca' Foscari e ricercatore associato dell'osservatorio "Russia, Caucaso e Asia centrale" e del programma "Sicurezza Energetica" dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

**Massimo Gaiani**, già ambasciatore presso la Repubblica di Albania e direttore generale per la Mondializzazione e le Questioni Globali, ha ricoperto dal 2019 al 2021 la carica di ambasciatore presso la Repubblica di Turchia. Ha ricoperto altresì vari incarichi presso il Ministero degli Esteri e presso numerose missioni diplomatiche come quelle a Montreal, Washington e Bruxelles. Ha ricoperto anche importanti ruoli in stretto rapporto con l'UE come consigliere diplomatico del Ministro per le politiche europee, di direttore generale presso il Dipartimento politiche europee della Presidenza del Consiglio dei Ministri e di responsabile della Segreteria del Comitato interministeriale per gli affari comunitari europei. Attualmente ricopre l'incarico di coordinatore per gli Affari Europei ed Internazionali della Scuola Nazionale dell'Amministrazione.

**Mara Morini** è professoressa associata di Politica comparata presso l'Università di Genova dove insegna Politics of Eastern Europe. È stata visiting professor alla High School of Economics di Mosca e autrice del libro “La Russia di Putin” (ed. il Mulino).

**Francesco Petrucciano** afferisce al Centro Interdisciplinare di Studi sul Mondo Islamico (CISMI) “Francesco Castro” dell'Università di Roma Tor Vergata ed è ricercatore presso l'Istituto per l'Oriente “Carlo Alfonsa Nallino”.

**Alessia Piccinini** è legislative and policy analyst presso la società di relazioni istituzionali FB&Associati, oltre che ricercatrice per il centro studi Geopolitica.info.

**Paolo Pizzolo** è assegnista di Ricerca in Relazioni Internazionali presso l'Università Jagellonica di Cracovia ed è research fellow presso il Centro di ricerca per la Cooperazione internazionale con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa Subsahariana (CEMAS) di Sapienza Università di Roma.

**Nicolò Rascaglia** è dottorando presso Sapienza Università di Roma e analista del Centro Studi Geopolitica.info per il desk “Nord Africa e Medio Oriente”.

**Mario Savina** è dottorando presso il Dipartimento di Storia, Antropologia e Religioni della Sapienza Università di Roma. Coordina l'area Nord Africa dell'Osmed (Istit. S.PioV) e collabora con il Centro Studi Geopolitica.info e con l'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia.

**Sabrina Sergi** è giornalista freelance e studiosa di Turchia, Balcani e Medio Oriente. Ha collaborato con “Associated Press”, “Il Foglio”, rivista di storia “Eunomia”. Scrive per il Centro di Studi Geopolitica.info e la rivista “The Post Internazionale”.

**Alberto Simoni** è corrispondente dagli Stati Uniti per “La Stampa” di cui in precedenza è stato responsabile della redazione Esteri. Socio dell'Istituto Affari Internazionali, ha scritto tre libri sulla politica americana e sulla dottrina di sicurezza post-11 settembre.

**Elena Tosti Di Stefano** è dottoranda in Storia dell'Europa presso Sapienza Università di Roma. È research fellow del Centro di Ricerca CEMAS Sapienza e del Centro Studi Geopolitica.info.

**Angelica Vascotto** è dottoranda in Istituzioni e Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in cotutela con l'Università di Sarajevo. Collabora con Geopolitica.info e EastJournal sull'area Europa e Balcani Occidentali.

**Lorenzo Zacchi** è ricercatore per il Centro Studi Geopolitica.info, per cui è il responsabile dell'area Medio Oriente e Nord Africa, e il coordinatore di Mezzaluna, la newsletter dedicata all'area del Medio Oriente allargato. Le sue ricerche si concentrano sulle dinamiche relative al confronto egemonico mediorientale tra Iran e Arabia Saudita, e alle conseguenti implicazioni politiche, economiche e di sicurezza internazionali.

Editing a cura di Fabrizio Chevron – Centro Studi Geopolitica.info

## EXECUTIVE SUMMARY

NICOLÒ RASCAGLIA, LORENZO ZACCHI

*In un saggio del 2002 Ismail Cem, ex Ministro degli Esteri dei governi Yilmaz ed Ecevit affermava che “la Turchia con una moltitudine di opportunità, è pronta a divenire un attore significativo nei decenni a venire. [...] Noi prevediamo una posizione internazionale non più periferica e confinata ai margini europei. La nostra missione prevede un ruolo pivotale nella nuova ed emergente realtà eurasiatica”. Nel corso degli ultimi 30 anni la Turchia ha effettivamente vissuto profondi mutamenti interni ed esterni, sotto il profilo economico, politico, sociale e, non da ultimo, nella sua postura in politica estera. Dal crollo del sistema bipolare e con la fine della minaccia sovietica, Ankara è stata in grado di rispondere con rapidità all’inevitabile declassamento strategico causato dal crollo del gigante sovietico, affermandosi nel giro di poco più di un decennio come una potenza regionale di primo piano.*

*Venuto meno il ruolo di cerniera meridionale della NATO, la Turchia è stata infatti in grado di rivendicare per sé un ruolo da protagonista in numerosi teatri, dal Medio Oriente all’Asia Centrale, dal Caucaso meridionale al Corno d’Africa, passando per i Balcani. Da paese ponte fra Occidente e Oriente, da nazione periferica (kanat ülke), Ankara è divenuta oggi una nazione centrale (merkez ülke) all’interno della complessa architettura geopolitica del Mediterraneo allargato e non solo. I decisori politici turchi, già nel corso degli anni ‘90, erano stati in grado di prevedere che il secolo successivo sarebbe stato indelebilmente segnato dall’ascesa dell’Asia come quadrante centrale delle dinamiche geopolitiche ed economiche mondiali. Alla ritrovata importanza del continente asiatico, resosi manifesto anche con il c.d. Pivot to Asia promosso dalla prima Amministrazione Obama, è coinciso dunque un nuovo attivismo turco in politica estera, concretizzatosi nella firma di importanti accordi di cooperazione con le ex Repubbliche sovietiche in Asia Centrale e con la riscoperta dei valori culturali millenari che Ankara condivideva con quella regione.*

*Compresa la rilevanza e l’eccezionalità del dato geografico, il quale la pone a cavallo fra numerose linee di faglia come quella mediorientale e balcanica, la Turchia ha adottato una politica estera proattiva nel tentativo di affermare il suo status di potenza multi-regionale. Questo nuovo corso, resosi ancor più manifesto con l’avvento dell’AKP di Recep Tayyip Erdoğan, si è tradotto nella promozione di politiche regionali maggiormente assertive, come nel caso dello scoppio delle c.d. primavere arabe, nel corso delle quali Ankara ha tentato di porsi come guida e riferimento per numerosi movimenti di protesta scoppiati specialmente in Egitto e Siria. A queste politiche si è altresì affiancata la necessità da parte turca di riaffermare, e contestualmente tutelare, quelli che vengono percepiti come propri interessi nazionali, anche con l’impiego di mezzi coercitivi e dimostrazioni militari.*

*Questa ricerca di autonomia in politica estera ha generato in più occasioni accese tensioni e dibattiti con i suoi tradizionali partner occidentali, alimentando in Italia e non solo la percezione secondo cui la Turchia si stia progressivamente allontanando dallo storico ancoraggio ad occidente, rappresentato dalla membership NATO e dallo status di paese candidato all’ingresso nell’Unione, in favore di partnership di convenienza con Mosca e Pechino. Questo parziale disallineamento strategico, giustificato con la già citata volontà turca di ritagliarsi un ruolo di primo piano nel futuro ordine internazionale, è stato accompagnato altresì da un disallineamento valoriale, incarnato dalla progressiva erosione dello stato di diritto in Turchia, dalla stretta sui mezzi di informazione nazionale e dal mancato rispetto dei diritti umani, elementi ritenuti in controtendenza con il percorso intrapreso con l’Accordo di Ankara del 1963.*

*Obiettivo del presente Approfondimento è pertanto quello di analizzare le cause e le conseguenze del ripensamento strategico turco coinciso con la fine dell'era bipolare e approfondire la multidimensionalità della politica estera adottata da Ankara negli ultimi anni. Per tali ragioni, il contributo è stato diviso in tre diverse sezioni:*

- *Nella prima parte gli autori hanno approfondito le basi teoriche intorno alle quali si è costituito il ripensamento strategico turco dalla fine dell'era bipolare ad oggi.*
- *La seconda sezione si concentra sulle relazioni che intercorrono tra la Turchia e i diversi attori del sistema internazionale, sia a livello globale che regionale, proprio nel solco di quella prospettiva multiregionale descritta nelle righe precedenti.*
- *Nella terza e ultima parte vengono approfonditi i quadranti di interesse strategico per la Turchia, e la conseguente postura assunta da Ankara nel perseguimento dei propri interessi.*

*Infine, i curatori si augurano che questo Approfondimento possa costituire una prima occasione di scambio e di dibattito tra il mondo istituzionale, accademico, diplomatico e dei think-tank, favorendo quella riflessione politica necessaria ad un più coerente perseguimento degli interessi italiani ed europei nell'ambito di una relazione, quella con la Turchia, che nonostante i fattori di divergenza emersi negli ultimi anni, assumerà sempre più un rilievo strategico per il nostro Paese.*

**Parte Prima**  
**Il ripensamento strategico del post-Guerra fredda**



# 1. LE DIRETTRICI FONDAMENTALI DELLA POLITICA ESTERA TURCA: LA TRANSIZIONE DI ANKARA DALLA GUERRA FREDDA AL POST-GUERRA FREDDA

ANTONELLO FOLCO BIAGINI\*

## Introduzione

Il Novecento è stato un secolo di enormi cambiamenti per la Turchia. Terminata l'epoca di Mustafa Kemal Atatürk, durante la Seconda guerra mondiale, la Turchia di İsmet İnönü – in linea con l'“isolazionismo anatolico” di Atatürk (Landau, 1984) – mantenne una posizione neutrale dichiarando il 3 settembre 1939, due giorni dopo l'inizio della Guerra, di non volersi intromettere in una guerra che “gli era del tutto estranea”, confermando la sua volontà di mantenere quanto più possibile una posizione imparziale. Così tra *allontanamenti* dalla Russia, avvicinamenti alla Francia e all'Inghilterra, un Trattato di amicizia con la Germania, il 23 febbraio 1945 si schierò simbolicamente con gli Alleati. Lo stesso anno, nel mese di ottobre, divenne membro fondatore delle Nazioni Unite. La conclusione della Seconda guerra mondiale e l'avvio della guerra fredda aprirono tuttavia scenari completamente inediti per Ankara, la quale fu costretta ad abbandonare il tradizionale neutralismo estero e a trovare una collocazione in un sistema internazionale che si avviava inesorabilmente verso il bipolarismo.

## La politica estera turca negli anni della Guerra fredda

Negli anni dell'amministrazione Truman, la Turchia, perso il suo ruolo strategico di polo d'equilibrio tra Alleati e Asse nel Mediterraneo (Weisband, 1973), si indirizzò verso l'alleanza con gli Stati Uniti e l'Inghilterra. L'adesione al blocco occidentale divenne un percorso obbligato in conseguenza degli avvenimenti politici del biennio 1945-1947 (Biagini, 2013). Mentre in Europa centro-orientale e balcanica si costituivano i regimi socialisti, l'Occidente non poteva consentire che l'egemonia sovietica si estendesse alla Turchia per il suo ruolo di *ponte* fra Europa e Asia, *barriera* fra Unione Sovietica e Golfo Persico e *crocevia* tra Europa e giacimenti petroliferi mediorientali. L'Unione Sovietica, infatti, già presente con le sue forze armate nel nord dell'Iran, stringeva la Turchia in una morsa e alla pressione proveniente da nord e da est si aggiungeva quella proveniente da ovest dove imperversava la guerra civile scoppiata in Grecia tra forze filomonarchiche e formazioni filocomuniste. I moniti sovietici nei confronti di Ankara affinché il paese assumesse una posizione neutrale, indussero gli Stati Uniti di Truman nel 1947 a elaborare un piano di aiuti straordinari per Grecia e Turchia. Nell'agosto dello stesso anno il governo sovietico inviava a quello turco una nota per denunciare formalmente la convenzione di Montreux del 1936, che aveva regolamentato la ben nota *Questione degli Stretti*. Mosca tornò quindi a proporre una nuova convenzione basata sull'apertura illimitata degli Stretti alle navi mercantili e a quelle da guerra degli Stati rivieraschi del Mar Nero. Questa “sovranità limitata” venne rigettata dalla Turchia, sostenuta dal rifiuto congiunto di Stati Uniti e Gran Bretagna: la conseguenza di tale linea politica sarebbe stata la cosiddetta *Dottrina Truman*, formalizzata il 12 marzo 1947 dal Congresso degli Stati Uniti (Zurcher, 1993). Con l'adesione al Piano Marshall si assistette a un riavvicinamento tra Atene e Ankara. Intorno alla metà del 1948 la Turchia e la Grecia dichiararono di voler approfondire e sviluppare il legame con l'Occidente, chiedendo di entrare nelle trattative per realizzare un accordo per la sicurezza collettiva europea. Il governo americano, pur apprezzando tale atteggiamento, ritenne opportuno escludere i due Paesi per non estendere il meccanismo delle garanzie militari fino alle frontiere del Caucaso (Grassi,

---

\* UNITELMA Sapienza

2013). Intanto si intensificavano le trattative per l'ingresso turco nel Patto Atlantico, costituitosi nell'aprile 1949. Una prima richiesta in tal senso venne formulata dal nuovo governo nell'agosto del 1950, ma venne rifiutata dalla NATO, sempre per il timore che l'ingresso di Ankara potesse essere percepito dall'Unione Sovietica come una sfida diretta. Il 18 febbraio 1952 venne infine approvata l'adesione della Turchia all'Alleanza Atlantica (Grassi, 2008). Nell'immediato, come è facile immaginare, peggiorarono le relazioni con i Paesi arabi e si rinnovò l'ostilità dei Paesi del blocco comunista. Dopo l'adesione alla NATO, la Turchia attivò altresì dei colloqui con Grecia e Jugoslavia per un'alleanza balcanica, che portarono alla firma del trattato di Bled (9 agosto 1954), il quale prevedeva l'assistenza militare reciproca tra Turchia, Grecia e Jugoslavia. L'alleanza balcanica e il trattato di Bled ebbero però vita breve, venendo definitivamente meno dopo la riconciliazione tra i nuovi *leaders* sovietici Chruščëv e Bulganin con Tito (maggio 1955). In Medio Oriente, Ankara rivolse le sue attenzioni verso l'Iraq, destinato a essere un altro punto fermo nella strategia contro l'URSS, firmando il patto di Baghdad il 24 febbraio 1955 (Hamit, 2006). Anche in questo caso, i mutamenti regionali, con il colpo di stato iracheno e la deposizione di Faisal II del 1958, segnarono la conclusione di questo disegno politico-strategico (Hale, 2012).

Per quanto concerne i rapporti tra Ankara e Atene, invece, si deteriorarono a causa della spinosa questione di Cipro. Nel 1954 il rappresentante greco chiese all'Assemblea Generale dell'ONU e al Consiglio d'Europa l'applicazione del diritto di autodeterminazione per i greco-ciprioti, anche con la speranza di ottenere l'indipendenza dalla Gran Bretagna<sup>1</sup>. Gli inglesi si opposero alla richiesta, sostenendo che si trattasse di una questione di politica interna britannica, mentre la minoranza turco-cipriota, nell'ipotesi di un ritiro britannico, avrebbe rivendicato il ripristino del controllo turco. La progressiva adesione della Gran Bretagna all'idea dell'*enōsis* – ossia dell'unificazione di Cipro alla Grecia – consentì alla Turchia di rientrare in gioco per tutelare i diritti della minoranza turco-cipriota, fino a quel momento garantiti dalla presenza inglese (Uslu, 2013). Le successive trattative tra il governo greco e quello turco permisero la costituzione della Repubblica indipendente di Cipro (16 agosto 1960) caratterizzata dal predominio greco-cipriota, ma con ampie garanzie per la minoranza turco-cipriota. Tuttavia, nonostante l'accordo, le tensioni tra Grecia e Turchia e tra le due comunità dell'isola non accennarono a cessare, e gli incidenti del Natale 1963 avviarono quella crisi che nella primavera del 1964 si tramutò in una vera e propria guerra civile. La crisi venne fermata dall'intervento del Presidente americano Johnson e dalle Nazioni Unite, ma la posizione assunta dagli Stati Uniti e dagli alleati della NATO venne percepita in Turchia negativamente. Ankara cercò quindi di migliorare i suoi rapporti con gli Stati arabi e con l'URSS. Furono, però, soprattutto le conseguenze della guerra arabo-israeliana a ricondurre la politica estera turca nell'ambito delle strategie occidentali. Un accordo di cooperazione per la difesa venne firmato dagli Stati Uniti e dalla Turchia il 3 luglio 1969 come conferma della fedeltà turca all'alleanza occidentale. Nel luglio 1974 i nazionalisti greco-ciprioti realizzarono un colpo di Stato con l'appoggio determinante della dittatura militare greca al potere dal 1967, costringendo il Presidente, l'arcivescovo Makarios, a fuggire. Ankara decise quindi di intervenire con le proprie truppe, occupando la parte settentrionale dell'isola. Dopo la proclamazione unilaterale della ricostituzione come Stato federale di Cipro nel febbraio 1975, nel giugno successivo un plebiscito nella zona turca ratificò definitivamente tale *status*, che non venne però riconosciuto da

---

<sup>1</sup> Nel 1878 l'Impero Ottomano aveva concesso alla Gran Bretagna la facoltà di occupare e amministrare l'isola in cambio della protezione britannica dall'espansionismo russo; i patrioti greco-ciprioti manifestarono la loro opposizione alla mancata *enosis* (unificazione) di Cipro alla Grecia; i rapporti con gli occupanti furono ancor più difficili dopo il 1914, quando il governo inglese decise di annessere l'isola, che diviene ufficialmente colonia nel 1925. La minoranza turco-cipriota rimane invece sostanzialmente passiva, anche per il riconoscimento dell'annessione da parte della Turchia con il Trattato di Losanna (1923).



Atene. Pertanto, ancora oggi Cipro rimane divisa in due parti con amministrazioni e istituzioni separate (Uslu, 2013).

Gli anni Ottanta in Turchia si aprirono con un colpo di Stato diretto dal generale Kenan Evren, capo di Stato Maggiore, il quale sciolse il Parlamento e i partiti politici e introdusse la legge marziale, instaurando una dittatura militare. La graduale ricomposizione della vita politica e parlamentare sotto la guida dei militari avvenne alla luce di due forze in ascesa, un rinnovato nazionalismo e un nuovo fervore islamico (Biagini, 2013). Nel 1983 il potere politico tornò in mano ai civili, ma fu consentito solo a tre partiti di partecipare alle elezioni del 6 novembre: il Partito nazionale democratico (favorito dalla giunta militare), il Partito del popolo e il Partito della Madrepatria (*Anavatan Partisi*, ANAP), ritenuti in linea con i parametri stabiliti dai vertici militari per lo svolgimento della vita democratica. L'ANAP di Turgut Özal ottenne una chiara maggioranza (45%) e avviò una politica liberale che prevedeva misure per la privatizzazione di alcuni settori economici e l'aumento delle esportazioni. Sul fronte estero, Özal prometteva di porre fine alla crisi, avvicinando la Turchia ai Paesi occidentali e ottenendo l'ingresso nella Comunità europea. Oltre al supporto dei militari, Özal poteva contare sul sostegno della classe media delle province anatoliche, beneficiarie delle sue politiche economiche e poté dunque progettare e realizzare una vera trasformazione del Paese, ponendo al centro la riabilitazione dell'Islam (sintesi turco-islamica). La rottura con il kemalismo si rifletteva anche in politica estera, caratterizzata appunto dal recupero delle relazioni con le ex-province ottomane. La politica estera di Özal era volta alla protezione degli interessi economici del Paese e di fatto voleva assegnare alla Turchia il ruolo di punto di riferimento dei vari popoli ex-ottomani attraverso strumenti di *soft power* come il comune credo islamico ed il comune passato ottomano. Durante il decennio di Özal, all'instabilità economica si aggiunsero le azioni di matrice estremista di gruppi e movimenti islamisti, la cui propagazione divenne inarrestabile anche per effetto del conflitto Iran-Iraq (1980-1988). In tale contesto assunse rilevanza la massiccia propaganda del movimento di ispirazione modernista guidato da Fethullah Gülen. Parallelamente si intensificò la lotta per l'autodeterminazione e l'indipendenza del Kurdistan sotto la guida del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Partiya Karkeran Kurdistan, PKK) di Abdullah Öcalan.

### **La politica estera turca negli anni Novanta**

Nei primi anni Novanta, la Turchia si dimostrò capace di sfruttare i mutamenti geopolitici regionali e globali. In particolare, Ankara riuscì a ritagliare un proprio spazio di manovra in Asia Centrale, con particolare riferimento alle cinque repubbliche ex-sovietiche del Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan (Tüfekçi, 2017). Con la costituzione di questi Stati, salutata da Özal come l'inizio di un "nuovo secolo turcomanno", la Turchia avviava una politica dinamica basata su accordi economici, come ad esempio la creazione di *joint venture*, e progetti rilevanti sul fronte energetico. Questo attivismo fu visto con favore dagli Stati Uniti, i quali intendevano scongiurare il rischio che il vuoto lasciato nella regione dalla dissoluzione dell'URSS venisse riempito dalla Repubblica Islamica dell'Iran. Al contempo il rapporto con le nuove repubbliche indipendenti del Caucaso del Sud si rafforzò. Fu in quegli anni che, a fronte del rapporto storicamente complesso con l'Armenia, Ankara si schierò a favore dell'Azerbaijan nel conflitto in Nagorno-Karabakh (1988-1994). Sul fronte orientale, nel 1990-1991, la destabilizzazione dell'area mediorientale con la Prima guerra del Golfo mise in grande allarme Ankara, anche per la questione curda. La Turchia mise a disposizione della coalizione che combatteva Saddam Hussein le proprie basi aeree e impedì il transito del petrolio iracheno sul proprio territorio. Lo Stato turco temeva che la nuova situazione politica internazionale potesse in qualche modo potenziare le attività del PKK. L'intervento diretto delle truppe turche nel 1991 venne infatti motivato come operazione contro il PKK, ma anche come difesa dei curdi sottoposti alla vendetta di Saddam (Emiliani, 1998). Fu una

situazione tragica e paradossale, frutto di un problema mai risolto dalla fine della Prima guerra mondiale.

Le elezioni politiche del 20 ottobre 1991, malgrado gli sforzi propagandistici di Özal, assegnarono la maggioranza al Partito della Retta Via (DYP) di Süleyman Demirel (27%), seguito dal Partito della Madrepatria (ANAP) con il 24%, dal Partito social-democratico (SHP) con il 20% – che raccoglieva anche i voti del Partito popolare del lavoro curdo – e dal Partito del Benessere (RP), formazione di ispirazione islamista sotto la *leadership* di Necmettin Erbakan con il 17%. Il nuovo governo di coalizione, guidato da Demirel, si poneva come obiettivo prioritario l'ingresso della Turchia nella Comunità Europea e la soluzione dei problemi delle minoranze del Paese, in particolare quella curda.

Per quanto concerneva il periglioso percorso di ingresso nella Comunità Europea, un primo risultato si ebbe con la decisione della stessa di far accedere la Turchia al regime di unione doganale a partire dal 1996, mentre invece la soluzione in tempi brevi del problema curdo si dimostrò impraticabile. Nonostante le aperture del Primo Ministro appena insediato, infatti, i vertici del PKK annunciarono all'inizio del 1992 la creazione di una Assemblea Nazionale nei territori a maggioranza curda della Turchia e dell'Iraq. Conseguenza diretta di tale annuncio furono gli scontri - violenti e senza esclusione di colpi - tra le forze di sicurezza turche e i guerriglieri curdi che determinarono un intervento diretto del Consiglio d'Europa, il quale chiese esplicitamente alla Turchia di diminuire la pressione militare nella regione per non compromettere le trattative in atto. Come gesto di buona volontà, il governo di Ankara decretò l'amnistia per cinquemila prigionieri curdi (Emiliani, 1998).

Nel 1995, sullo sfondo di una grave crisi finanziaria, il Partito del Benessere ottenne il 21% dei voti e il suo leader Erbakan venne nominato Primo Ministro di un governo di coalizione, ponendo fine a settantacinque anni di governi laici. La maggiore propensione del governo Erbakan a sviluppare rapporti politici ed economici con i paesi musulmani pose non pochi problemi agli alleati storici della Turchia – gli Stati Uniti e i Paesi della NATO – in particolare quando Ankara sembrò avvicinarsi troppo all'Iran e alla Libia. Lo *slogan* relativo al giusto ordine islamico (*Adil Düzen*), da sempre tema fondamentale della propaganda dei partiti di Erbakan, riscosse qualche successo presso i ceti più poveri delle città. Decisamente più pericoloso, per le sue implicazioni religiose, appariva l'altro punto cardine del programma, che metteva al primo posto la moralità e la spiritualità (*önce ahlâk ve maneviyat*). Il disinteresse per l'adesione all'Unione Europea apparve come una conseguenza logica di questa impostazione ideologica e politica, secondo la quale i valori della Turchia musulmana si sarebbero dispersi e annullati nell'Europa cristiana. Si pensò quindi di rinegoziare gli accordi relativi all'unione doganale mentre parallelamente prendevano corpo progetti di organizzazioni inter-islamiche. Il massimo del consenso, come è ovvio, il partito al governo lo ottenne presso le confraternite *sufi*, sopravvissute in un regime di semi-clandestinità e molto attive anche nel Caucaso e nei Balcani. L'impostazione ideologica del governo Erbakan divenne la base del nuovo ruolo che la Turchia si sarebbe attribuita nei confronti delle repubbliche turcofone dell'Asia centrale. La comune appartenenza etnica e culturale delineava infatti una vasta area turca tra il Mediterraneo e la Cina, che sembrava rievocare in qualche modo il fantasma del dissolto Impero osmanli. Si trattava, in effetti, di un legame necessario per colmare il pericoloso vuoto politico determinato dal crollo dell'URSS. Come già nei primi anni Novanta, gli Stati Uniti continuarono a incoraggiare una politica che portò Ankara a concludere, dalla metà del decennio, oltre trecento accordi di cooperazione economica, commerciale e militare con i Paesi di quell'area geografica.

Nel 1997, in un clima di forte tensioni istituzionali, le Forze armate legate al laicismo di stampo kemalista organizzarono il c.d. "golpe postmoderno" (*Post-modern darbe*), così denominato in quanto non implicò lo scioglimento del Parlamento o la sospensione della Costituzione. Con il memorandum del 28 febbraio, la giunta militare presentò infatti un ultimatum al governo, cui venne

intimata la messa al bando delle organizzazioni islamiste, la chiusura di numerose scuole religiose e il licenziamento degli insegnanti ritenuti troppi radicali. Erbakan fu costretto a dimettersi e il Partito del Benessere, tacciato di incostituzionalità, venne sciolto l'anno seguente. Il nuovo esecutivo, guidato dal leader dell'ANAP Mesut Yılmaz in coalizione con il Partito della Sinistra Democratica (DSP) e il Partito della Società Democratica (DTP) – quest'ultimo fondato dopo il 28 febbraio – intraprese un processo di riavvicinamento all'Occidente, il quale vide una sua più concreta realizzazione durante il successivo governo del leader del DSP Bülent Ecevit, in carica dal 1999 al 2002. I violenti terremoti che si verificarono in Turchia e in Grecia nel 1999 distrussero villaggi e causarono migliaia di vittime infliggendo un duro colpo all'economia del Paese, compensato solo in parte dalla solidarietà internazionale. Questi disastri contribuirono a una distensione dei rapporti tra Ankara e Atene, simboleggiata dall'invio di aiuti alla Turchia da parte della Grecia, e tra Ankara e alcuni Paesi occidentali, soprattutto europei. Nel dicembre 1999 la Turchia venne dichiarata ufficialmente Paese candidato all'UE, una decisione che non mancò di generare polemiche e malumori legati, tra le altre cose, alle violazioni dei diritti umani nell'ambito dell'affaire Öcalan<sup>2</sup>. Ad ogni modo, la visita del Presidente degli Stati Uniti in Turchia nel novembre del 1999 – Clinton venne invitato a tenere un discorso nella sede della Grande Assemblea Nazionale – suggellò un nuovo atteggiamento di fiducia dell'Occidente, motivo per cui il sostegno finanziario internazionale raggiunse nel periodo 2000-2002 una delle sue punte più alte.

## Conclusioni

Negli anni della Guerra Fredda e del post-Guerra Fredda la Turchia ha cambiato diverse volte la propria identità politica. Dal kemalismo all'ozalismo, dall'allineamento con l'Occidente al riavvicinamento con l'URSS e dagli esperimenti liberaldemocratici alle dittature militari, Ankara ha oscillato per settant'anni fra posizioni diverse e contrastanti. All'alba del Terzo Millennio avvenne però la svolta politica che portò al governo il Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP), formazione islamica moderata fondata nel 2001. Alle elezioni del novembre 2002, l'AKP ottenne il 34% dei voti e il 66% dei seggi all'Assemblea Nazionale. Il nuovo Primo Ministro Abdullah Gül, assunta la carica di Presidente della Repubblica nel marzo del 2003, venne rimpiazzato da Recep Tayyip Erdoğan, ex sindaco di Istanbul e co-fondatore dell'AKP. Il ventennio identificabile con la *leadership* di Erdoğan ha conosciuto risultati positivi nel campo economico (crescita del PIL), nella politica sociale, nell'aumento dell'accesso all'istruzione universitaria, con il risultato di diminuire la forza della componente laica della società e un progressivo ridimensionamento politico delle Forze Armate alle quali il fondatore della Repubblica, Kemal Atatürk, aveva lasciato simbolicamente il ruolo di garanti della laicità dello Stato.

Vasti settori dell'elettorato laico seguendo una linea pragmatica, spostarono il loro consenso soprattutto dopo il fallimento delle trattative per l'ingresso nell'UE fortemente osteggiato da Germania e Francia nei confronti di uno Stato che aveva ormai assunto connotazioni islamiche. Anche le vicende di questi anni stanno dimostrando fatalmente il grave errore di prospettiva politica allora commesso. Negli ultimi anni, Erdoğan ha avviato e realizzato fondamentali riforme costituzionali e, pur rimanendo nell'ambito NATO, il progressivo deterioramento dei rapporti politici con gli USA ha permesso al *leader* turco di sviluppare una politica estera autonoma che lo vede protagonista non solo

---

<sup>2</sup> Nel 1999 il leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) Abdullah Öcalan è stato catturato e condannato a morte per attività separatista armata. La pena è stata commutata in ergastolo nel 2002, allorché la Turchia ha abolito la pena di morte. Nel 2003, la Turchia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani per "maltrattamenti" e "processo iniquo" a seguito della condanna a morte emessa nel 1999. Nel 2014, la Corte di Strasburgo ha nuovamente condannato Ankara, definendo le condizioni di prigionia del leader curdo "disumane e degradanti".

degli accordi con l'UE per frenare le ondate migratorie (con buona pace per i tanto invocati diritti umani) ma anche di ergersi come intermediario nell'attuale conflitto tra la Russia e l'Ucraina per lo sblocco delle forniture di grano e, in prospettiva, mediatore di un possibile cessate il fuoco. È in questo contesto che si sviluppa da ormai quasi vent'anni il governo di Erdoğan, tra sfide e opportunità inedite in un contesto internazionale in rapida evoluzione. Di ciò e di molto altro diranno i saggi che seguono.

### Concetti chiave:

- Negli anni dell'amministrazione Truman, la Turchia perse il suo ruolo strategico di polo d'equilibrio tra Alleati e Asse nel Mediterraneo, per questo si indirizzò verso l'alleanza con gli Stati Uniti e l'Inghilterra, la quale si concretizzò con l'ingresso nella NATO;
- Dopo un'iniziale convergenza di interessi, le tensioni con la Grecia in merito alla questione cipriota segnarono una prima frattura in seno all'alleanza;
- Con il crollo dell'URSS la Turchia ha avviato un nuovo corso di politica estera, maggiormente improntato alla ricerca di autonomia e di centralità a livello internazionale.

### Bibliografia

Biagini, A.F, *Storia della Turchia contemporanea*. Milano: Bompiani 2002; id. edizione riveduta e ampliata, 2013; Il testo è stato tradotto in lingua turca, romena, macedone e croata;

Emiliani, M. (1998). I curdi in Turchia: la soluzione mancata. *il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica*, 6/1998, pp. 1117-1125.

Grassi, F.L. (2008). La Turchia e la scelta occidentale. *NIKE*, 5, pp. 181-197.

Grassi, F.L. (2013). Lo sguardo turco sul Caucaso dalla fine dell'Unione Sovietica ad oggi. *Eurostudium*, 28, pp. 1-10.

Hale, W. (2012). *Turkish Foreign Policy 1774-2012*. Londra: Frank Cass Publishers.

Hamit, B. (2006). *La Turchia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.

Laçiner, S. (2004). Özalism (Neo-Ottomanism): An Alternative in Turkish Foreign Policy?. *Yönetim Bilimleri Dergisi (Journal of Administrative Sciences)*, 1(1-2), pp. 127-137.

Laçiner, S. (2009). Turgut Özal period in Turkish Foreign Policy: Ozalism. *USAK Yearbook of International Politics and Law*, 2, pp. 153-205.

Landau, J.M. (1984). *Atatürk and the Modernization of Turkey*. Leiden: E.J. Brill.

Tüfekçi, Ö. (2017). Turkish Eurasianism: Roots and Discourses. In Ö. Tüfekçi, H. Tabak and E. Akıllı (a cura), *Eurasian Politics and Society: Issues and Challenges*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, pp. 1-35.

Uslu, N. (2013). *The Cyprus Question as an Issue of Turkish Foreign Policy and Turkish-American Relations, 1959-2003*. Hauppauge, New York: Nova Science Publishers.

Weisband, E. (1973). *Turkish Foreign Policy, 1943-1945. Small State Diplomacy and Great Power Politics*. Princeton, N.J.: Princeton University Press.

Zurcher, E.J. (1993). *Turkey: A Modern History*, Londra: I. B. Tauris

## 2. RIPENSAMENTO STRATEGICO O AGGIUSTAMENTO TATTICO? IL RINNOVATO PROTAGONISMO INTERNAZIONALE DELLA TURCHIA

CARLO FRAPPI\*

### Introduzione

Nel corso dell'ultimo anno, la Turchia sembra essere tornata a giocare un ruolo da protagonista, in alcuni casi pivotale, nei diversi scenari internazionali verso i quali tradizionalmente proietta la propria influenza – dall'area del Mar Nero a quella del Caspio passando per lo scacchiere mediorientale. Un ritorno che, marginalizzando progressivamente il ricorso a strumenti coercitivi che ne aveva caratterizzato l'azione nel corso dell'ultimo decennio, sembra aprire a una fase più dialogante di politica estera. Per molti versi, la politica estera turca sembra per questa strada riprendere i principi fondamentali che avevano informato quella dottrina della Profondità Strategica che, nella prima fase del ventennio di governo del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, AKP), avevano assicurato alla Turchia rilevanti dividendi strategici, sostanziandone il passaggio da Paese “periferico” (*kanat ülke*) a “centrale” (*merkez ülke*) del sistema internazionale post-bipolare (Davutoğlu 2001). Azzeramento dei problemi con i propri vicini, de-securizzazione della politica estera e proposizione di un principio di *regional ownership* – principali corollari operativi della Dottrina – sembrano lentamente tornare a guidare l'azione internazionale di Ankara, dischiudendo una nuova possibile fase di ripensamento strategico. Le linee guida e gli obiettivi dell'azione diplomatica turca nei principali scenari nei quali prende forma il rinnovato protagonismo di Ankara sembrano tuttavia conferire alla correzione di rotta in politica estera una connotazione e una portata eminentemente tattica, risultante dalle necessità congiunturali dettate dalla politica interna piuttosto che dall'emergere di una più ampia, coerente e credibile visione strategica.

Il 2023, anno del centenario della proclamazione della Repubblica, avrebbe dovuto rappresentare il coronamento della creazione di una “Nuova Turchia” (*Yeni Türkiye*) che, forgiata dalla rivoluzione istituzionale, socio-culturale e strategica promossa dall'AKP nell'ultimo ventennio, avrebbe dovuto ricoprire un ruolo di potenza multi-regionale entrando al contempo nel novero delle prime dieci economie al mondo (Hacaoglu 2015). A un anno dal centenario e, soprattutto, a circa otto mesi dalle scadenze elettorali – legislative e presidenziali – del 2023, la situazione appare tuttavia profondamente diversa. Sul versante internazionale la Turchia sconta un profondo isolamento, frutto del rivoluzionario corso di politica estera imboccato nel proprio vicinato nel corso dell'ultimo decennio, mentre su quello interno attraversa una delle più profonde crisi economiche e monetarie della storia repubblicana, che sembra aver portato il Paese alle soglie della bancarotta e ha impoverito una popolazione che si confronta con una spinta inflattiva record – oltre l'80% a inizio settembre. Sembra dunque essere stata l'evidente erosione della presa sul Paese dell'AKP e del suo leader, Tayyip Erdoğan, a determinare una correzione di rotta in politica estera dettata principalmente dalla necessità di attirare valuta estera e sfruttare la visibilità internazionale in chiave elettorale. Al di là del complesso equilibrismo e del protagonismo di Ankara nella crisi russo-ucraina<sup>1</sup> – che pur assicura a essa dividendi tanto in termini economici quanto di visibilità internazionale<sup>2</sup> – è principalmente in

---

\* Università Ca' Foscari Venezia.

<sup>1</sup> Per una più dettagliata trattazione, si rimanda al contributo a questo studio di Mara Morini.

<sup>2</sup> Mentre l'attività di mediazione tra Ucraina e Federazione russa ha assicurato notevole visibilità internazionale e interna a Erdogan, difficile sottovalutare i benefici economici, attuali e potenziali, che l'equilibrismo della Turchia assicura al Paese. In particolare, la decisione di condannare l'operato del Cremlino senza per ciò aderire alle sanzioni internazionali varate contro il Paese si va infatti traducendo in un beneficio economico diretto – per l'afflusso in Turchia di capitali e investimenti in fuga dalla Russia – e in uno indiretto – risultante dalla possibilità di offrire (sino a quando non saranno

relazione allo scacchiere mediorientale e ai rapporti con gli interlocutori euro-atlantici che le motivazioni, la portata e i limiti della attuale correzione di rotta in politica estera emergono con maggior chiarezza.

## **Il Medio Oriente. Epicentro del rinnovato attivismo diplomatico turco**

È in Medio Oriente, più che altrove, che la correzione di rotta impressa nel corso dell'ultimo anno alla politica estera turca è stata più evidente e per certi versi quasi naturale, se non obbligata. Lo scacchiere mediorientale è assurto infatti, nel corso dell'ultimo decennio, a terreno privilegiato di una politica di potenza che ha modificato – fino a ribaltarli – i principi sui quali si era fondata fino ad allora la politica estera repubblicana. Non soltanto, infatti, l'AKP ha superato il tradizionale principio kemalista di non-coinvolgimento negli affari regionali, ma ha spinto l'interventismo fino a scardinare il dogma della non-ingerenza negli affari interni degli stati, puntando su una piattaforma rivoluzionaria imperniata sul rovesciamento dei regimi non confacenti alla propria proiezione di potenza o, se si vuole, al proprio disegno egemonico regionale. Così facendo, non soltanto ha ribaltato la tradizionale connotazione di potenza di *status quo* della Turchia (Robins, 2003) – per la quale il mantenimento degli assetti interni e degli equilibri di potere regionali rappresentavano un'indiretta quanto irrinunciabile forma di tutela per la propria sicurezza nazionale – ma ha anche sconfessato quella tendenza alla de-securizzazione della politica estera che aveva permesso all'AKP, fino all'erompere delle “Primavere arabe”, di scardinare il tradizionale mutuo sospetto che caratterizzava le relazioni tra mondo arabo e Turchia, elevando quest'ultima a partner economico e interlocutore diplomatico privilegiato per le cancellerie regionali (Frappi, 2012).

Ribaltando i capisaldi della propria politica mediorientale e perseguendo, anche attraverso il ricorso a mezzi coercitivi, l'obiettivo di primazia regionale, l'AKP ha tuttavia finito per imbrigliare la Turchia in un gioco di polarizzazioni regionali (Dehshiri, Shahmoradi, 2020), trascinandola in una spirale di competizione con le potenze arabe – Arabia saudita, Emirati e Egitto *in primis* (Yeşiltaş, 2018) – che ha lasciato il Paese sostanzialmente isolato. D'altra parte, il crescente ricorso all'intervento militare nella Guerra in Siria – cartina tornasole della competizione regionale di potenza – e la conseguente securizzazione della politica estera, hanno finito per ri-generare un cortocircuito tra dimensione interna ed esterna della politica nazionale, disinnescare il quale era stato uno dei maggiori meriti della Profondità Strategica. All'ombra della crisi siriana si è così riacceso il conflitto trans-frontaliero con la galassia curda<sup>3</sup>, mentre l'afflusso in Turchia di circa sei milioni di profughi ha generato un'emergenza migratoria le cui ricadute economico-sociali sono cresciute proporzionalmente all'avanzare della crisi economico-finanziaria.

È su questo sfondo che va dunque collocato il recente attivismo diplomatico di Ankara in Medio Oriente. Un attivismo che, unendo l'esigenza di spezzare la “spirale di insicurezza” regionale a quelle – pressanti in chiave elettorale – di garantirsi nuovi finanziamenti e investimenti esteri e di assicurare al Presidente visibilità internazionale, si è caratterizzato per il rovesciamento dei tre capisaldi della politica dell'ultimo decennio: ferma contrapposizione a Israele, la ripresa del dialogo con il quale segnala un tentativo di normalizzazione delle relazioni diplomatiche; competizione egemonica con le Monarchie del Golfo, che emergono come interlocutrici privilegiate per affrontare le urgenze della crisi economico-finanziaria; *regime-change* in Siria, pilastro fondamentale della politica

---

approvate “sanzioni secondarie”) un canale alternativo ai commerci con la Russia e, al contempo, di avanzare una rotta alternativa a quelle russo-centriche per gli scambi tra l'Europa e l'Asia orientale.

<sup>3</sup> Secondo i dati dell'International Crisis Group, tra il 2015 – anno che ha segnato il riaccendersi del conflitto turco-curdo – e il luglio 2022, il conflitto avrebbe causato oltre 6.000 morti in solo territorio turco. International Crisis Group, *Turkey's PKK Conflict: A Visual Explainer*. Consultabile su <https://bit.ly/3elfcbi>

mediorientale turca che oggi viene rimesso in discussione principalmente nella prospettiva di favorire il rientro dei profughi in patria.

### **Lo spazio euro-atlantico. L'anello debole della correzione di rotta**

La correzione di rotta impressa alla politica estera turca sembra avere nelle relazioni con gli interlocutori euro-atlantici un limite piuttosto evidente. Un limite tanto più profondo nella misura in cui travalica le pur significative tensioni congiunturali<sup>4</sup> per assumere una connotazione strutturale.

A ben vedere, tensioni congiunturali nelle relazioni con l'Occidente sono state una costante del ventennio di governo dell'AKP, che sin dai suoi esordi ha manifestato una tendenza al disallineamento da quelle politiche euro-atlantiche che venivano percepite come lesive del proprio interesse nazionale. Pur tuttavia, nella prima fase di governo AKP le tensioni congiunturali rimanevano inquadrate – e per ciò stesso limitate – da un più ampio allineamento strategico. Di più, secondo una tendenza solo apparentemente contraddittoria, era propriamente la richiamata tendenza al disallineamento a fondare la rilevanza della Turchia per i suoi interlocutori occidentali. La presa di distanza dalle politiche regionali euro-atlantiche nell'area del “Grande Medio Oriente” – e, anzitutto, dal deciso interventismo statunitense – aveva cioè consentito ad Ankara di assumere una postura dialogante e *super partes*, che a sua volta ne sostanzitava un ruolo di facilitatore del dialogo e mediatore nelle crisi regionali (Altunisik, Cuhadar, 2010; Cohen, 2013) ben accolto dalle cancellerie occidentali anzitutto in ragione del più ampio allineamento strategico. È dunque la crisi di quest'ultimo a conferire oggi alle tensioni congiunturali una portata molto diversa da quelle passate e, al contempo, a intaccare la fiducia che sottende alle relazioni tra mondo euro-atlantico e Turchia, sottraendo credibilità anche alle attività di mediazione attualmente in corso.

Rispetto al passato, sono peraltro venuti oggi meno due fondamentali elementi di ancoraggio della Turchia a occidente – istituzionale e identitario – che mantenevano saldo l'allineamento strategico anche innanzi al prodursi di crisi congiunturali. Dal punto di vista istituzionale, le relazioni erano mantenute salde anzitutto dal negoziato di adesione della Turchia all'Unione europea che – ancorché mai realmente decollato – offriva nondimeno un rilevante canale di dialogo tra le parti e un ancoraggio istituzionale difficilmente sottovalutabile. Un ancoraggio andato di fatto perduto, dopo il 2016, in risposta alla stretta autoritaria turca sul piano interno e alle tensioni generate nel Mediterraneo orientale dalla assertiva politica energetica nazionale su quello esterno. Il disancoraggio istituzionale si è inoltre accompagnato non solo a un progressivo disancoraggio normativo ma anche a uno, più profondo, di natura identitaria. La sovrapposizione – e, per certi versi, la confusione – dei piani strategico-istituzionale e identitario è peraltro dinamica connaturata alla storia stessa del Paese, per il quale l'adesione ai meccanismi di cooperazione di matrice euro-atlantica – NATO prima, processo di integrazione europea successivamente – aveva giustificato e legittimato la declinazione del paradigma identitario in chiave europea. Una declinazione, quest'ultima, i cui parametri essenziali non erano stati rimessi in discussione neanche dal processo di ridefinizione identitaria che aveva accompagnato il ripensamento strategico alla base della Profondità Strategica. Benché il richiamato passaggio a “paese centrale” del sistema internazionale abbia manifestato il superamento di una secolare “sindrome di subalternità” all'Occidente (Frappi 2018), ciò non aveva comportato un rivolgimento dei parametri della declinazione identitaria. Al contrario – e con tutti i benefici strategici che ne derivavano – l'identità nazionale veniva costruita in chiave *complementare* a quella europea,

---

<sup>4</sup> Per una più dettagliata trattazione della crisi nel Mediterraneo orientale, principale fonte di tensioni nel rapporto tra la Turchia e i suoi interlocutori euro-atlantici, si rimanda al contributo a questo studio di Nicolò Rascaglia.



da una Turchia che si faceva “specchio dell’Oriente in Europa e lo specchio dell’Europa in Oriente” (Balkır, Eylemer, 2016)

Un processo di disallineamento si è dunque prodotto solo nella seconda decade del secolo, quando il disegno egemonico in Medio Oriente si è accompagnato e nutrito di una declinazione identitaria in chiave *difforme*, e per molti versi *alternativa*, a quella europea. Non solo l’identità turca diventava qualcosa d’altro rispetto a quella europea, ma veniva costruita e strumentalmente rappresentata come superiore a essa, su un piano morale e valoriale (Kaliber, Kaliber 2019). D’altra parte, lampante dimostrazione del cortocircuito interno-esterno, il ripensamento identitario diventava funzionale alla longevità di un governo che, populisticamente, legava la propria sopravvivenza politica al richiamo dei valori conservatori – nazionalisti e islamici – della parte più profonda del Paese e della sua nuova classe media.

## Conclusioni

La correzione di rotta intrapresa dalla Turchia in politica estera nel corso dell’ultimo anno sembra assumere una portata tattica piuttosto che strategica, risultante principalmente dalle difficoltà congiunturali che l’AKP fronteggia sul piano interno, in vista di elezioni che potrebbero decretarne un significativo ridimensionamento dopo un ventennio alla guida del paese.

Ad accomunare l’attuale fase di politica estera turca con quella nella quale si era prodotto il più significativo ed efficace ripensamento strategico promosso dall’AKP – la dottrina della Profondità Strategica – è principalmente il contesto regionale nel quale si sono prodotte. Oggi come alla metà degli anni Duemila la politica estera turca è chiamata infatti a rispondere a rivolgimenti e a uno stato di conflittualità ai quali la sicurezza e la stabilità del Paese risultano particolarmente esposte. A differenza del passato, tuttavia, la ricetta oggi proposta da Ankara non sembra guardare al di là del ciclo elettorale del 2023, difettando di una più ampia visione strategica di lungo periodo. Di una visione in grado, da una parte, di correggere gli errori strategici compiuti nel corso dell’ultimo decennio e, dall’altra, di sostenere e conferire credibilità alle mosse tattiche perseguite nei diversi scenari regionali verso i quali si proietta.

Il limite più profondo del rinnovato protagonismo turco si manifesta nei rapporti con l’Occidente. Sebbene l’attività di mediazione lanciata nel conflitto russo-ucraino vada determinando nuovi margini di convergenza tattica tra Ankara e i suoi partner euro-atlantici, il progressivo disallineamento strategico prodottosi nell’ultimo decennio – e aggravato dal parallelo disancoraggio istituzionale, normativo e identitario – ha scavato un solco profondo nelle loro relazioni. Un solco che la tattica correzione di rotta in politica estera non è in grado di poter colmare, tanto più in considerazione della circostanza che, nella lunga campagna elettorale per le legislative e presidenziali del 2023, il tentativo dell’AKP di non perdere la presa sull’elettorato conservatore rinnova l’utilità strumentale di una retorica anti-occidentale che il partito di governo non sembra disposto ad accantonare.

## Concetti chiave:

- Nell’ultimo anno la Turchia sembra aver tentato di correggere la rotta della sua politica estera, andata alla deriva dopo l’applicazione della dottrina della “Profondità Strategica” introdotta dall’ex Ministro degli Esteri e Primo Ministro Ahmet Davutoğlu;

- Questa correzione di rotta, lungi dall'essere un ripensamento strategico, rappresenta piuttosto una correzione tattica intrapresa in vista del prossimo ciclo elettorale del 2023, il quale rischia di ridimensionare significativamente il ruolo del partito di governo e del suo leader;
- Il ripensamento tattico della Turchia si sostanzia nel ribaltamento dei tre capisaldi della dottrina di Davutoğlu: ferma contrapposizione a Israele, competizione egemonica con le Monarchie del Golfo, sostegno al regime-change in Siria.

## Bibliografia

Altunisik, M., Cuhadar, E. (2010). Turkey's Search for a Third Party Role in Arab–Israeli Conflicts: A Neutral Facilitator or a Principal Power Mediator?. *Mediterranean Politics*, 15:3, 371-392.

Balkır, C., Eylemer, S. (2016). Shifting Logics: The Discourses of Turkish Political Elites on EU Accession *South European Society and Politics*, 21:1, 29-43

Cohen, S. B. (2011). Turkey's Emergence as a Geopolitical Power Broker. *Eurasian Geography and Economics*, 52:2, 217-227.

Davutoğlu, A. (2001). *Stratejik Derinlik: Türkiye'nin Uluslararası Konumu*. İstanbul: Küre.

Dehshiri, M. R., Shahmoradi, H. (2020). Resurgence of Geopolitical Rivalry in the MENA after the 'Arab Spring'. *Asian Journal of Middle Eastern and Islamic Studies*, 14:2, 194-215

Frappi, C. (2018). The Russo-Turkish Entente: A Tactical Embrace Along Strategic and Geopolitical Convergences. In V. Talbot (a cura di), *Turkey: Towards a Eurasian Shift?*. Milano: ISPI, pp.45-69.

Frappi, C. (2012). Sistema regionale e sistema globale nella politica estera post-bipolare della Turchia, in M. Clementi (a cura di), *Gli accordi di sicurezza nel sistema internazionale contemporaneo (1989-2010)*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp.161-188.

Hacaoglu, S. (2015). *Turks Vote to Decide on Erdogan's Political Ambitions*. Consultabile su <https://bloom.bg/3TekmVr>

Kaliber, A., Kaliber, E. (2019). From De-Europeanisation to Anti- Western Populism: Turkish Foreign Policy in Flux, *The International Spectator*, 54:4, 1-16.

Robins, P. (2003). *Suits and Uniforms. Turkish Foreign Policy since the Cold War*, Seattle: Washington University Press.

Yeşiltaş, N. (2018). "Whither Inter-Sunni Relations in the Middle East? Turkey and the Gulf Cooperation Council", *Mediterranean Quarterly*, Vol. 29, No. 1, p. 19-35.

### 3. LA MAVI VATAN E LA PARTITA ENERGETICA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE

NICOLÒ RASCAGLIA \*

#### Introduzione

Quattro secoli fa, l’Ammiraglio della flotta ottomana Barbaros Hayreddin Paşa scriveva che “chi controlla i mari, controlla il mondo”. Un secolo fa, l’allora Presidente della Repubblica turca Mustafa Kemal Atatürk in uno dei suoi celebri discorsi affermava che avrebbe trasformato i turchi in un “popolo di navigatori”. Oggi, una nuova dottrina introdotta da un ex Ammiraglio turco e adottata dal governo ambisce a trasformare la Turchia in una potenza regionale marittima, lo fa avanzando le rivendicazioni del paese della mezzaluna in merito alla propria piattaforma continentale e alle proprie zone economiche esclusive (ZEE). L’adozione da parte del governo turco di questa nuova dottrina, che ben si adatta alla sua nuova postura maggiormente assertiva in politica estera, ha scatenato tensioni con Grecia e Cipro per lo sfruttamento dei fondali marini nell’Egeo e nel Mediterraneo Orientale, ma è anche stato il volano per il progressivo sviluppo della marina turca. La Mavi Vatan, Patria Blu in italiano, è oggi considerata uno dei pilastri della politica estera e di sicurezza turca, una dottrina in grado di sopravvivere anche ad eventuali avvicendamenti politici in Turchia.

#### La “Mavi Vatan”, ovvero la riscoperta turca dei mari

Nell’ottobre del 2019 il Presidente Erdoğan si faceva ritrarre davanti ad una carta che riportava le rivendicazioni marittime della Turchia nei tre mari che la bagnano, Mar Nero, Mar Egeo e Mar Mediterraneo. La carta, che riportava il titolo “Mavi Vatan”, traducibile in italiano come “Patria Blu”, anticipava l’omonima, poderosa, esercitazione della marina turca alla quale presero parte contemporaneamente più di 100 navi. Si trattava allora della più grande esercitazione militare navale nella storia della Repubblica Turca e suscitò le immediate proteste dei governi greco e cipriota. In quel frangente uno degli ammiragli affermò dinanzi al Presidente Turco che Ankara è “pronta a proteggere ogni porzione dei 462.000 km<sup>2</sup> di patria blu con determinazione e di intraprendere qualsiasi possibile dovere che dovesse dimostrarsi necessario”. Volano di questo nuovo approccio turco ai mari è la dottrina della Mavi Vatan, ideata dall’ex ammiraglio turco Cem Gürdeniz nel 2006.

Secondo il suo proponente, la Patria Blu rappresenta al tempo stesso un concetto, un simbolo e una dottrina (Gürdeniz, 2019). In quanto concetto, il suo scopo consiste nella rivendicazione di tutte le zone di giurisdizione marittima, dichiarate o non dichiarate, della Turchia. In quanto simbolo, Mavi Vatan designa la marittimizzazione della Turchia come il più grande obiettivo della nazione nel XXI secolo. In questo senso simboleggia, nelle idee di Gürdeniz, il riorientamento della tradizionale mentalità terrestre turca verso una marittima, con l’obiettivo di formare una nuova generazione di cittadini turchi che vedono nel mare non una minaccia ma un’opportunità, riprendendo, in tal senso, gli obiettivi fissati da Atatürk negli anni ‘30. Infine, in quanto dottrina, il suo piano d’azione prevede la protezione dei diritti e degli interessi turchi tanto nei mari che circondano la penisola anatolica quanto nei mari e negli oceani limitrofi.

La dottrina della Patria Blu persegue tre obiettivi ben definiti:

- Rafforzare le rivendicazioni marittime turche;
- Contrastare i tentativi dell’Occidente di ingabbiare la Turchia;

---

\* Università Sapienza di Roma, Centro Studi Geopolitica.info

- Rendere la Turchia una potenza regionale marittima.

Il primo obiettivo prevede la dichiarazione, la delimitazione e la difesa dei confini marittimi turchi nel Mar Egeo, nel Mar Nero e nel Mediterraneo Orientale. Tramite questo obiettivo la Turchia ambisce ad avere accesso diretto ai ricchi giacimenti di gas presenti specialmente nel Mediterraneo Orientale, incrementare la sua influenza e finanziare la crescita economica del paese.

Il secondo obiettivo è mosso dalla tradizionale sindrome da accerchiamento che ha per decenni caratterizzato la politica estera turca. Nei discorsi politici di Erdoğan, così come negli scritti di Gürdeniz, emerge infatti la necessità di contrastare i tentativi di ingabbiare la Turchia attraverso un “secondo Trattato di Sèvres”<sup>1</sup> (Gürdeniz, 2019). Agli occhi dei sostenitori della dottrina della Mavi Vatan, le recenti politiche tanto di tradizionali alleati (Stati Uniti ed UE in primis) quanto dei suoi rivali (la Grecia e gli altri paesi partner membri dell’East Med Gas Forum) sarebbero state rivolte allo smantellamento del legame fra il territorio della Repubblica Turca, le sue giurisdizioni marittime e l’auto proclamata Repubblica Turca di Cipro Nord (RTCN).

Il terzo obiettivo è pienamente in linea con le ambizioni geopolitiche di Ankara. Negli ultimi anni, infatti, la Mavi Vatan è divenuta uno dei pilastri fondamentali della politica estera di sicurezza turca, la quale dallo scoppio delle primavere arabe in poi ha subito un significativo mutamento, profondamente influenzato dalla c.d. dottrina della “difesa avanzata”, basata sulla forte militarizzazione della politica estera, sullo sviluppo dell’industria della difesa e sul controllo di zone strategiche (Uzgel, 2021). La Mavi Vatan condivide molti elementi cardine della dottrina della difesa avanzata, al punto tale da esserne divenuta l’ala marittima. Uno dei punti focali della Patria Blu è infatti lo sviluppo e l’ammodernamento della Marina Turca, elemento imprescindibile per una potenza con ambizioni regionali come la Turchia. Grazie al lancio del progetto MILGEM<sup>2</sup>, Ankara è stata in grado di costruire navi da guerra interamente sviluppate sul suolo turco. Ad oggi, in seno al progetto MILGEM, la Turchia dispone di 4 corvette, una fregata multiruolo e 8 cacciatorpediniere<sup>3</sup>. Altro elemento cardine della Mavi Vatan, condiviso con la dottrina della difesa avanzata, è la necessità di garantire la difesa del suolo turco non solamente a partire dalle sue acque territoriali, ma in zone strategiche situate in aree geopoliticamente rilevanti, come il Corno d’Africa, lo stretto di Hormuz o il Mediterraneo centrale. Anche per questo motivo la Turchia è oggi presente con basi militari in Somalia e in Qatar ed è attiva in Libia.

L’ascesa della dottrina dell’ex ammiraglio turco all’interno dei gangli dell’amministrazione turca è coincisa, secondo alcuni analisti, con il tramonto della precedente dottrina dominante della profondità strategica, ideata dall’ex Primo Ministro Ahmet Davutoğlu più di venti anni fa. Analizzandone i contenuti, tuttavia, si nota quanto la Patria Blu sia piuttosto il risultato dell’ibridazione fra la dottrina di Davutoğlu, la quale si è formata ed ha fatto le sue fortune in ambienti islamisti, e le idee sostenute da esponenti della sinistra ultranazionalista kemalista, spesso provenienti da reparti dell’esercito, notoriamente influenti in questioni di sicurezza interna (Areteos, 2020). Questa sinergia, definita da alcuni studiosi come “alleanza Verde-Kemalista” avrebbe permesso al governo Erdoğan di poter contare sul sostegno di quelle frange dell’esercito maggiormente vicine ad idee anti-atlantiste ed eurasiatiste, come quelle propuginate dallo stesso Gürdeniz nei suoi scritti, ed avrebbe permesso a queste ultime di guadagnare influenza nello scenario politico interno al paese.

---

<sup>1</sup> Il riferimento è alla nota “Sindrome di Sèvres”, dal nome dell’omonimo trattato internazionale del 1920. Si tratta di una sindrome da accerchiamento che contraddistingue la concezione turca della sicurezza nazionale.

<sup>2</sup> Abbreviazione di Milli Gemi, nave nazionale, si tratta di un progetto che mira allo sviluppo di navi realizzate interamente sul suolo turco, con l’obiettivo di limitare la dipendenza da altri paesi per l’approvvigionamento di materiali e componenti.

<sup>3</sup> Il successo di questo progetto ha avuto una risonanza ben più importante dei confini nazionali: oggi infatti le navi da guerra prodotte in seno a questo progetto di sviluppo sono esportate a paesi come Ucraina e Pakistan.

## **L'applicazione della Mavi Vatan e l'aumento delle tensioni nel Mediterraneo Orientale**

Negli ultimi anni la Mavi Vatan è divenuta quindi uno strumento politico al servizio della Repubblica di Turchia e i suoi dettami sono stati impiegati da Ankara per avanzare le proprie rivendicazioni nel Mediterraneo Orientale e nel Mar Egeo tramite una diplomazia delle cannoniere. Le numerose problematiche sono sia di carattere giuridico sia di carattere geopolitico e riguardano principalmente l'irrisolta questione cipriota, lo status delle isole dell'Egeo e la delimitazione delle rispettive zone economiche esclusive. Particolarmente spinosa negli ultimi anni è stata la questione legata a queste ultime. Ankara rigetta infatti gli accordi di demarcazione marittima siglati da Grecia e Cipro con Israele, Egitto e Libano<sup>4</sup>, basata sull'art. 121 UNCLOS<sup>5</sup> e, in risposta, ha siglato nel 2011 un accordo di demarcazione con la c.d. Repubblica Turca di Cipro Nord e nel 2019 un memorandum d'intesa con l'allora GAN di al-Serraj. Per quanto riguarda la questione cipriota, Ankara ritiene che le risorse rinvenute al largo dell'isola andrebbero condivise con l'amministrazione turco-cipriota<sup>6</sup>. Questo complesso dedalo di accordi internazionali e memoranda assume significato ai sensi delle recenti scoperte energetiche a largo delle coste cipriote, israeliane ed egiziane<sup>7</sup>.

La Turchia è un paese fortemente dipendente dall'energia, questo fattore ha storicamente rappresentato una sfida significativa per qualsiasi decisore politico turco a partire dalla fine degli anni '80, specialmente ai sensi della sua impressionante crescita demografica: fra gli anni '60 e il 2021 la popolazione turca è passata da 27 milioni a 85, un incremento di più del 200%. Ankara importa attualmente circa il 75% del suo approvvigionamento energetico primario e nel 2020 la sua dipendenza dalle importazioni di petrolio era oltre l'89%, il 99% per il gas naturale. Nel giro di 10 anni, fra il 2010 e il 2020 la Turchia ha avuto un incremento del 50% nell'acquisto di metri cubi di gas, 45 miliardi nel 2020, mentre si stima che nei prossimi cinque anni la richiesta raggiungerà i 54 miliardi (Anadolu, 2021). Fra il 2016 e il 2019, nel tentativo di diversificare le sue fonti di approvvigionamento energetiche, Ankara ha diminuito la percentuale di importazione di gas dalla Russia dal 52% al 34%, con la restante percentuale proveniente da Azerbaijan e Iran. La recente realizzazione di gasdotti sul suolo turco ha reso la Turchia un vero e proprio hub energetico di cui beneficia anche l'Italia. Tuttavia, l'ambizione di Ankara è quella di ridurre drasticamente la dipendenza dalle importazioni energetiche. La politica energetica turca può essere definita attraverso le parole dell'ex Ministro dell'Energia Taner Yıldız, il quale affermò che:

“La Turchia può essere molto più di un ponte; ha il potenziale per divenire un centro regionale fra Asia ed Europa. Il cuore della politica energetica turca è circolare, e il diametro di questo cerchio equivale al diametro del mondo” (Yıldız, 2010).

È chiaro, dunque, che il gas naturale presente nel Mediterraneo Orientale è parte integrante di questo approccio circolare (Çelikpala, 2021). La vera svolta nell'approccio turco al dossier del Mediterraneo Orientale è avvenuta nel 2015, in concomitanza della scoperta del giacimento di gas Zohr a largo delle coste egiziane. Si tratta, ad oggi, del più grande giacimento di gas naturale nel Mediterraneo ed ha contribuito in maniera decisiva ad alzare la posta in gioco nella regione, specialmente a seguito del coinvolgimento di ENI e del successivo della francese Total, le quali hanno

---

<sup>4</sup> Accordo mai ratificato dal Parlamento libanese per questioni politiche legate all'irrisolta demarcazione marittima con Israele.

<sup>5</sup> Il quale afferma che la piattaforma continentale e le zone economiche esclusive delle isole devono essere determinate secondo i medesimi principi della terraferma. È bene ricordare che la Turchia non è firmataria della Convenzione.

<sup>6</sup> L'impostazione della Turchia, che nel 2004 sosteneva i contenuti del Piano Annan per la riunificazione dell'isola, si scontra con quella greco-cipriota, la quale ritiene che i propri diritti di estrazione non siano in alcun modo negoziabili.

<sup>7</sup> Nel 2010 un report preparato dallo US Geological Survey stimò che le acque del bacino levantino conterrebbero circa 3455 miliardi di metri cubi di gas naturale estraibile e 1.7 miliardi di barili di greggio.

siglato accordi per l'esplorazione di gas con Cipro, Egitto e Israele. La scoperta di questi importanti giacimenti ha spinto Cipro e Israele<sup>8</sup>, ad avviare nel 2016 un summit trilaterale con la Grecia per discutere di questioni di sicurezza regionale, al quale fece seguito, nel 2019, la creazione dell'East Med Gas Forum, dal quale la Turchia fu esclusa a causa delle sue azioni provocatorie. Gli accordi di demarcazione e l'avvio di questi progetti sono stati interpretati dalla Turchia come un tentativo di escluderla dall'equazione energetica regionale, innescando reazioni militari che hanno previsto l'invio di navi da guerra e da perforazione, come la nave da ricerca sismica Oruç Reis, che nell'agosto del 2020, scortata da cinque navi da guerra, ha condotto operazioni di prospezione in zone marittime rivendicate dalla Grecia. La spirale di tensione con Atene e Nicosia ha prodotto una corsa al riarmo che ha portato Grecia e Cipro a siglare accordi di difesa con Francia<sup>9</sup>, Israele e Stati Uniti.

Le tensioni nel Mediterraneo Orientale assumono rilevanza anche per l'Italia, non solo per quanto concerne gli ingenti interessi di ENI nell'area, ma anche per quanto riguarda il progetto del gasdotto EastMed. Il gasdotto, che già nel 2013 venne inserito dalla Commissione Europea nella lista dei Progetti d'Interesse Comune, avrebbe una capacità di trasporto fra gli 11 e i 20 miliardi di metri cubi l'anno, come stimato dallo studio di fattibilità condotto dall'italiana Edison (UE, 2013). Gli ingenti costi per la realizzazione e l'estrazione del gas, il ritiro del supporto statunitense al progetto nel gennaio 2022 e soprattutto le tensioni politiche e militari con la Turchia sembravano aver messo in naftalina il progetto. Tuttavia, lo scoppio delle ostilità fra Russia e Ucraina e l'improvviso innalzamento dei costi del gas ha accelerato il dibattito a Bruxelles in merito alla necessità di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico dell'UE. Per questo motivo il progetto EastMed è tornato in auge, sospinto dal ripensamento americano arrivato a seguito della videoconferenza del maggio 2022 fra il Segretario di Stato Blinken e i Ministri degli Esteri di Israele, Cipro e Grecia. Rimane tuttavia il nodo legato alla contrarietà turca, che ai sensi della dottrina della Mavi Vatan ha fino ad ora manifestato la volontà di difendere, anche tramite l'impiego dello strumento militare, quelli che ritiene essere i propri interessi nazionali.

## Conclusioni

Il complesso scenario descritto fino ad ora rappresenta una sfida senza precedenti nella definizione dei rapporti diplomatici futuri fra l'Unione Europea e gli Stati Uniti da un lato e la Turchia dall'altro. Come si evince dall'analisi dell'ascesa di dottrine assertive come la Mavi Vatan, in Turchia è in atto, da più di vent'anni, uno storico dibattito politico e strategico concernente la sua futura postura geopolitica nello scacchiere internazionale. Se è vero che le prossime elezioni presidenziali di giugno 2023 possano rappresentare un punto di svolta negli equilibri politici interni turchi e nella sua postura internazionale, è altrettanto vero che alcune dinamiche di fondo, come la ricerca di una maggiore autonomia in politica estera, il tentativo di smarcarsi dalla dipendenza energetica da altri paesi e la difesa di quelli che vengono percepiti come interessi nazionali primari, rimarranno invariate. Per quanto concerne il dossier del Mediterraneo Orientale, i principali leader d'opposizione in Turchia hanno già espresso il loro pieno supporto alle rivendicazioni turche (Hurriyet, 2020, Anadolu, 2021) non è dunque affatto scontato che un'ipotetica vittoria dell'opposizione possa rappresentare una svolta positiva nell'ambito del dialogo diplomatico con gli altri paesi rivieraschi. Fino ad ora l'esclusione della Turchia dall'equazione energetica del Mediterraneo Orientale ha generato tensioni che vanno ben oltre la provocazione diplomatica da parte di Ankara, aprendo anche un'importata frattura in seno all'alleanza atlantica in un momento critico come quello che stiamo vivendo. D'altro canto, una politica maggiormente accomodante nei confronti della Turchia non risulta percorribile senza prima affrontare discorsi legati allo status di Cipro, discorsi attualmente in fase di stallo. Va

---

<sup>8</sup> Le cui relazioni con la Turchia erano ai minimi storici come conseguenza dell'incidente della Mavi Marmara

<sup>9</sup> Membro dell'East Med Gas Forum dal 2020

infine sottolineato quanto questa assertività turca non sembra essere sostenibile nel lungo periodo: le politiche che Ankara ha adottato negli ultimi anni hanno prodotto un sostanziale isolamento diplomatico<sup>10</sup>. Inoltre, le condizioni in cui versa l'economia turca, l'aumento dell'inflazione e la svalutazione vertiginosa della lira pongono dei seri limiti alle ambizioni geopolitiche del paese della mezzaluna. Il recente riavvicinamento diplomatico con paesi come Israele, Arabia Saudita ed EAU è infatti un chiaro segnale di quanto la politica estera portata avanti dalla Turchia non possa contare esclusivamente sull'impiego dell'hard power, fattore che potrebbe aprire spiragli futuri per la cooperazione su dossier che attualmente risultano bloccati.

### **Concetti chiave:**

- Negli ultimi anni l'amministrazione turca sembra aver abbracciato una dottrina marittima che sta ridefinendo e difendendo gli interessi marittimi di Ankara;
- Questa dottrina, la Mavi Vatan, ambisce a trasformare il Paese della mezzaluna in una potenza regionale marittima;
- L'applicazione di questa dottrina, divenuta manifesta dopo la firma del memorandum del 2019 con il GAN libico, ha generato negli ultimi anni innumerevoli tensioni nel Mediterraneo orientale e nell'Egeo con il resto dei paesi rivieraschi, isolando Ankara sotto il profilo diplomatico ed energetico.

### **Bibliografia**

Anadolu (2021). *Turkey opposition backs government over eastern Med*. Consultabile su <https://bit.ly/2XUTht3>

Anadolu (2021). *Total inflow to Turkish gas system up 6.38% in 2020*. Consultabile su <https://bit.ly/3VsINAr>

Anadolu (2020). *Turkey's gas imports from Russia and Iran fall sharply*. Consultabile su <https://bit.ly/3fXJcKQ>

Areteos, E. (2020). *Mavi Vatan and Forward Defense The Sinuous Journey of a Republican and Imperial Hybridization*. Consultabile su <https://bit.ly/3RLpOOD>

Çelikpala, M. (2021). Turkey in the Eastern Mediterranean: Between Energy and Geopolitics. In V. Talbot (a cura), *The Scramble for the Eastern Mediterranean: Energy and Geopolitics*. Milano: Ledizioni LediPublishing, pp. 46-60.

UE (2013). *Regulation (Eu) No 347/2013 Of The European Parliament And Of The Council*. Consultabile su <https://bit.ly/3fWR0fC>

Gürdeniz, C. (2019). *Mavi Vatan Yazilari*. Istanbul: Kirmizikedi Yayınevi.

Hurriyet (2020). *Main opposition CHP gives support for Turkey's policy in eastern Mediterranean*. Consultabile su <https://bit.ly/3Eva1jt>

InfoMercatiEsteri (2020). Turchia. Consultabile su <https://bit.ly/3T51p7k>

---

<sup>10</sup> Come dimostrato dall'esclusione della Turchia dall'East Med Gas Forum

Türkiye Cumhuriyeti Cumhurbaşkanlığı (2019). *29 Ekim Cumhuriyet Bayramı Kabul Töreni'nde Yaptığı Konuşma*. Consultabile su <https://bit.ly/3fXoY3N>

US Department of State (2022). *Joint Statement on the 3+1 (Republic of Cyprus, Greece, Israel + United States) Foreign Ministerial*. Consultabile su <https://bit.ly/3ergotw>

UNCLOS (1982). *United Nations Convention on the Law of the Sea*. Consultabile su <https://bit.ly/3T2r4he>

USGS (2010). *Assessment of Undiscovered Oil and Gas Resources of the Levant Basin Province, Eastern Mediterranean*. Consultabile in <https://on.doi.gov/3yuehfd>

Uzgel, I. (2021). *The “Blue Homeland” and Turkey’s new forward defence doctrine*. Consultabile su <https://bit.ly/3eipLM6>

World Data (2021). *Population growth in Turkey*. Consultabile su <https://bit.ly/3yqdXOM>

Yıldız, T. (2010). Turkey’s energy policy, regional role and future energy vision. *Insight Turkey*, 12(3), 33-38.



## 4. IL SOFT POWER DELLA TÜRKIYE\*

PAOLO BOZZACCHI\*\*

### Introduzione

La capacità di *soft power* della Turchia viene da lontano. È intrinsecamente legata alle peculiarità storiche, geografiche e culturali del popolo turco. Al Paese, storico ponte culturale ed economico tra Europa e Asia, è venuto naturale negli ultimi anni considerare la propria poliedricità come un asset da valorizzare a livello sia interno sia internazionale. Cultura, turismo e solidarietà internazionale sono perciò stati posti, in particolare dal Presidente Erdoğan, sempre più al centro di una nuova strategia della diplomazia pubblica turca, alimentata dal motore *soft power*, ovvero dalla capacità di creare consenso attraverso la persuasione piuttosto che con la coercizione, e sospinta dalla turbina dell'esperienza democratica. L'obiettivo della rinnovata diplomazia pubblica di Ankara, basata sul *soft power*, è quello di raccontare la storia turca del XXI secolo ad un pubblico più ampio possibile in tutto il mondo: un processo che marcia sempre più a pieno regime e si mostra ben strutturato. E' in corso la costruzione di una rinnovata identità internazionale turca: un cambiamento che sta trasformando non solo il posizionamento e l'immagine globale della Repubblica di Turchia, ma anche impattando profondamente sulla politica interna.

### Peculiarità del soft power della Turchia

La crescita del *soft power* turco è confermata dai dati dello USC Center for Public Diplomacy<sup>1</sup>, che vedono il Paese tra il 2015 e il 2019 salire costantemente nel ranking del Soft Power Global Index, passando dal collezionare un punteggio complessivo di 42,55 a 49,70 (nel 2019 la Francia era leader mondiale con 80,28 punti) e conquistare proprio nell'anno pre-pandemia l'ingresso nella Top30 globale in 29esima posizione, subito dietro l'Ungheria e davanti alla Russia.

Il Center for Public Diplomacy riconosce alla Turchia come principali punti di forza della crescita del *soft power* l'ottima capacità di engagement e le skill legate al mondo digitale<sup>2</sup>. Nella speciale classifica del Soft Power Global Index 2019 dedicata all'Engagement la Turchia (55,61 punti) ha fatto registrare la nona posizione mondiale, davanti a Cina e Russia. Di tutto rispetto anche il risultato 2019 nella classifica Digital del Soft Power Global Index: 12esima posizione con 66,88 punti, davanti a paesi quali Italia, Spagna e Russia.

“Nonostante i problemi economici fatti registrare nel 2018, le critiche internazionali per le politiche attuate in Siria e una politica interna con centralizzazione del potere a discapito delle libertà individuali”, si legge nel report-paese 2019 a cura dello USC Center for Public Diplomacy dedicato alla Turchia, “i visitatori internazionali non sono stati scoraggiati. In crescita le provenienze dall'Europa e dai Paesi del Golfo. Migliorano le condizioni economiche, mentre il vasto e diversificato capitale culturale turco potrebbe essere sfruttato in modo più aggressivo”<sup>3</sup>. Tra le raccomandazioni tematiche “il ricco patrimonio, la cultura e le bellezze naturali della Turchia sono una risorsa che dovrebbe essere ulteriormente sfruttata. A cavallo tra Europa e Medio Oriente, con una vasta popolazione *expat*, la Turchia si trova in una posizione ideale per esportare e accogliere

---

\* Il Governo del Presidente Recep Tayyip Erdoğan ha formalmente chiesto alla comunità internazionale di riconoscere la Turchia tramite il suo nome turco "Türkiye". Per uniformità con il resto dell'approfondimento, all'interno del capitolo si utilizzerà il nome italiano "Turchia".

\*\* The Watcher Post

<sup>1</sup> USC Center on Public Diplomacy (2019). *The 2019 Soft Power 30*. Consultabile su <https://bit.ly/3CNuHSS>

<sup>2</sup> USC Center on Public Diplomacy (2019). *Turkey in Soft Power 30*. Consultabile su <https://bit.ly/3CLDdBH>

<sup>3</sup> USC Center on Public Diplomacy (2019). *Turkey in Soft Power 30*. Consultabile su <https://bit.ly/3CLDdBH>

visitatori. Ma per fare davvero centro il governo turco deve riaffermare l'impegno verso il multilateralismo e la sua immagine di attore internazionale responsabile".

La primaria necessità di stretto contatto con tutti i Paesi di lingua turca ha spinto la Turchia a strutturarsi internamente per fare del *soft power* un vero e proprio asset strategico, molto prima di altri paesi. Confermano questa tendenza le recenti parole del Presidente Erdoğan: "Raggiungendo tutto il mondo, noi, come Turchia, daremo una mano il più possibile a chiunque abbia bisogno di assistenza". Con il XXI secolo si struttura l'Agenzia turca di Cooperazione e Coordinamento, interna al Ministero della Cultura e del Turismo locale (TIKA)<sup>4</sup>. Il trend di crescita delle attività internazionali del TIKA dà la dimensione di come la Turchia si sia trasformata da paese che chiede aiuto a paese che fornisce aiuti. Il numero di uffici TIKA di coordinamento dei programmi è passato dai 12 del 2002 ai 33 del 2012. Oggi l'Agenzia è presente in 150 paesi e dotata di 62 uffici di coordinamento, in tutti e cinque i Continenti. TIKA è impegnata nell'obiettivo di massima efficacia del meccanismo di cooperazione tra le Istituzioni della Turchia e le organizzazioni, università, realtà del non-profit e del settore privato. Nel 2017 la Turchia ha conquistato il titolo di paese con la più imponente assistenza umanitaria al mondo.

Durante il biennio ruggente della pandemia da Covid-19, la Turchia ha ampliato il raggio d'azione del suo *Soft Power*, soprattutto cavalcando il pilastro della solidarietà internazionale. Secondo un recente articolo del *Daily Sabah*<sup>5</sup> il Paese ha fornito aiuti a ben 14 organizzazioni internazionali impegnate ad alleviare i danni provocati dalla pandemia e fornito assistenza a più di 160 Paesi nel mondo, dal Senegal alla Norvegia, dalla Cina alla Spagna. Gli aiuti sono variati da interi ospedali a forniture medico-sanitarie o case prefabbricate per vittime di terremoti. Turchia ha anche distribuito vaccini in circa 20 paesi, per lo più in Africa e nei Balcani Occidentali. Nell'articolo del *Daily Sabah* si legge: "la Turchia ha migliorato negli ultimi 20 anni il suo profilo di nazione generosa attraverso l'impegno umanitario".

Anche lo sviluppo dell'educazione turca all'estero può essere considerato un asset ad alto valore aggiunto del *Soft Power*. Ne rappresentano esempi paradigmatici i 67 Paesi nel mondo dove sono presenti le scuole statali turche affiliate alla Fondazione Maarif<sup>6</sup>.

## **Il soft power di Ankara come motore economico-strategico**

Nel 2019 il contributo al Pil turco del settore viaggi e turismo è stato pari a 693,3 miliardi di Lire turche (38,29 miliardi di euro). Con l'impatto negativo della pandemia da Covid-19 nel 2020 il fatturato del settore è sceso a 327,2 miliardi di Lire (18,07 miliardi di euro). Il 2021 ha rappresentato l'anno del rimbalzo, con un fatturato tornato oltre i 500 miliardi di Lire (525,5 miliardi pari a 29,02 miliardi di euro). Nel primo semestre 2022 i visitatori internazionali hanno già sfiorato quota 27 milioni. La tendenza alla forte ripresa del settore è in pieno consolidamento, visto che secondo le previsioni del più recente Economic Impact Report del World Travel & Tourism Council<sup>7</sup>, il contributo del turismo al Pil in Turchia crescerà a un tasso medio del 5,5% nel prossimo decennio, più del doppio del tasso medio complessivo (2,5%) dell'economia del Paese. Le previsioni WTTC indicano che entro il 2032 il contributo dell'industria turistica al Pil turco potrebbe raggiungere i 117 miliardi di euro, l'11% del Pil nazionale. In termini di posti di lavoro ciò significherebbe 716mila

<sup>4</sup> Republic of Türkiye Ministry of Culture and Tourism (2022). *Turkish Cooperation and Coordination Agency*. Consultabile su <https://bit.ly/3RIZFzG>

<sup>5</sup> Daily Sabah (2022). *Turkey reached out to 160 countries with help amid Covid-19*. Consultabile su <https://bit.ly/3STPfpC>

<sup>6</sup> Maarif Foundation (2019). *Activities of the Turkish Maarif Foundation and achievements of educational Institutions*. Consultabile su <https://bit.ly/3Cmryb1>

<sup>7</sup> World Travel and Tourism Council (2022). *Turkey 2022 Annual Research Key Highlights*. Consultabile su <https://bit.ly/3yuCvGs>

nuove posizioni aperte nei prossimi 10 anni. Per il 2022 il Pil turistico della Turchia dovrebbe crescere del 15,5% raggiungendo quota 68 miliardi di euro, con l'occupazione che potrebbe toccare i 2,5 milioni di posti di lavoro. La stessa fonte indica che la Turchia è destinata a diventare già nel 2023 la quarta destinazione turistica europea, così come la compagnia aerea di bandiera turca, Turkish Airlines, già posiziona l'Aeroporto di Istanbul stabilmente nella Top10 degli scali mondiali. Oltre alla logistica strategica e alla facile accessibilità alla Turchia, da sottolineare come siano in crescita gli asset di attrazione turistica del Paese: in primis i 19 siti già patrimonio UNESCO<sup>8</sup> (destinati ad aumentare grazie a scavi archeologici in costante fermento) e le 519 Bandiere Blu<sup>9</sup>, a testimonianza della qualità e quantità dell'offerta balneare. Significativo il commento ai dati turistici della Presidente e Ceo del WTTC, Julia Simpson: "Il futuro del settore viaggi si prospetta brillante e questo vale chiaramente anche per il turismo in Turchia, il cui contributo al Pil è destinato a superare quello dell'economia nazionale nei prossimi 10 anni. Prima della pandemia l'economia turca dipendeva fortemente dal travel, la sua ripresa è fondamentale sia per l'economia che per i posti di lavoro".

Se la diplomazia pubblica turca è alimentata dal motore del *soft power* e accelerata dall'esperienza democratica del Paese, sussistono ragioni fortemente legate alla stretta attualità economica internazionale che lasciano pensare che la tendenza al ricorso di questo strumento proseguirà e presumibilmente si rafforzerà nei prossimi anni. La prima ragione è legata alle riserve valutarie della Turchia, fortemente intaccate da due fattori: la rapida svalutazione della Lira e l'inflazione galoppante. Il turismo internazionale è una magnifica fonte di valuta estera, che può sostenere i piani di risanamento dell'economia interna. D'altronde la Lira turca in un solo anno (2021) ha perso oltre la metà del suo valore rispetto al dollaro USA. Il tasso di inflazione a settembre 2022 ha superato la soglia dell'83% annuo (record dal 1998), mentre il costo del denaro a metà agosto è stato abbassato dal 14 al 13%. Nonostante i prezzi dell'offerta turistica nel settore trasporti, cibo e bevande, hotel e ristoranti abbiano seguito la scia inflattiva, la stagione turistica estiva 2022 in Turchia si è conclusa con risultati molto positivi. E la tendenza può contribuire anche al riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Le uniche ombre dell'estate 2022 sono legate ai mancati arrivi dei turisti russi e ucraini, veri e propri habitué della destinazione. L'obiettivo 2022 di raggiungere un fatturato del settore turistico da 35 miliardi di euro plausibilmente verrà raggiunto in scioltezza. Ne era sicuro già a febbraio (prima dello scoppio del conflitto in Ucraina) il Ministro della Cultura e del Turismo Mehmet Nuri Ersoy, che aveva ipotizzato a breve il ritorno sui livelli pre-pandemia. "Il numero dei turisti stranieri è aumentato dell'88% dal 2020 superando quota 30 milioni di visitatori, mentre i ricavi del settore sono raddoppiati, attestandosi a 24,5 miliardi di dollari". E nel 2019 la Turchia aveva fatto registrare il record storico di visitatori, a quota 45 milioni.

## Conclusioni

Con il XXI secolo a livello internazionale l'esercizio del *soft power* si è letteralmente globalizzato. Con una decisa accelerazione del processo di internazionalizzazione durante la seconda decade. La Turchia ha dimostrato nel periodo di riferimento di essere in grado di strutturare la diplomazia pubblica nazionale ed internazionale con dedizione e costanza, ben interpretando le potenzialità dello strumento *soft power*. D'altronde nel periodo la legittimità politica è diventata parte integrante delle relazioni internazionali. Ed è quasi impossibile l'attuazione di qualsivoglia forma politica che non poggi su basi più che legittime, in un sistema internazionale sempre più globalizzato.

---

<sup>8</sup> UNESCO World Heritage Convention (2022). *Interactive Map*. Consultabile su <https://bit.ly/3efwdDP>

<sup>9</sup> Go Türkiye Tourism (2022). *Blue Flag Beaches in Turkey*. Consultabile su <https://bit.ly/3CN3RKg>

## **Concetti chiave:**

- Negli ultimi anni l'amministrazione turca sembra aver abbracciato una dottrina marittima che sta ridefinendo e difendendo gli interessi marittimi di Ankara;
- Questa dottrina, la Mavi Vatan, ambisce a trasformare il Paese della mezzaluna in una potenza regionale marittima;
- L'applicazione di questa dottrina, divenuta manifesta dopo la firma del memorandum del 2019 con il GAN libico, ha generato negli ultimi anni innumerevoli tensioni nel Mediterraneo orientale e nell'Egeo con il resto dei paesi rivieraschi, isolando Ankara sotto il profilo diplomatico ed energetico.

## **Bibliografia**

USC Center on Public Diplomacy (2019). The 2019 Soft Power 30. Consultabile su <https://bit.ly/3CNuHSS>

USC Center on Public Diplomacy (2019). Turkey in Soft Power 30. Consultabile su <https://bit.ly/3CLDdBH>

USC Center on Public Diplomacy (2019). Turkey in Soft Power 30. Consultabile su <https://bit.ly/3CLDdBH>

Republic of Türkiye Ministry of Culture and Tourism (2022). Turkish Cooperation and Coordination Agency. Consultabile su <https://bit.ly/3RIZFzG>

Daily Sabah (2022). *Turkey reached out to 160 countries with help amid Covid-19*. Consultabile su <https://bit.ly/3STPfpC>

Maarif Foundation (2019). Activities of the Turkish Maarif Foundation and achievements of educational Institutions. Consultabile su <https://bit.ly/3Cmryb1>

World Travel and Tourism Council (2022). Turkey 2022 Annual Research Key Highlights. Consultabile su <https://bit.ly/3yuCvGs>

UNESCO World Heritage Convention (2022). Interactive Map. Consultabile su <https://bit.ly/3efwdDP>

Go Türkiye Tourism (2022). Blue Flag Beaches in Turkey. Consultabile su <https://bit.ly/3CN3RKg>

**Parte Seconda**  
**Tra potenze globali e regionali**



## 5. PARTNER O RIVALI? L'ALTALENANTE RAPPORTO TRA LA TURCHIA E L'ITALIA

FEDERICO DONELLI\*

### Introduzione

Osservando i rapporti bilaterali tra Italia e Turchia è possibile individuare due trend caratterizzanti. Il primo, di lungo periodo, è contraddistinto da un rapporto di partnership equilibrata che risente in maniera marginale dei cambiamenti politici interni ai due Paesi. Il secondo è dato da alcune fasi di schizofrenia politica in cui i due Paesi sembrano uscire dai confini della partnership equilibrata virando verso una rivalità strategica che trova espressione se non vero e proprio terreno di scontro nel contesto libico. La partnership italo-turca affonda le radici al 1923, anno della fondazione della Repubblica turca, quando l'Italia fu il secondo paese al mondo a riconoscere il nascente stato fondato da Mustafa Kemal (Atatürk). Nel corso dei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, i buoni rapporti diplomatici e la comune appartenenza alla NATO hanno fatto sì che l'Italia diventasse uno dei principali e più coerenti sponsor delle fiorenti relazioni economico commerciali tra la Turchia e l'Europa. Già in occasione degli Accordi di Ankara (1960) e, successivamente, nel complicato percorso che ha portata la Turchia ad acquisire lo status di paese candidato all'annessione all'Unione Europea (1999), Roma ha avuto un ruolo centrale nel persuadere i partner europei della bontà di un allargamento verso sud-est. L'ultimo decennio è stato caratterizzato però da un generale raffreddamento dei rapporti a livello politico, complici sia la regressione democratica del paese anatolico sia l'adozione turca di una politica estera non subordinata alle logiche delle alleanze euroatlantiche. Tuttavia, ai rapporti diplomatici complicati ha fatto da contraltare la progressiva crescita delle relazioni economiche che hanno portato l'Italia ad essere il secondo partner commerciale europeo del paese anatolico, dietro unicamente alla Germania. Entrambe le dinamiche rappresentano una perfetta seppure semplificata sintesi delle due facce di una stessa medaglia. Le relazioni italo-turche a seguito dell'ascesa al potere del Partito Giustizia e Sviluppo (AKP) guidato dall'attuale Presidente Recep Tayyip Erdoğan, hanno infatti oscillato da momenti di grande vicinanza a fasi di allontanamento e frizione (Giannotta, 2017). Eppure, se confrontate a quelle di altri Paesi europei come Francia e Olanda, è possibile evidenziare come anche nei momenti di maggiore attrito politico, i rapporti diplomatici, economici, culturali e più in generale people-to-people siano proseguiti senza subire alcun danno.

### La dimensione economico-commerciale: il traino delle relazioni

Al pari di quelle di altri Paesi europei, anche le relazioni italo-turche presentano una natura multidimensionale. Indubbiamente l'asset principale dei rapporti bilaterali è costituito dalla dimensione economica. Infatti, l'Italia resta uno dei principali investitori esteri in Turchia. Nel periodo pre-pandemia Covid-19, gli investimenti diretti italiani avevano raggiunto i 523 milioni di euro e l'export aveva superato i 10 miliardi. Inevitabilmente, le incertezze del biennio 2020-21 dovute alla crisi pandemica globale hanno rallentato prima e ridotto poi soprattutto l'export italiano. Tuttavia, al netto delle difficoltà inter e post pandemiche, l'interscambio 2021 ammonta a circa 15 miliardi di euro, con una bilancia commerciale pressoché equilibrata: 7.7 miliardi export e 7.2 miliardi import. In virtù di una significativa complementarità economico-commerciale l'attuale trend di crescita (+9,7%) è destinato a crescere nei prossimi anni al punto che, secondo le stime ICE, la Turchia è tra i dieci Paesi a livello globale in cui si prevede l'incremento maggiore dell'export. I due Paesi hanno per i prossimi anni il comune obiettivo di aumentare progressivamente l'interscambio fino ad arrivare a 30 miliardi di dollari statunitensi, obiettivo dichiarato più volte durante le tante riunioni organizzate

---

\* Università di Trieste

dalle camere di commercio ed emerso anche a margine della recente visita del Primo Ministro Mario Draghi ad Ankara. A questo fine però, occorre che i due Paesi adottino politiche congiunte finalizzate alla creazione e allo stimolo di una più stretta e comprensiva cooperazione economico-commerciale. In altre parole, Italia e Turchia dovrebbero contribuire a creare un contesto normativo, burocratico e finanziario più snello e agevole per le imprese di entrambi i Paesi. Negli scorsi anni, seppure non sia mai mancato il sostegno da parte degli uffici consolari e delle diverse segreterie ministeriali, l'incremento delle attività economiche di aziende italiane in Turchia è stato in larga parte frutto della libera iniziativa di quest'ultime. Le oltre 1500 aziende italiane attualmente attive nel paese anatolico, parte delle quali catalogabile come piccola media impresa (PMI), hanno sfruttato, infatti, la ricettività del tessuto industriale turco da tempo in cerca non solamente di nuovi investimenti ma anche di opportunità di partnership finalizzate all'acquisizione di know-how. Volendo sintetizzare, le aziende italiane coinvolte direttamente o attraverso joint-venture in Turchia operano nei settori della difesa, del manifatturiero, della filiera automotive, della digitalizzazione, delle costruzioni - in particolare allo sviluppo infrastrutturale-, delle banche e dell'energia. La dimensione energetica nei rapporti bilaterali ha acquisito una rilevanza maggiore alla luce dei recenti eventi internazionali. Italia e Turchia condividono la mancanza di autosufficienza energetica. Il paese anatolico nell'ultimo decennio ha avviato un piano energetico con ingenti investimenti in vari settori, dal nucleare di ultima generazione alle energie pulite. Proprio in quest'ultimo ambito si segnalano molte collaborazioni avviate con aziende italiane leader nel settore delle energie alternative di nuova generazione. Per ovviare alla dipendenza energetica e per aumentare il proprio status internazionale la Turchia ha anche avviato piani volti a farne un vero e proprio hub energetico. Grazie alla sua posizione geografica, centrale rispetto ad alcune delle principali riserve di gas naturale della regione, Ankara ha assunto un ruolo strategico nell'approvvigionamento. Dal territorio turco, infatti, transita il Trans Anatolian Pipeline (TANAP), che collega Azerbaijan e Turchia nell'ambito del Southern Gas Corridor (SGC) di cui fa parte anche l'infrastruttura 'gemella' TAP (Trans Adriatic Pipeline). Ad oggi, il SGC risulta di vitale importanza per i piani di diversificazione degli approvvigionamenti energetici italiani ed europei. Infatti, le pipeline che collegano l'Europa alle riserve del Mar Caspio costituiscono la prima alternativa al monopolio russo sul gas naturale. Nei prossimi anni, sarà fondamentale, soprattutto alla luce dei recenti eventi internazionali, che Italia e Turchia riescano a sviluppare una partnership strategica in settori chiave come la difesa e l'energia.

### **Regressione democratica e ambizione mediterranea: gli ostacoli maggiori**

Se i legami economico-commerciali sostenuti dalle reti diplomatiche dei due Paesi costituiscono il punto fermo dei rapporti bilaterali italo-turchi, la dimensione politica è quella che maggiormente ha generato e genera tuttora incomprensioni e attriti. Volendo semplificare, due questioni costituiscono il nervo scoperto delle relazioni: la deriva autoritaria del Presidente Erdoğan; e le ambizioni turche in Libia. La situazione interna alla Turchia degli ultimi anni è stata contraddistinta dal processo di *democratic backsliding* o arretramento democratico attraverso il quale l'esecutivo guidato dal Presidente Erdoğan ha progressivamente svuotato di potere le istituzioni politiche su cui reggeva la già fragile democrazia tutelare turca. L'accentramento di poteri nelle mani dell'esecutivo AKP è iniziato a cavallo tra il 2014 e il 2015 e ha testimoniato una brusca accelerata a seguito del tentativo di colpo di stato del 2016. La riforma costituzionale del 2017 con il passaggio da un sistema parlamentare ad uno presidenziale ha legittimato una situazione *de facto* già esistente in cui il potere, formale e informale, è detenuto nelle mani di una élite politica vicina al Presidente Erdoğan attorno al quale si è sviluppata una fitta trama di legami clientelari e famigliari (Donelli, 2019). Dopo il 2016, l'esecutivo a guida Erdoğan ha perseguito la propria agenda politica in maniera decisa, assumendo un atteggiamento aggressivo nei confronti delle molteplici forme di dissenso, ed escludendo completamente molte componenti della variegata società turca. Di conseguenza, i rapporti con l'Unione Europea e i suoi membri si sono rapidamente deteriorati. Da entrambe le parti sono cresciuti il sentimento di sfiducia e frustrazione. In particolare, la Turchia, dopo anni di veti incrociati da parte



di alcune cancellerie europee su un consistente numero di capitoli negoziali che ne hanno di fatto arrestato il processo di adesione all'Unione, si è sentita non capita nei giorni successivi al tentato golpe nonché su altre questioni di sicurezza nazionale. Dall'altra parte, invece, i Paesi europei, Italia inclusa, hanno assunto posizioni critiche nei confronti delle misure restrittive, della progressiva erosione dello stato di diritto, del controllo sulla libertà degli organi di informazione e della maggior parte degli ambiti della società civile. Allo stesso tempo, l'Italia e gli altri Paesi europei hanno gradualmente assunto una politica del doppio binario (Marsili, 2019). Se da una parte non mancano le dichiarazioni e le iniziative a sostegno delle libertà e a tutela dei diritti della società turca, dall'altra parte, a livello ufficiale, è maturato un approccio nuovo nei confronti della Turchia, basato unicamente su relazioni pragmatiche e di interesse. Emblema di tale politica è l'accordo di gestione dei flussi migratori. Siglato nel 2016 e oggetto di tensioni e mutuo criticismo, l'accordo si è dimostrato uno strumento efficace nel contenimento dei flussi ma ha aumentato la distanza tra l'Europa e le componenti progressiste della società civile turca. Dal punto di vista sociopolitico, la Turchia di oggi si presenta come un paese profondamente lacerato dalla polarizzazione interna e dai toni spesso aggressivi che ha assunto lo scontro politico. In questo quadro complesso e mutevole, l'Italia ha mantenuto posizioni in linea a quelle dei partner europei e, pur evitando di creare motivi di frizione con le autorità turche, non ha smesso di alimentare i legami *people-to-people* e di promuovere in maniera soft il sostegno ad iniziative bottom-up per il miglioramento degli standard democratici turchi.

Gli sviluppi interni al paese hanno avuto inevitabili ripercussioni sulla politica estera della Turchia che, dal 2016 ad oggi, è risultata essere sempre più funzionale agli interessi interni del Presidente Erdoğan e del suo partito. Infatti, è possibile identificare due principali dinamiche di cambiamento della politica estera turca: l'approccio securitario in cui l'hard power ha riconquistato la supremazia sul soft power e l'adozione di una politica muscolare interventista incentrata su una nuova dottrina di sicurezza preventiva, la cosiddetta Dottrina Erdoğan. In questo clima sono aumentate le sfide internazionali sia in relazione ai rapporti con i tradizionali alleati occidentali, Stati Uniti e Unione Europea su tutti, sia in rapporto ad un contesto regionale sempre più frammentato, caratterizzato da un ordine multipolare asimmetrico e da alleanze variabili. In passato la Turchia era solita impegnare le proprie truppe unicamente all'interno di missioni e operazioni multilaterali, ossia condotte sotto l'egida delle Nazioni Unite o all'interno di un quadro di intervento NATO. Attualmente, invece, il paese anatolico si trova impegnato militarmente, su diversi fronti. La Siria e la Libia costituiscono i principali contesti di coinvolgimento unilaterale dell'esercito turco, l'Iraq settentrionale e il Nagorno-Karabakh aree di intervento mirato, cui si aggiungono la decennale presenza militare a Cipro e le recenti tensioni nel Mediterraneo orientale, la base militare in Qatar e la base di addestramento delle forze nazionali somale di Mogadiscio, in Somalia. Le maggiori tensioni con il nostro paese hanno avuto luogo in Libia. Nel 2019, sfruttando i cambi di direzione politica e l'indecisione italiana, la Turchia decise di intervenire a sostegno del Governo di Accordo Nazionale (GNA) guidato dal Primo Ministro Fayez al-Sarraj. Dietro alla scelta turca ci furono sia fattori d'opportunità come i dubbi manifestati dal governo italiano di assumere un ruolo primario nel contesto libico, sia considerazioni strategiche volte all'acquisizione di un ruolo attivo e di primo piano non solamente in Libia ma in tutto il quadrante Mediterraneo. Inoltre, aspetto troppe volte poco considerato, la scelta dell'Assemblea Generale turca di approvare il dispiegamento di contingenti militari sul suolo libico fu caldeggiata anche dai grandi gruppi economici del paese che avevano concluso ingenti accordi di investimenti e commesse con la Libia pre-rivolte, al pari delle aziende italiane. Attorno alla questione libica si sono consumate le maggiori incomprensioni e tensioni tra Italia e Turchia. Una situazione mutata negli ultimi mesi, da quando i due Paesi sembrano aver trovato un punto di convergenza alla stabilizzazione della Libia mediante il sostegno a Fathi Bashagha.

## Conclusioni

Seppure la situazione libica sia in continuo mutamento e difficilmente decifrabile, è molto plausibile che nei prossimi mesi Italia e Turchia decidano di aumentare la collaborazione con il comune interesse di istituire un contesto maggiormente stabile nel Mediterraneo orientale, le cui riserve gassiere sono considerate essenziali nei piani di diversificazione energetica europei. Storicamente i due Paesi hanno attraversato fasi altalenanti, caratterizzate da periodi ad elevata competitività seguiti a momenti cooperativi. È dunque probabile che il futuro delle relazioni italo-turche prosegua lungo le due tendenze tratteggiate in apertura. Le eventuali incomprensioni al pari delle frizioni su temi di politica internazionale così come in materia di diritti umani e tutela delle minoranze interne, curdi su tutti, sono destinate ad essere superate o quanto meno ridimensionate dai crescenti interessi economico-commerciali che legano i due Paesi. A questo dato si aggiunge un elemento che l'Italia condivide con i partner europei e con gli Stati Uniti: la rilevanza geostrategica della Turchia. In un ordine globale in trasformazione, contraddistinto dalle crescenti sfide poste dalla Russia e dalla Cina, può risultare fondamentale soprattutto in alcune arene di competizione – Africa, Mediterraneo - mantenere con la Turchia un forte legame in materia di sicurezza.

## Concetti chiave:

- Il rapporto tra Italia e Turchia è contraddistinto da una partnership equilibrata che risente in maniera marginale dei cambiamenti politici interni ai due Paesi;
- Nel contesto libico due Paesi hanno dato dimostrazione di uscire dai confini della partnership equilibrata virando verso una rivalità strategica;
- La rilevanza geostrategica della Turchia impone una maggiore sinergia tra Roma e Ankara nel breve-medio periodo.

## Bibliografia

- Donelli, F. (2019). *Sovranismo Islamico. Erdoğan e il ritorno della Grande Turchia*. Roma: Luiss University Press.
- Ekim, S., N. Bilotta. (2020). *Italian-Turkish Economic Relations: An Overview*. *IAI Papers*.
- Giannotta, V. (2017). *Erdoğan e il suo partito. Akp tra conservatorismo e riformismo*. Roma: Castelvecchi editore.
- Marsili, C. (2019). I rapporti bilaterali Italia-Turchia. *CeSPI*, No. 2

## 6. USA-TURCHIA, UN'ALLEANZA SCOMODA E INDISPENSABILE

ALBERTO SIMONI\*

### Introduzione

La storia dei rapporti fra Stati Uniti e Turchia è molto complessa e priva di quella che si potrebbe definire un'età dell'oro. Le relazioni diplomatiche vennero allacciate nel 1831 e interrotte con l'ingresso statunitense nel primo conflitto mondiale il 20 aprile del 1917. Dopo la Grande Guerra e con la dissoluzione dell'impero Ottomano, i rapporti sono ripresi attraverso canali tradizionali diplomatici nel 1927.

Sin dall'adesione di Ankara all'Alleanza atlantica nel 1952, i legami con Washington sono stati caratterizzati da un'attenzione alla sicurezza e alla difesa entro una cornice di mutuo interesse: dapprima la necessità di presidiare il confine sudorientale della Nato per contenere l'espansionismo e le mire sovietiche; quindi, in seguito, il focus è traslato sulla stabilità del Medio Oriente messo a soqquadro dal jihadismo qaedista. I legami fra Ankara e Washington si sono sempre articolati esclusivamente lungo queste direttrici nella seconda metà del secolo scorso lasciando pochi spazi ad altri temi di cooperazione. Il Dipartimento di Stato Usa (2021) in una nota ha definito “modesti se paragonati alle sue potenzialità” gli scambi commerciali fra i due Paesi. Nel 2009 il *trade* era di 10,8 miliardi di dollari; nel 2020 di 21 miliardi, un balzo sensibile ma che non fa scalare alla Turchia la classifica fra i maggiori partner degli Stati Uniti. Nel 2019, l'ultimo anno intero ante pandemia, la Turchia era il 28° mercato per l'export americano e solo al 32° posto come fornitore di beni. La lista stessa delle merci importate rivela la natura del rapporto fra i due Paesi: al primo posto vi sono aerei, quindi ferro, acciaio e macchinari.

In questa traiettoria piuttosto costante, tuttavia, vi sono stati negli ultimi vent'anni situazioni ed eventi che hanno reso più complicati i rapporti e messo a dura prova la tenuta degli stessi. Le criticità sono iniziate a ripetersi con anomala frequenza a partire dal 2003 con l'ascesa al potere del Partito islamico moderato AKP di Recep Tayyip Erdoğan. Il riaffiorare di un sentimento nazionalistico e la tensione verso un espansionismo di stampo neo-ottomano seguito all'esplosione delle Primavere arabe e a un rimescolamento degli equilibri delle super potenze in Medio Oriente, hanno fatto vacillare – pur senza abatterlo - l'architrave delle relazioni bilaterali per cui oggi non è fuorviante definire l'alleanza fra i due Paesi “scomoda e indispensabile”. Per entrambi.

### Ambiguità strategica e autonomia

Uno dei punti di flessione dei rapporti fra Usa e Turchia risale al 14 luglio del 2002. L'America è impegnata nel conflitto in Afghanistan e negli ambienti neoconservatori del Pentagono e del Dipartimento di Stato si stanno gettando le basi – politiche, strategiche e militari – della guerra in Iraq. Paul Wolfowitz (Finn H. K., 2002), numero due di Donald Rumsfeld alla Difesa, è in missione in Turchia. Rassicura l'alleato che Washington non ha ancora preso una decisione sull'attacco a Saddam Hussein ma fornisce comunque garanzie ai turchi chiedendo in cambio alcune concessioni. Una di queste è l'utilizzo delle basi aeree per aprire il fronte nord. La Turchia è in una situazione economica complessa. Il premier Bulent Ecevit ha trovato un'intesa con i partner per restare in sella fino alle elezioni del 3 novembre. Wolfowitz fa comunque capire ad Ankara che se gli Usa decideranno di rovesciare Saddam, lo faranno con o senza il contributo turco. Ma sarebbe meglio per tutti avere i turchi a bordo. Nella prima guerra del Golfo Ankara aveva subito un contraccolpo

---

\* La Stampa

economico fortissimo provocato dalla chiusura di gasdotti e oleodotti da Kuwait e Iraq. Per questo Ecevit chiede compensazioni preventive. Economiche e di stabilità geopolitica. L'idea di uno smembramento dell'Iraq e la nascita di uno Stato curdo nel nord è motivo di grande preoccupazione per Ankara che da decenni si batte contro i separatisti curdi trattandone la leadership militare come dei terroristi. Il dialogo prosegue ma alla fine la Turchia frena. L'attacco del marzo 2003 non avverrà dal Nord.

Questa vicenda illustra bene come la Turchia sia riuscita a mantenere ben distinti i propri interessi nazionali da quelli americani. Se il conflitto iracheno ha rappresentato la prima frattura, nel decennio successivo quando il potere di Erdoğan sul Paese si è cristallizzato, ci sono stati altri momenti di frizione. Alla base di queste incomprensioni vi è essenzialmente la volontà turca di ridurre la sua dipendenza dall'Occidente garantendosi l'*autonomia strategica*. Un concetto che è andato via via imponendosi a partire dalle Primavere arabe nelle quali la Turchia ha rappresentato per molti versi un riferimento, poi evaporato e travolto dalle vicende della guerra civile siriana e parzialmente dalla corsa ad accaparrarsi il potere in Libia, sulla possibilità di conciliare democrazia e Islam.

L'*autonomia strategica* in cui si è mosso Erdoğan correva sul filo del paradosso poiché se Ankara voleva ridurre la sua dipendenza dell'Occidente (Usa e Ue) e avere uno spazio di manovra proprio e indipendente sulla scena internazionale, dall'altra si è trovata a dover convivere con Cina e Russia. Difficile trovare una dichiarazione di Erdoğan a favore della minoranza uigura bersagliata da Pechino. E anche nei confronti della Russia la relazione è stata segnata da una sorta di interdipendenza e dal tentativo di evitare una conflittualità nello scacchiere nordafricano (leggi Libia) e in Medio Oriente, principalmente in Siria. La relazione con Mosca poi dal punto di vista militare (partnership economica) è stata – come vedremo nel prosieguo – la pietra dello scandalo nelle relazioni con Washington.

Ed è in questo scenario – Primavera arabe, espansionismo neo-ottomano, crisi migratoria in uno scenario di sempre maggior assertività delle proprie ambizioni regionali - che si sono delineate le relazioni turco-americane nell'ultimo decennio. Volendo indicare un momento in cui l'*autonomia strategica* è diventata il perno di tutta l'azione turca la scelta cade sul luglio del 2016 quando dopo il fallito golpe, Erdoğan ha adottato una postura nazionalista, sia sul fronte domestico che internazionale, più pronunciata.

Il fronte interno e le accuse di violazione dei diritti umani e civili rappresentano un vulnus nelle relazioni fra Usa e Turchia. Con l'avvento dell'Amministrazione Biden il tema è tornato alla ribalta anche se altri sono i dossier che segnano più marcatamente il rapporto fra Washington e Ankara. In un report del 2021, comunque il Dipartimento di Stato (United States Department of State, 2021) ha evidenziato come in risposta al golpe del 2016 il governo ha avviato una massiccia e prolungata rappresaglia contro esponenti della società civile, funzionari di governo, insegnanti, liberi professionisti e militari. Al culmine dello scontro, nell'ottobre del 2021 Erdoğan ha minacciato l'espulsione di dieci ambasciatori di Paesi occidentali incluso quello statunitense rei di aver sottoscritto una lettera in cui si intimava ad Ankara il rispetto degli standard sullo stato di diritto e il rilascio del filantropo Osman Kavala (United States Department of State, 2021). Alla fine, sono stati gli ambasciatori a dover arretrare dichiarando pubblicamente di rispettare la sovranità della Turchia.

In precedenza, altri due episodi avevano alzato il livello della tensione sull'asse Washington-Ankara: il primo nel marzo del 2021 quando il Dipartimento di Stato Usa aveva detto che il bando del partito HDP (il Partito democratico curdo) avrebbe messo a rischio la tenuta democratica del Paese e “negato a milioni di cittadini di essere rappresentati”. Quindi in aprile il Presidente Biden aveva definito un “genocidio” lo sterminio degli armeni fra il 1915 e il 1916. Prese di posizione intransigenti che hanno rappresentato il culmine di un rapporto conflittuale che ha una duplice genesi:

il primo è il ricollocamento del tema diritti umani al centro della politica estera di Joe Biden; il secondo invece è direttamente consequenziale alla cosiddetta *autonomia strategica* ed è un richiamo che Washington fa ad Ankara a invertire il corso delle sue relazioni con la Cina e la Russia e poter così tornare nell'alveo delle relazioni con l'Occidente e soprattutto a pieno titolo – a livello di fiducia - nell'alleanza militare Nato.

### **Dai missili russi al Mar Nero, i nodi aperti**

La Turchia è sempre stata attenta a tenere ben distinte partnership e rivalità con l'obiettivo di ridurre la propria dipendenza dagli altri e avere un *leverage* maggiore. Tradizionalmente Ankara si è relazionata agli Stati Uniti e alla Nato per la sicurezza; all'Unione europea per i commerci e gli investimenti (alla fine degli anni '90 è entrata nell'unione doganale) e a Russia e Iran per l'import di energia. Lo schema ha retto fino a quando l'*autonomia strategica* ha cozzato con necessità contingenti e pratiche.

Il momento di rottura di questo equilibrio è avvenuto nel 2017 quando la Turchia ha ordinato il sistema di difesa missilistico terra-aria S-400 di fabbricazione russa. L'accordo è stato siglato fra Putin ed Erdoğan il 29 dicembre del 2017 e prevedeva in origine la vendita di un sistema S-400 per 2,5 miliardi di dollari con la possibilità di comprarne un secondo a partire dal 2019. Cosa che Erdoğan ha confermato nel 2021. La reazione americana è stata immediata. L'Amministrazione Trump ha rimosso la Turchia dal programma degli F-35 oltre a imporre sanzioni all'industria della difesa nell'ambito del CAATSA<sup>1</sup>. La motivazione adottata dagli americani era lineare e semplice. Ellen Lord, allora sottosegretario al Pentagono, disse: “La Turchia non può installare una piattaforma di raccolta dati (dentro gli S-400, ndr) in prossimità di dove vengono assemblati, testati e parcheggiati gli F-35”. Chiaramente chiedendo ai russi di farsi in parte garanti della sua difesa, la Turchia aveva “tradito” l'appartenenza alla Nato mettendo allo stesso tempo a repentaglio i pilastri della sicurezza degli alleati.

Alla base delle motivazioni turche non c'erano però solo ragioni strategiche e la volontà di ridurre la dipendenza dall'Occidente, bensì motivazioni economiche. I russi, a differenza degli americani, avrebbero consentito ad Ankara e alla sua industria militare di produrre componenti degli S-400, cosa che Washington mai avrebbe permesso di fare con i missili Patriot. La rottura del decennale patto (non scritto) sulla difesa fra Turchia e Stati Uniti ha segnato il punto più basso delle relazioni bilaterali le cui conseguenze sono ancora vivide. Per decenni Ankara si è appoggiata a Washington per procurarsi armamenti ricambiandone la generosità con la concessione di basi militari sul suo territorio. Da quel momento però la diffidenza americana è aumentata manifestandosi non solo nei rapporti fra le diplomazie ma generando un contraccolpo sul Congresso americano che è quello poi che autorizza spese militari e aiuti all'interno del budget annuale. Nell'agosto del 2020, ad esempio, il Senato Usa ha bloccato la vendita di armi ad Ankara giustificandola come una “rappresaglia” per la vicenda del S-400. Erdoğan è tornato poi all'assalto chiedendo, nell'autunno del 2021, a Biden di acquistare 40 nuovi caccia F16 e componenti per ammodernare gli 80 jet attivi nella flotta turca. Il piano giace ancora al Congresso nonostante al vertice della Nato del giugno 2022, l'Amministrazione democratica abbia promesso ai turchi di adoperarsi per sbloccare l'impasse. Un “favore” – che l'Amministrazione a onore del vero pubblicamente nega - dopo la decisione turca di rinunciare al veto per l'ingresso di Svezia e Finlandia nella Nato.

---

<sup>1</sup> CAATSA sta per Countering America's Adversaries Through Sanctions Act ed è la cornice legale entro il quale vengono imposte sanzioni.

La collocazione geografica strategica della Turchia vicino a qualsiasi zona calda fra Asia centrale, Medio Oriente e Nord Africa, rende però il Paese difficilmente trascurabile da parte degli Usa. Nonostante una serie di nodi sulla corda delle relazioni, Washington ha sempre cercato di evitare azioni drastiche. Mantenendo la barra dritta, ma talvolta cedendo a compromessi. Sino a due decenni fa anzi, l'idea dominante era quella di traghettare la Turchia verso la piena adesione degli standard occidentali. Furono gli Stati Uniti ai tempi di Bush junior a perorare l'ingresso di Ankara nella Ue sostenendo quanto l'alleato fosse prezioso come ponte fra Occidente e Medio Oriente. E di questo approdo il più fiero sostenitore era Paul Wolfowitz. Non è quindi un caso che in Turchia vi sia una delle basi Nato – Incirlik – più grande e utilizzata. Nonostante in America a un certo punto sull'onda dello scontro degli S-400 fosse cresciuto il partito di coloro che sostenevano che le basi militari potevano trovare una collocazione altrove, fra Cipro, Grecia e persino Giordania, il legame non è facile da recidere. Figurarsi un trasloco. Andrebbe a scapito della necessità di staccare Ankara dalle mire di Mosca e soprattutto Pechino.

La Turchia è inoltre centrale nelle dinamiche del Mediterraneo e anche se su Cipro, Washington non ha mai mostrato ambiguità nel condannare l'azione turca (Reuters, 2020), la convinzione è che senza Ankara alcuni equilibri – in Libia (Xinhua, 2021), ad esempio, ma anche nella endemica conflittualità fra israeliani e palestinesi – salterebbero creando più disagi che benefici. Il controllo del litorale del Mar Nero e dell'accesso a questo e il monitoraggio delle azioni russe che da qui si può svolgere è sempre stato considerato un asset impareggiabile nell'ottica del contenimento della Russia. Sono tutti elementi che rendono la Turchia un partner per gli americani di non secondaria importanza.

Washington, pur obtorto collo, ha cercato a partire dal 2020 un *reset* (Dalay G., 2021) delle relazioni. Dapprima, aprendo sotto Biden alla vendita degli F-16 ma ancor prima, con Trump alla Casa Bianca, non opponendosi alle mire turche in Siria anche a scapito – come drammaticamente accaduto – di sacrificare i curdi e i combattenti peshmerga che erano stati decisivi e in prima linea nella battaglia contro l'Isis nella conquista di Raqqa e nella battaglia di Mosul. Il problema del *reset* è il significato che le due parti vi attribuiscono. Da parte Usa l'obiettivo è ridurre la vicinanza di Ankara da Cina e Russia; per Erdoğan invece significa il riconoscimento dell'*autonomia strategica* e la conseguente leadership nelle vicende macroregionali. Sono due visioni difficilmente sovrapponibili. Ma è in questo gioco di equilibrio precario che le relazioni bilaterali – che si avviano a toccare i cento anni – si dipaneranno nei prossimi anni.

## Conclusioni

Le aree di conflitto fra Ankara e Washington sono diverse e riassumibili a grandi linee in quattro macro-dossier che ho rapidamente citato poc'anzi: diritti umani; postura geopolitica; proiezione nel Mediterraneo (Tanchum m., 2020) e in Medio Oriente; rapporto con la Nato. Sono situazioni complesse che coinvolgono troppi attori per trovare una composizione solo a livello bilaterale. Il clima politico attuale non facilita la soluzione definitiva di nessuno di questi dossier. Washington è chiamata a investire i suoi sforzi nella “gestione delle crisi” piuttosto che nella “soluzione delle crisi” al fine di evitare rotture più serie. Le difficoltà legate agli S-400 russi dimostrano concretamente che è il primo approccio l'unico percorribile. Paradossalmente la compartimentazione che caratterizza i rapporti che i turchi tengono con partner e rivali è il metodo che Washington sta applicando nella gestione delle relazioni bilaterali per arrivare a un *reset* parziale. E forse l'unico che consente di mantenere fruttuosa e non troppo problematica un'alleanza scomoda ma indispensabile. O per dirla con Blinken, bisogna trattare con un “cosiddetto partner strategico”, dove l'accento posto su *cosiddetto* è l'indizio più evidente delle ambiguità sull'asse Washington-Ankara.

## Concetti chiave:

- La storia dei rapporti fra Stati Uniti e Turchia è molto complessa e costellata di momenti di alta tensione;
- La Turchia è riuscita a mantenere ben distinti i propri interessi nazionali da quelli americani, alla ricerca continua di una sua autonomia strategica;
- La Turchia si è relazionata con l'Unione europea per i commerci e gli investimenti, con la Russia e l'Iran per l'import di energia, mentre la relazione con gli Stati Uniti e all'appartenenza alla Nato è incentrata su criteri di sicurezza.

## Bibliografia

Zanotti, J., Clayton Thomas (2021). *Turkey: Background and U.S. Relations in brief*. Consultabile su <https://bit.ly/2Ymtdr5>

Serhan Y. (2020). *The End of the Secular Republic*. Consultabile su <https://bit.ly/3yr0XIU>

Pierini M., Siccardi F. (2021). *Understanding Turkey's Direction: Three Scenario*. Consultabile su <https://bit.ly/3eixBFw>

Dalay G. (2021). *Us-Turkey relations will remain crisis-ridden for a long time to come*. Consultabile su <https://brook.gs/3fOTfs9>

Ersen, E., Kostem, S. (2019). *Turkey's Pivot to Eurasia: Geopolitics and Foreign policy in a Changing World Order*. Londra: Routledge

Finn H. K. (2002). *Turkey's Crisis, Iraq's Future, and the Wolfowitz Visit*. Consultabile su <https://bit.ly/3RLxFeF>

Salt, J. (2008). *The Unmaking of Middle East. A History of Western Disorder in Arab Lands*. Berkeley: University of California Press

Oswald R. (2019). *Sanctions on Turkey go front and center as Congress returns*. Consultabile su <https://bit.ly/3EqSEk1>

Tanchum M. (2020) *How Did the Eastern Mediterranean Become the Eye of a Geopolitical Storm?*. Consultabile su <https://bit.ly/3yr1f2s>

Al Arabiya (2020). *Pompeo says US will lift arms embargo on Cyprus, Turkey furious*. Consultabile su <https://bit.ly/3MiCefx>

Xinhua (2021). *Turkey calls for preserving calm in Libya after elections delay*. Consultabile su <https://bit.ly/3VrzAbw>

State Department (2021). *Actions in Turkey's Parliament*. Consultabile su <https://bit.ly/3CJ9KrY>

State Department (2021). *U.S. Relations With Turkey - United States Department of State*. Consultabile su <https://bit.ly/3ehSTDp>.

## 7. RUSSIA E TURCHIA: UN'AMBIGUA COOPERAZIONE COMPETITIVA

MARA MORINI\*

### Introduzione

Le relazioni tra la Turchia e la Russia durano da più di 500 anni durante i quali le contaminazioni culturali, economiche, e storiche hanno avuto un impatto politico nei rispettivi territori e in quelli circostanti. Grazie ai loro legami etnici, culturali e commerciali questi Paesi hanno anche assunto un ruolo significativo nel mantenimento della pace a livello regionale e globale, così come nello sviluppo e nella cooperazione nei rispettivi territori.

Tuttavia, un tratto distintivo della politica contemporanea, esercitata dai governi russo e turco, è l'alternanza di periodi di proficua collaborazione con fasi di assidua competizione che hanno lasciato un segno nella memoria collettiva di questi Paesi. Per questo motivo, quando si analizza questa relazione, è opportuno specificare il periodo temporale preso in esame. In questa sede, l'analisi si concentrerà esclusivamente dagli Novanta e Duemila, con una particolare attenzione al ruolo della Turchia dopo l'aggressione della Russia in Ucraina dello scorso 24 febbraio.

### Dalla rivalità alla cooperazione

Se storicamente il periodo ottomano è contraddistinto da una rivalità fra la Russia e la Turchia, dopo le rispettive rivoluzioni domestiche, le relazioni cominciano a migliorare per peggiorare nuovamente dopo la Seconda guerra mondiale allorché la Turchia si allea con gli Stati Uniti ed entra nella NATO. Non solo. Situazioni specifiche e regionali hanno sempre influenzato la politica turca nei confronti dell'Unione sovietica. Basti pensare al timore turco che l'URSS potesse sostenere il movimento separatista curdo che cercava di fondare uno Stato indipendente nel sud-est della Turchia, così come si sono sempre riscontrate posizioni contrastanti sulla questione siriana oppure il sostegno della Russia all'Armenia e quello della Turchia all'Azerbaigian.

Negli anni Novanta e Duemila si cominciano a profilare i primi punti di contatto e di attrito tra i due Paesi. In questa prospettiva, gli anni Novanta sono solitamente considerati come “gli anni persi” (*lost years*) nelle relazioni politiche tra la Russia e la Turchia che sono in competizione nel settore energetico e concentrate nelle tensioni etniche (ceceni e curdi, ad esempio) a livello domestico (Freedman, 2001).

Tra i primi segnali di sinergia si riscontrano la collaborazione economica nel settore energetico e la comune critica nei confronti delle ingerenze esterne di altri Paesi, - *in primis* gli Stati Uniti e l'Unione europea -, relative a tematiche quali lo stato di diritto, la difesa dei diritti umani, le politiche repressive contro l'opposizione e il pluralismo politico dei mass media e l'inversione autoritaria dei Paesi con l'avvio delle presidenze di Vladimir Putin e di Recep Tayyip Erdoğan (Morini 2020, 183-184).

Gli anni Duemila avviano, invece, il periodo della “maturazione” nelle relazioni politico-diplomatiche che risente delle trasformazioni politiche ed economiche a livello globale, propedeutiche per l'avvio di una migliore cooperazione. Ne sono una prova concreta non solamente le interazioni culturali e turistiche tra le popolazioni, ma anche il notevole aumento degli scambi

---

\* Università di Genova



commerciali ed economici, la firma sugli accordi nucleari, la cancellazione dei visti nonché le rispettive visite dei presidenti in Russia e Turchia (Özbay, 2011).

Al di là delle “affinità elettive” tra i due presidenti vi sono anche questioni internazionali su cui i due Paesi hanno un approccio piuttosto simile. Si tratta di politiche quali: la risoluzione del problema nucleare iraniano, il mantenimento della pace in Medio Oriente, la restaurazione della sicurezza in Afghanistan e in Iraq, la normalizzazione delle relazioni turco-armene, il problema del Nagorno-Karabakh. Inoltre, i due governi hanno spesso cooperato per evitare infiltrazioni americane in determinate aree come quella del Mar Nero e si sono sostenuti vicendevolmente su alcune *policies* quali l’adesione della Turchia all’Unione Europea e quella russa nella Organizzazione della cooperazione islamica.

Tuttavia, per comprendere meglio la natura dei rapporti tra questi due Paesi è opportuno tenere in considerazione anche le finalità delle dottrine di politica estera. Nel programma politico del partito turco “della giustizia e dello sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi – AKP*) si evince che le relazioni con la Russia, l’Asia centrale e il Caucaso non sono basate sulla competizione, ma sulla cooperazione amichevole.

Durante il mandato da Primo Ministro è lo stesso Erdoğan che considera importante la Russia di Putin dal punto di vista della sicurezza energetica, del commercio, del turismo e degli investimenti. Da qui, l’interesse del governo turco di avviare una fase cooperativa per mantenere pacifica la situazione nella regione all’insegna del buon vicinato. Eppure, è proprio il “fattore regionale” che ha contribuito alla competitività tra i due Paesi, seppur entrambi siano sfidanti gli interessi dell’Unione Europea nel suo vicinato, nell’est Europa, nei Paesi MENA e nei Balcani occidentali (Aydın-Düzgüt & Noutcheva, 2022). In particolare, Siria, Libia, e Caucaso meridionale costituiscono tre aree di forte tensione con la Russia. In primo luogo, la Turchia del Presidente Erdoğan ha fornito il supporto decisivo per piegare la resistenza armena all’Azerbaijani e riconquistare gran parte del Nagorno-Karabakh e ha un ruolo attivo in Libia a sostegno del Governo di Tripoli (GNA). In secondo luogo, oltre al supporto militare, il governo turco ha firmato un accordo con il leader libico Al Serraj sulla cooperazione marittima per giocare un ruolo strategico di attore regionale con proiezione globale e una propria centralità nel Mediterraneo. Un *engagement* necessario anche da un punto di vista economico per accrescere il consenso interno attorno al partito AKP. Infine, mentre la Russia è considerata come uno degli attori principali di contestazione dell’ordine liberale internazionale (Tsygankov 2014), la Turchia non ha mai posto una particolare attenzione a questa sfida, molto probabilmente perché dal 2005 il governo turco ha cercato di aderire all’Unione Europea (Aydın-Düzgüt, 2018). Una decisione che dall’ondata autoritaria nel paese (2010) ha, però, portato progressivamente la Turchia ad essere un attore di rilevanza regionale in antitesi alle politiche dell’UE, soprattutto per quanto riguarda la presenza nel Mediterraneo orientale.

### **Gli amici-nemici (*frenemies*): Putin ed Erdoğan**

Nell’ultimo decennio diverse sono state le dichiarazioni di Putin e Erdoğan sulla “volontà comune di sviluppare ulteriormente le relazioni russo-turche basate sul rispetto, sul riconoscimento degli interessi reciproci e in conformità con i loro obblighi internazionali”<sup>1</sup>. Tuttavia, è bene ricordare che scontri diretti o posizioni diverse sono state assunte in recenti occasioni a tal punto che numerosi analisti ritengono sia l’indizio del cambiamento dei rapporti tra i due Paesi. Nel 2015 la Russia, infatti, interviene in Siria per difendere Bashar Al-Assad mentre la Turchia

---

<sup>1</sup> Castelletti, R. (2022). *Vertice Putin-Erdogan, la difficile "cooperazione competitiva" tra Russia e Turchia*. Consultabile su <https://bit.ly/3Tm1ynh>.

abbatte un aereo russo: una situazione che determina la reazione di sanzioni da parte di Putin. L'anno successivo, il Presidente turco esprime le proprie scuse per l'incidente e Putin ritira le sanzioni. Nella dichiarazione congiunta, i due leader però si sono limitati a osservare "l'importanza di mantenere l'unità politica e l'integrità territoriale della Siria" e "la determinazione ad agire congiuntamente e in stretto coordinamento nella lotta contro tutte le organizzazioni terroristiche". Segno che qualsiasi iniziativa prenderà Erdogan non sarà unilaterale.

Nel *Diplomacy Forum* del 2021 l'assenza di diplomatici russi viene, invece, interpretata come un primo segnale di distanza tra i due Paesi (Donelli 2021) e la decisione da parte della Polonia di acquistare droni turchi "*Bayraktar Tactical Block 2*" (TB2), capaci di distruggere gli aerei russi, - come era già avvenuto precedentemente con l'Ucraina -, non costituisce un segnale distensivo nei confronti della Russia. Questa inversione di tendenza rispetto alla fase cooperativa coincide con una nuova definizione del ruolo della Turchia come potenza globale e il perseguimento di una indipendenza strategica nell'assetto internazionale. Un rinnovamento dell'élite produce una politica internazionale più assertiva e una maggiore autonomia di manovra del governo turco che si smarca dall'allineamento occidentale. Un ritrovato equilibrio tra i presidenti Putin e Erdoğan avviene dopo il fallito colpo di stato messo in atto da parte delle forze armate turche nel 2016 che mette in luce i principi comuni della gestione del loro potere nella politica domestica. Basti pensare alle politiche repressive nei confronti delle minoranze e degli oppositori: un'inversione autoritaria senza precedenti, anche secondo i più qualificati istituti di ricerca che monitorano la qualità delle democrazie, le libertà politiche e i diritti umani<sup>2</sup>.

Più recentemente, il conflitto russo-ucraino ha, ulteriormente, spostato i riflettori sulla strategia assunta dal Presidente Erdoğan nei confronti della Russia di Putin che ha indotto a pensare ad un ulteriore cambiamento di posizione nella strategia della politica di equidistanza. In realtà, con molto pragmatismo il Presidente turco sta cercando di massimizzare la propria posizione sia in ambito regionale sia in quello internazionale. Sin dall'inizio del conflitto la Turchia ha sempre sostenuto militarmente e politicamente la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina, ma, al contempo, si è adoperata come mediatrice tra i due Paesi. Da un lato, Erdoğan ha sostenuto l'esportazione di 4 milioni di tonnellate di cereali che erano bloccati nei porti ucraini, ed è riuscito a favorire un accordo per la liberazione e lo scambio di 200 prigionieri che rimarranno "ospiti" sino alla fine della guerra, fatta eccezione per il "sorvegliato speciale", Viktor Medvedchuk, l'ex leader del partito di opposizione ucraino, molto legato al Presidente Putin che è stato trasferito in Russia. Infine, la Turchia ha deciso di non riconoscere le consultazioni referendarie nelle regioni occupate del Donbas e dell'Ucraina orientale, come aveva già fatto precedentemente in occasione dell'annessione della Crimea alla Federazione russa nel 2014.

Tuttavia, gli interessi economici (turismo, settore alimentare), commerciale (Mosca è il terzo partner della Turchia) e geopolitici (difesa, settore energetico) sembrano superare qualsiasi situazione conflittuale, determinando una ridefinizione costante dei rapporti di forza tattici tra le due potenze nei diversi scenari. È plausibile che Erdoğan, "l'equilibrista", cerchi di evitare la sconfitta dell'Ucraina, di mantenere buoni rapporti con la Russia e di aumentare il proprio peso diplomatico nella scena globale.

## Conclusioni

Le relazioni tra questi due Paesi sono definite con diverse etichette - multidimensionali, strategiche, allargate e profonde -, ma non si possono negare i problemi che esistono tra i due Paesi.

---

<sup>2</sup> Il rapporto dell'organizzazione "Freedom House" del 2021 assegna lo stato di paese "non libero" (*not free*) alla Russia e alla Turchia. Freedom House. (2021). *Countries and Territories*. Consultabile su <https://bit.ly/3fUGkOU>

Ad esempio, sul piano energetico la Russia si è contrapposta al gasdotto Nabucco e la “questione siriana” costituisce ancora argomento di scontro.

Esiste, comunque, una “partnership strategica” nel momento in cui la stabilità, la pace e la sicurezza nella regione diventano la priorità dell’agenda politica dei due Paesi.

Inoltre, entrambi i presidenti si trovano in una situazione politicamente molto difficile, con una complessa partita politica da giocare sul piano domestico (proteste) a cui si aggiungono un’economia in deterioramento e il calo di consenso nei confronti, al momento, del Presidente Erdoğan la cui sopravvivenza ad un nuovo ciclo presidenziale dipenderà anche dall’impegno profuso nel trovare un equilibrio tra le grandi potenze.

Come è già accaduto in passato, “la Turchia e la Russia, nelle fasi di avvicinamento, tendono ad instaurare relazioni fondate sulla compartimentalizzazione, lasciando in disparte le questioni di contrasto ed enfatizzando le aree e gli ambiti di cooperazione. In altre parole, là dove sanno di trovarsi su posizioni opposte, Putin ed Erdoğan scelgono semplicemente di non affrontare l’argomento fino a quando, come nel caso del Nagorno Karabakh o del Mar Nero, gli eventi non li mettono di fronte all’inevitabilità del confronto” (Donelli 2021, 4).

### **Concetti chiave:**

- Le relazioni tra la Turchia e la Russia durano da più di 500 anni: un tratto distintivo della politica contemporanea, esercitata dai governi russo e turco, è l’alternanza di periodi di proficua collaborazione con fasi di assidua competizione;
- Siria, Libia, e Caucaso meridionale costituiscono tre aree di forte tensione con la Russia;
- Il conflitto russo-ucraino ha dato l’opportunità alla Turchia di massimizzare la propria posizione sia in ambito regionale sia in quello internazionale, ponendosi come mediatore tra le due parti.

### **Bibliografia**

Aydın-Düzgüt, S. (2018) Legitimizing Europe in Contested Settings: Europe as a Normative Power in Turkey?. *Journal of Common Market Studies*, 56 (3), 612–27.

Aydın-Düzgüt, S., & Noutcheva, G. (2022). External contestations of Europe: Russia and Turkey as normative challengers?. *Journal of Common Market Studies*, 1-17.

Donelli, F. (2021). Turchia-Russia: aria di crisi all’orizzonte? *Osservatorio Turchia-CESPI*, 1-7.

Freedman, R. O. (2001). Russian policy toward the Middle East: The Yeltsin legacy and the Putin challenge. *The Middle East Journal*, 58-90.

Özbay, F. (2011). The Relations between Turkey and Russia in the 2000s. *Perceptions: Journal of International Affairs*, 16 (3), 69-92.

Morini (2020). *La Russia di Putin*. Bologna: il Mulino.

Tsygankov, A. (2014). The Frustrating Partnership: Honor, Status, and Emotions in Russia’s Discourses Of The West. *Communist and Post-Communist Studies*, 47 (3), 345–5

## 8. ORIGINI E PROSPETTIVE DELLE RELAZIONI FRA TURCHIA ED UNIONE EUROPEA

FRANCESCO PETRUCCIANO\*

### Introduzione

Sebbene si sia soliti identificare il campo d'esistenza delle relazioni fra Turchia ed Unione Europea nel solo processo di adesione della Repubblica all'Unione, la dimensione dialettica fra questi due attori ha dimensioni e respiro molto maggiori. Storicamente nel conteso mediterraneo la Turchia ha costituito, sebbene più come metonimia dell'Impero Ottomano che nel senso di comunità dei soli turchi, quasi un'immagine speculare dell'Europa, l'"altro da sé" nell'immaginario continentale, generando quindi un'idea di contrapposizione frontale (Formica, 2012), nonostante la Turchia avesse il fulcro della sua potenza sulla *Rumeli*, le sue provincie occidentali balcaniche, ed una parte della sua identità era anche significativamente europea. La Turchia moderna e repubblicana si sarebbe poi generata su un'identità nuova e distinta da quella ottomana, limitata all'Anatolia e basata su quel concetto di "progresso" che tanto impregna l'ideologia del primo kemalismo. La Turchia dalla seconda metà del XX secolo ha intrapreso un processo di adesione all'Europa che deve leggersi nella scia di questa ideologia, seppur rivisitata ed elaborata nel corso della seconda metà del Novecento. Il nuovo millennio ha portato un vento diverso nell'identità politica della Turchia, e il processo di adesione è passato da essere finalità a strumento negoziale nell'arena delle relazioni internazionali. La qualità di aspirante messo all'angolo, fatta pesare proprio nei rapporti con gli Stati membri, viene fatta valere in altri rapporti: specialmente col proprio elettorato nel centenario della Repubblica, in vista della "nuova Turchia".

### Il progresso: dall'accordo di Ankara ad oggi

Il punto di inizio della relazione fra l'allora Comunità Europea e la Repubblica di Turchia data al 1963<sup>1</sup>, con l'Accordo di Ankara del 12 settembre firmato conformemente all'art.238 del Trattato costitutivo della Comunità<sup>2</sup>. Nel suo preambolo, questo accordo si proponeva di stabilire relazioni più strette (*ever closer bonds*)<sup>3</sup> fra il popolo turco e quelli uniti nella Comunità Economica Europea, con un impianto di stampo fondamentalmente, ma non esclusivamente, economicistico. Le parti infatti si dichiaravano risolte (*resolved*) a raggiungere un continuo miglioramento delle condizioni di vita attraverso il progresso economico accelerato (*accelerated economic progress*) e l'armoniosa espansione del commercio, e di ridurre la disparità fra l'economia turca e quella delle economie degli Stati membri. Allo stesso tempo, il preambolo dell'Accordo suggeriva che il supporto da parte europea agli sforzi del popolo turco avrebbe facilitato, in un momento futuro, l'accesso della Turchia alla Comunità stessa, ed all'art.2 prevedeva la costituzione di un'unione doganale da gestirsi in tre fasi (preparatoria, transitoria, finale<sup>4</sup>). Le parti si dichiaravano risolte a proteggere e rafforzare pace e libertà attraverso il conseguimento degli ideali sottostanti il Trattato costitutivo della Comunità, restando comunque chiaro dalla lettera come i requisiti di accesso all'Accordo abbiano una forte

\* Università degli Studi di Roma Tor Vergata

<sup>1</sup> L'adesione della Turchia al Consiglio d'Europa, che non appartiene all'Unione e non è mai appartenuto alla Comunità, precede questa data, essendo del 1950.

<sup>2</sup> La domanda di ammissione al Mercato Unico Europeo data al 1959, la firma dell'Accordo ne è l'epilogo.

<sup>3</sup> Ho riportato in corsivo parti del testo originale inglese, consultabile su <https://bit.ly/3EnkFsG>, quando il termine in lingua originale può prestarsi a differenti interpretazioni o traduzioni o può essere letto con diversa enfasi.

<sup>4</sup> Le prime due delle quali non avrebbero dovuto superare un periodo di implementazione di diciassette anni (cinque per la fase preparatoria e dodici per la transitoria)

impronta di carattere economico, che vede la Turchia come parte di ricezione delle normative comunitarie<sup>5</sup>.

Contestualizziamo: nel 1963 la Turchia aveva appena chiuso l'era del Partito Democratico a guida di Adnan Menderes, l'uomo che in un decennio aveva rivoluzionato profondamente la stessa rivoluzione kemalista rendendo cosa effettiva il multipartitismo<sup>6</sup>, reintroducendo alcuni elementi tradizionali e religiosi nella vita collettiva del Paese e soprattutto minando quei concetti economici dirigistici figli delle grandi fasi costitutive del primo kemalismo e della stessa ideologia fondante del Partito Repubblicano del Popolo (*Cumhuriyet Halk Partisi*, CHP)<sup>7,8</sup>. Il 1961 avrebbe visto la fine dell'era Menderes e la promulgazione della nuova Costituzione, successiva alla deposizione del Presidente, intimamente volta al ristabilimento della pace sociale e volta al rispetto del "diritti umani" (artt.2,10). Una Costituzione che dimostrava l'accoglimento di diversi Istituti di matrice contemporanea, come l'istituzione di una Corte costituzionale a mitigazione dell'estremo parlamentarismo precedente. È in questo contesto che deve leggersi l'inizio della prospettiva di ingresso della Turchia alla (allora) Comunità Europea<sup>9</sup> (Metz, 1995).

La Turchia vedeva nell'Europa in costruzione un obiettivo quasi naturale nella sua genesi di Stato "moderno": non più (non esclusivamente) nei termini quasi idealistici della primissima Repubblica e della sua dottrina delle "sei frecce"<sup>10</sup>, ma nel senso di adeguarsi ad essere un Paese maggiormente

---

<sup>5</sup> Se, infatti, gli art. 4 e 5 stabiliscono come la Comunità e la Repubblica debbano armonizzare (*align*) le proprie politiche economiche e realizzare un più stretto coordinamento, suggerendo una relazione di equipollenza delle parti, all'art. 10 c.2 si stabilisce come la Turchia debba volontariamente sottostare all'adozione delle tariffe doganali comuni nel commerciale con Paesi terzi ed all'adeguamento (*approximation*) alle altre regole comunitarie in materia di commercio estero. Queste le basi della relazione Turchia – Unione Europea.

<sup>6</sup> Il riferimento qui è alla costituzione del Partito Democratico (*Demokratik Partisi*, DP) nel 1946, che si sarebbe poi imposto alle elezioni del 1950. Sebbene si trattasse del primo momento nel quale un Partito alternativo al Repubblicano del Popolo assumeva responsabilità di governo, sarebbe incorretto definirlo la prima esperienza di multipartitismo in Turchia. Questa era infatti preesistente, col Partito Liberale Repubblicano (*Serbest Cumhuriyet Fırkası*, SCF) di Ali Fethi Okyar nel 1930, creato su impulso dello stesso Presidente Atatürk ed esistito per un periodo limitato, e col Partito dello Sviluppo Nazionale (*Millî Kalkınma Partisi*, MKP) di Nuri Demirağ nel 1945: esperienze entrambe inconsistenti.

<sup>7</sup> Questa, profondamente improntata su un dirigismo statalista proprio di certe visioni costituzionali ed economiche tipiche del primo trentennio del XX secolo, aveva impedito la formazione di un'economia turca davvero libera pur non coincidendo né con l'impianto del socialismo reale né con quello corporativistico italiano di quel tempo.

<sup>8</sup> La Turchia degli anni '50 aveva incoraggiato la ripresa dell'iniziativa economica privata e mantenuto una politica estera profondamente filo-occidentale, ma allo stesso tempo aveva rischiato l'insolvenza attraverso una disinvolta politica di importazione di beni e tecnologia di produzione estera. L'esperimento economico-sociale del Partito Democratico avrebbe quindi apportato grandi benefici alla vita delle popolazioni soprattutto rurali ma pagando il prezzo della disgregazione della solidità dell'economia. La necessità di mantenere il trend per rendere effettive nel tempo le ricette economiche liberiste nonostante una crescente insoddisfazione di ceti urbani e kemalisti avrebbe determinato di rimando un crescente autoritarismo del Governo Menderes, il quale avrebbe poi generato l'intervento militare del 1960 e la propria destituzione.

<sup>9</sup> Sebbene, come detto, le relazioni col mondo occidentale fossero positive – e non solo per via del filooccidentalismo sostenuto da Menderes, ma sin dalla Seconda Guerra Mondiale, dalla neutralità, dalla proattività in senso anticomunista – e avessero permesso alla Turchia di fruire del Piano Marshall, altro era l'identità "non più orientale" del Paese, altro la qualità dei rapporti con l'Occidente nel suo insieme. Eccellente con gli Stati Uniti, tutti da costruirsi nel contesto dell'Europa. La Comunità Europea del 1963 era un'unione di potenze industriali il cui asse politico ed economico aveva il suo baricentro nel cuore del continente, dalla Lombardia al Belgio. Non si trattava di una Comunità a proiezione mediterranea, se non per la parte meridionale italiana. La Comunità non comprendeva ancora la Grecia, né Cipro, e non vedeva la Turchia opporsi dialetticamente a uno Stato membro occupandone parte del territorio. Si trattava tuttavia di un'unione di entità politiche, storiche ed economiche diverse, ben distanti dalla unicità dell'interlocutore statunitense. Se quindi si tende, correttamente, a definire filooccidentale l'azione esterna della Turchia di quel tempo, bisogna distinguere con attenzione i rapporti transatlantici da quelli transmediterranei.

<sup>10</sup> Il repubblicanesimo, il nazionalismo, il populismo, lo statalismo, il laicismo, il riformismo (o rivoluzionarismo). Questo sestetto di principi, essenza del kemalismo e del Partito Repubblicano del Popolo è l'ossatura ideologica della prima Turchia repubblicana.

aperto alle istanze di un'economia di mercato, pur facendo coincidere a questo delle caratteristiche tipiche e singolari che, paradossalmente, pur essendo dirigistiche, erano in principio nate per difendere proprio lo sviluppo (forzato) del Paese<sup>11</sup>.

Nell'ambito delle relazioni con l'Europa, l'evoluzione di maggior interesse è quella avvenuta con l'instaurazione della fase finale della costituzione dell'unione doganale prevista dall'art.2 dell'Accordo di associazione. La firma dell'unione doganale nel 1995 fu intesa (ed esisteva ogni motivo perché questo avvenisse) da parte turca come preludio alla sua piena adesione, portando quindi come naturale conseguenza alla realizzazione di un maggiore coinvolgimento economico (Bayir, 2013). È stato ciò a permettere che nel 1999 il Consiglio europeo di Helsinki notificasse lo status di Paese candidato. Questo, tuttavia, non avrebbe scongiurato la presenza di ulteriori condizionalità, di carattere non neutro ma decisamente sensibile nella particolare situazione turca del momento. Basata sulla Costituzione del 1982, successiva ad altro colpo di Stato, la Turchia degli anni '90 viveva contrasti interni, relativi *inter alia* all'esistenza ed al (mancato) riconoscimento delle proprie minoranze<sup>12</sup>. Con la notifica dello status di Paese candidato, alla vigilia del terzo millennio e delle riforme che questo avrebbe portato, si apriva la fase contemporanea.

L'era del terzo millennio coincide quasi perfettamente con la presa del potere esecutivo da parte del Partito della Giustizia e dello Sviluppo. Questo eredita tanto le esperienze di diversi partiti e Governi islamisti<sup>13</sup> quanto il liberalismo economico<sup>14</sup> delle ere di Menderes e Özal e considera la posizione geografica della Turchia, unita (ma non coincidente) al peso lasciato dall'eredità ottomana<sup>15</sup>. È sotto uno dei diversi Governi succedutisi negli ultimi venti anni, tutti a maggioranza AKP, che iniziano le negoziazioni per la piena *membership*, cominciate nel 2005 con l'apertura di meno della metà dei 35 capitoli necessari al completamento del processo di accesso.

## **Le dinamiche di oggi, e il taxi da fermare**

Indipendentemente da quanto indicato dalla lettera dei capitoli relativi al processo di adesione, nella contemporaneità, i punti di frizione che sono venuti a crearsi fra Unione e Turchia esistono specialmente in materia di:

- 1) Mancata abolizione del visto di ingresso per i cittadini turchi in Unione Europea;

---

<sup>11</sup> Bisogna tenere in considerazione la difficoltà che la Turchia ha sempre percepito nel generare un modello identitario che potesse davvero esserle propria: quando si parla della Turchia si parla spesso di un Paese "occidentalizzato", "diviso in due", o di "un ponte". Tutte queste definizioni non sono che una limitatissima percezione che si può avere da parte di un'Europa con poca dimestichezza dell'"altro da sé". La questione identitaria turca è cosa di molto maggiore importanza, ha interessato il Paese sin dal periodo delle riforme di metà Ottocento e continua fortemente fino ad oggi.

<sup>12</sup> La Presidenza di Turgut Özal, che aveva caratterizzato il decennio degli anni '80, aveva tentato di portare lo Stato ad un livello di maturità politica tale da poter aprire quantomeno al riconoscimento dell'esistenza di minoranze islamiche non turche diverse dalle sparute presenze greche, armena e siriana e ad aprire in senso pieno l'economia, rendendo realmente di maggiore momento il settore privato. Le riforme richieste dall'Europa toccavano invece temi di una certa sensibilità, perché riguardanti temi spinosi quali il rapporto fra Autorità e cittadino (un retaggio del nazionalismo kemalista) e l'equilibrio fra i vari componenti dello Stato (con particolare riferimento alla presenza del Consiglio di Sicurezza Nazionale e le sue competenze politiche di influenza sull'Esecutivo).

<sup>13</sup> In primis quelli dell'ex Premier N. Erbakan

<sup>14</sup> E sociale, nel senso della maggiore libertà religiosa

<sup>15</sup> Molto presente nel discorso politico fino a pochi anni fa e *framework* delle dottrine della profondità strategica e, successivamente, della Patria Blu. È importante comprendere come la qualificazione delle *policies* in materia estera della Turchia come neo-ottomane sia una definizione insufficiente e fuorviante nel senso di proporre una lettura del presente orientamento di politica estera turca esclusivamente in chiave di restaurazione degli antichi fasti, senza minimamente considerare l'importanza della conservazione e della valorizzazione dei rapporti transatlantici e, appunto, di quelli europei maturati dalla Repubblica turca.

2) Regolamentazione dei flussi di rifugiati verso l'Europa, nella quale la necessità di parlare con una sola voce a livello europeo risulta evidente dalla differenza di situazioni riscontrate durante la crisi dei rifugiati. Se le frontiere marittime e terrestri con la Grecia sono state sottoposte a forti pressioni, quelle con la Bulgaria non hanno sofferto alcuno stress, segno evidente che posizionamenti diversi di diversi Paesi generano diverse risposte ad Ankara, con conseguente difficoltà di gestire con voce coerente una questione che dovrebbe interessare l'Europa nella sua totalità;

3) Mancato rispetto, in sede giudiziaria, delle garanzie a tutela dei diritti umani di soggetti che si ritengono essere implicati a vario titolo in questioni politiche, quali il caso di O. Kavala. In questo senso, conviene qui ricordare la molto rilevante questione dello scontro in essere con il sistema costruito in passato da F. Gülen, che ha portato a purghe di dimensioni notevolissime in praticamente ogni ambito dell'amministrazione pubblica turca<sup>16</sup>,

4) Richieste da parte dell'Unione di azioni di carattere sociale e culturale di difficile risoluzione contestuale da parte della Turchia. Tra questi, il riconoscimento del genocidio armeno, delle minoranze linguistiche islamiche, delle pratiche di culto della minoranza alevita, alle quali la Turchia non ha potuto dare seguito pur mostrando innegabili segnali di volontà positiva<sup>17</sup>. La mancata comprensione da parte europea della immensità, anche per via di equilibri partitici, di questi temi nel contesto turco ha irrigidito le posizioni reciproche e determinato un progressivo decadimento del successo dell'idea europeista nel Paese, rompendo quell'incanto associativo fra sviluppo democratico, economico e sociale e marcia verso l'Europa pur presente in varie porzioni del Paese,

5) Mancato riconoscimento della sovranità greca su talune isole egee<sup>18</sup> e disconoscimento della sovranità della Repubblica di Cipro, con rivendicazione di ampie porzioni del mare territoriale dell'isola<sup>19</sup> nelle quali si trovano giacimenti di risorse naturali già assegnate ad operatori economici europei e non e con conseguente minaccia di uso della forza militare contro questi<sup>20</sup>. Certamente la questione più paradossale è la cipriota<sup>21</sup>, dato che la Turchia appoggia chiaramente l'indipendenza della parte settentrionale o al massimo una riunificazione puramente formale che riconosca comunque i turcociprioti i diritti sulle risorse estratte nelle zone a loro attinenti<sup>22</sup>.

---

<sup>16</sup> La chiusura di scuole, università e centri di ogni tipo collegati alla Cemaat, insieme al licenziamento o alla persecuzione in sede giudiziaria di coloro che ne facevano parte, ha suscitato questioni rilevanti sulla obiettività e legittimità di queste azioni, e sulla loro neutralità politica.

<sup>17</sup> Quali la proposta di instaurare una commissione internazionale sulla questione armena (riconoscendo dunque la realtà storica di fatti questionabili dal punto di vista giuridico, cosa importantissima), l'apertura pur timida e limitata nel tempo a soluzioni addirittura di carattere federale nel Sud-Est del Paese ed il riconoscimento della lingua curda.

<sup>18</sup> Prodotto della rinnovata volontà turca di estendere la propria sovranità rifiutando di accettare l'applicazione della UNCLOS del 1982, della quale non è firmataria e che considera una *res inter alios acta*. La Turchia ritiene di essere stata danneggiata dall'attribuzione della quasi totale interezza delle isole egee alla Grecia, la cui presenza estende la sovranità greca praticamente fino alla quasi immediatezza delle coste turche. Esempio l'esempio dell'isola di Castellorizzo, sita a 2 chilometri dalle coste turche

<sup>19</sup> Conseguenza della dichiarazione di indipendenza della Repubblica Turca di Cipro Nord, riconosciuta dalla sola Turchia

<sup>20</sup> Un esempio ne è l'evento di disturbo della SAIPEM12000, impegnata in zona in concessione all'ENI, nel febbraio 2018.

<sup>21</sup> In realtà, il programma di riunificazione dell'isola era stato ampiamente appoggiato dalla Comunità turcocipriota in occasione del referendum di implementazione del piano Annan, bocciato dai greco ciprioti.

<sup>22</sup> A seguito della scoperta di ingenti quantità di gas al largo delle coste cipriote.

6) Le conseguenze della riforma costituzionale del 2017, successiva ad un periodo di riforme amministrative e promulgata emergenza iniziato con il fallito colpo di stato del 15 luglio 2016<sup>23</sup>, che riguardano l'equilibrio dei poteri e la configurazione di uno Stato che taluni hanno voluto intendere molto sbilanciato verso la figura di vertice. In particolare, il fatto che la Presidenza (art.104) possa emettere “decreti esecutivi” aventi forza di legge, l'abolizione dell'istituto dell'interpellanza (art.98), la possibilità da parte del Presidente di stabilire le regole e le procedure in materia di nomina dei funzionari dipendenti pubblici (art.123).

Sarebbe sbagliato identificare la Turchia a guida del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) come un attore ostile alle riforme volte al raggiungimento dello status di membro effettivo dell'Unione. Gli Esecutivi turchi di quel colore politico si sono alacramente impegnati per il raggiungimento di riforme che hanno certamente agito nel senso di una maggiore democraticità nel solco della tradizione giuridica e culturale europea. È stato su impulso della richiesta europea di ottenere maggiore indipendenza del potere politico da quello militare che un referendum del 2011 ha sciolto il Consiglio di Sicurezza Nazionale e ottenuto la riforma dell'anomalia del Capo di Stato Maggiore della Difesa come una delle massime autorità dello Stato, insieme alla tutela militare sul governo civile. È stata egualmente la necessità di uniformarsi alla normativa europea a permettere la riforma della legge che prima impediva alle donne turche di accedere ai luoghi pubblici vestendo il velo islamico, lasciando loro la libertà di abbigliarsi come credessero.

Entrambe queste riforme, fra le maggiormente significative di questi ultimi periodi, hanno certamente allineato la Turchia all'*aquis* ma allo stesso tempo apportato grandi vantaggi all'AKP, il quale ha anche potuto implementare importanti riforme di carattere commerciale ed economico, assimilando criteri di natura eminentemente europea (come la soglia del debito pubblico al 60% del PIL), superando gli ultimi limiti imposti dalla presenza della teoria economica kemalista. In questo senso, al certamente vero allineamento fra Unione e Repubblica, in questioni anche di primaria importanza in termini di libertà civili, si è certamente associato un successivo ed altrettanto forte consolidamento del potere del Partito di governo. A questo proposito, taluni immaginano che, come in una efficace espressione una volta usata dal Presidente, la democrazia sia talvolta identificata in “un taxi da usare per poi scendere quando non serve più”<sup>24</sup>. La politica del giocare “su più” tavoli è tipica dell'azione di Governo attuale.

## Conclusioni

L'Unione Europea è uno dei tavoli sui quali la Turchia gioca. È verosimile che il Governo turco non abbia alcun interesse ad un effettivo ingresso nell'Unione, ed in effetti lo *shift* nella politica turca avvenuto dopo la progressiva perdita di fiducia nell'accesso a pieno titolo all'Unione ha generato<sup>25</sup> l'elaborazione di un'identità turca rinnovata anche grazie all'apporto riformatore europeo. È

---

<sup>23</sup> Nel corso di un anno, lo Stato turco ha riformato l'Amministrazione della Difesa, di parte del sistema scolastico e di molte altre Amministrazioni. I Partiti rappresentati in Parlamento hanno definito una proposta di riforma costituzionale il 30 dicembre 2016, fortemente presidenzialista, poi approvata con referendum popolare il 16 aprile 2017. Le perplessità sulla riforma riguardano l'effettivo rispetto dell'equilibrio dei tre poteri, che sarebbero confluiti in modo sproporzionato nella figura del Capo dello Stato (le cui funzioni avrebbero assorbito anche quelle di vertice dell'Esecutivo) e l'effettività delle garanzie di esercizio della libertà democratiche. A queste osservazioni si sono aggiunte considerazioni sulle forme dello svolgimento del referendum. In pratica, l'OSCE aveva sollevato obiezioni sul fatto che lo Stato non avesse garantito un equo e imparziale accesso alle informazioni, che fossero state imposte pesanti restrizioni e censure, che fosse stata impedita in modo sostanziale la partecipazione attiva alla campagna da parte della società civile. Altro elemento di enorme importanza riguarda l'esclusione dalle procedure di approvazione e di stesura del testo costituzionale del Partito Democratico dei Popoli, Halkların Demokratik Partisi, unico partito di tradizione di sinistra libertaria presente in Parlamento e sconosciuto quale gruppo politico.

<sup>24</sup> La capacità di azione della Turchia si basa su un'abile diplomazia e sulla proiezione, in sede di relazione, di quello che l'Anatolia è in senso fisico: un luogo di incontro e di scontro di interessi.

<sup>25</sup> In primis con la formalizzazione della dottrina della profondità strategica, poi arricchita e modificata.



un'identità ormai post-kemalista che pone il suo spazio vitale e di influenza alla convergenza afro-euro-asiatica e nelle relazioni transatlantiche, e che quindi non tende più all'Europa come punto di arrivo. La maturazione economica e sociale ha quindi determinato la consapevolezza di poter essere moderna e potente anche gravando su sé stessa, senza dover spingersi oltre, ed anzi di poter essere di ispirazione e di influenza diretta su alcuni Stati europei, pur non appartenenti all'Unione (in particolare Albania, Bosnia, Macedonia del Nord). È in questo che esiste la vera rottura del paradigma kemalista, ormai perfezionata. Il mantenimento dello status di candidato gioca comunque moltissimo a favore di Ankara, la quale non ha alcun vantaggio a lasciare alcuna delle appartenenze in essere<sup>26</sup> ma semmai a sommarle<sup>27</sup>, facendo “pesare” ad ognuna di esse l'appartenenza all'altra.

In questo contesto<sup>28</sup>, l'Unione dovrebbe percepire come la dimensione militare della forza turca sarà sempre fortemente presente nello scacchiere del Mediterraneo orientale (isole dell'Egeo, Cipro) ed in un prossimo futuro anche fra Albania e Grecia settentrionale, e che tuttavia le iniziative di singoli Stati europei che destinino lì le loro forze sia in realtà cosa assai gradita da Ankara, che può mobilitare forze di reazione<sup>29</sup> e soprattutto un elettorato che dovrà presto esprimersi in consultazioni elettorali di importanza capitale<sup>30</sup>. L'*escalation* verbale in atto fra Grecia e Turchia è sintomatica dell'avvicinarsi di un anno cruciale, il centenario della Repubblica nella quale alcune visioni millenaristiche del Partito di governo vorrebbero la fondazione di una “nuova Turchia” (*yeni Türkiye*), cosa ultimamente ribadita dal Presidente nell'anniversario della battaglia di Manzikert del 1071, nella quale (sconfiggendo i Bizantini) i Turchi fecero dell'Anatolia la loro casa. Lo scontro con i Greci di oggi è quindi simbolico e reale allo stesso tempo, riguarda una narrativa quasi mitologica<sup>31</sup> di grande presa in Turchia, coinvolge Cipro e riguarda anche la fortissima sete di energia di un Paese in continua ricerca di sicurezza finanziaria ed energetica. E se il Regno Unito ha dimostrato molto interesse verso una partnership duratura con Ankara, anche in funzione anti-russa ed infine anche anti-europea, il gioco su più tavoli del post-kemalismo non può che contrapporre Ankara all'Unione. Con l'approssimarsi delle elezioni, è lecito attendersi che provocazioni ed incidenti si moltiplicheranno, insieme all'innalzarsi della linea dello scontro verbale e del reciproco disconoscimento. In questo contesto, sarà fondamentale dare una maggiore identità al Servizio Europeo di Azione Esterna ed all'Agenzia FRONTEX e, da parte dei singoli Stati membri, evitare atteggiamenti che esaltino il carattere nazionale a scapito di un comportamento omogeneo. Persa in concreto la prospettiva dell'adesione, all'Unione conviene aver compattezza. Sarà paradossalmente così che Paesi mediterranei, Italia *in primis*, potranno elaborare un discorso distensivo nel momento in cui la Turchia, seguendo la sua tecnica diplomatica abituale, non potrà che asserire di volere il dialogo, soprattutto per imporsi come *hub* energetico. Altro fattore di grande importanza nel prossimo futuro saranno le numerose comunità turche viventi nell'Unione, che si sono già in passato dimostrate potenzialmente capaci di essere strumentali ad un'azione della Turchia all'interno del territorio europeo.

---

<sup>26</sup> Oltre allo status di Paese candidato, certamente quella della NATO.

<sup>27</sup> A questo si deve la richiesta di adesione ai BRICS ed un interesse, velato ma non troppo, per una *full membership* nella Shanghai Cooperation Initiative.

<sup>28</sup> Nell'immediatezza dei fatti e delle crisi correnti.

<sup>29</sup> E giustificare la presenza del corposissimo contingente militare turco presente sull'isola, di circa 40,000 uomini.

<sup>30</sup> La tecnica di alzare lo scontro in fase pre-elettorale per galvanizzare l'elettorato è cosa che ha dato i suoi frutti in alcune precedenti consultazioni elettorali.

<sup>31</sup> Riferendosi alle grandi ricorrenze millenaristiche della storia dei Turchi: il 2023 (centenario della Repubblica e fondazione della Nuova Turchia), il 2053 (seicentesimo anniversario della presa di Costantinopoli-Istanbul), il 2071 (millennio dalla penetrazione in Anatolia con la vittoria id Manzikert)

### **Concetti chiave:**

- Le relazioni fra Turchia e Comunità Europea affondano le loro radici nell'accordo di Ankara del 12 settembre 1963;
- I punti di frizione fra Ankara e UE oggi comprendono soprattutto la mancata abolizione del visto di ingresso per i cittadini turchi in Europa, la regolamentazione dei flussi di rifugiati, il mancato rispetto dei diritti umani e le tensioni con Grecia e Cipro;
- La nuova identità post-kemalista adottata dalla nuova Turchia del Presidente Erdoğan lascia presagire un futuro nelle relazioni turco-europee maggiormente teso, con Ankara che, ad oggi, sembra meno interessata a perseguire l'obiettivo dell'ingresso nell'Unione.

### **Bibliografia**

Bayir, D. (2013). *Minorities and Nationalism in Turkish Law*. Londra: Routledge.

Szymański, A., Wódka, J., Ufel, W., Dziubińska, A. (2020). *Between Fair and Rigged. Elections as a Key Determinant of the 'Borderline Political Regime' - Turkey in Comparative Perspective*. Berlino: Peter Lang.

Landau, J.M., Herper M. (1991). *Political Parties and Democracy in Turkey*. Londra: Routledge.

Rubin, B., Heper M. (2002). *Political Parties in Turkey*. Londra: Routledge.

Rabasa, A., Larrabee, F.S. (2008). *The rise of political Islam in Turkey*. Santa Monica: The Rand corporation/National Defense Research Institute.

Roux, J-P. (2010). *Storia dei turchi. Duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo*. Roma: Argo.

Formica, M. (2012). *Lo specchio turco. Immagini dell'altro e riflessi del sé nella cultura italiana d'età moderna*. Roma: Donzelli.

## 9. LA TURCHIA E LA GUERRA FREDDA MEDIORIENTALE: IL RUOLO DI MEDIAZIONE TRA IRAN E ARABIA SAUDITA

LORENZO ZACCHI\*, ALESSIA PICCININI\*\*

### Introduzione

La rivalità geopolitica e culturale che intercorre tra l'Iran e l'Arabia Saudita è stata considerata, nel corso degli ultimi anni, la principale linea di faglia nella regione mediorientale. La rivoluzione islamica del 1979, con il conseguente mutamento delle alleanze internazionali dell'Iran - che da quel momento ha assunto una postura revisionista<sup>1</sup> nei confronti dell'ordine regionale - ha deteriorato il rapporto con Riad. Il cambio di potere a Teheran ha acceso una rivalità - simbolicamente rappresentata dalla contrapposizione tra la nuova identità rivoluzionaria sciita in Iran e l'ortodossia conservatrice sunnita in Arabia Saudita<sup>2</sup> - sopita durante i decenni precedenti a causa dell'alleanza strategica che entrambi i Paesi avevano con gli Stati Uniti. Washington, infatti, articolava la sua politica in Medio Oriente proprio sulla partnership con Teheran e Riad: le due monarchie, quella dei Pahlavi e quella dei Saud, erano considerate i due "pilastri gemelli" (Wulzer, 2018) ai quali gli Stati Uniti delegavano le proprie politiche di sicurezza nell'area. Dal 1979 la conflittualità tra Iran e Arabia Saudita ha generato una serie di conflitti, a bassa e ad alta intensità, che hanno avuto un notevole impatto sulla fisionomia del Medio Oriente. In questo capitolo, dopo aver passato in rassegna i rapporti che intercorrono tra la Turchia, l'Arabia Saudita e l'Iran, si cercherà di analizzare quale ruolo Ankara possa svolgere nel cercare di disinnescare, o quantomeno congelare, la cosiddetta Guerra Fredda mediorientale (Gregory Gause III, 2014).

### I rapporti con l'Arabia Saudita e l'importanza del Golfo

Dall'inizio del nuovo secolo, a seguito dell'avvento di Erdoğan al potere, la Turchia ha scelto di concentrarsi sul suo estero vicino. La radicale svolta imposta alla politica estera dopo il 2002<sup>3</sup> ha ridefinito lo status regionale turco: oltre all'ambizione di tornare a rivestire un ruolo di primo piano nella geopolitica mondiale, Ankara si è imposta come attore fondamentale per le dinamiche mediorientali, ed ha costruito la sua politica di sicurezza articolandola attorno all'impegno nella regione. Simbolo di questa svolta è stato l'avvicinamento strutturale con i Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (GCC)<sup>4</sup>: per la Turchia tale blocco di Paesi rappresentava una grande opportunità in termini economico-finanziari e di sicurezza energetica. Le capacità finanziarie, e le ingenti riserve energetiche, hanno reso i Paesi del GCC fondamentali per la nuova agenda regionale turca. L'evoluzione di tale rapporto si è distinto attraverso alcune tappe: nel 2005 con la firma di un accordo di cooperazione economica tra la Turchia e i Paesi del Golfo, ma soprattutto nel 2008 con il riconoscimento di Ankara come primo partner strategico dell'organizzazione. In questo contesto va analizzata la relazione che Ankara ha intrapreso con l'Arabia Saudita: nel primo decennio degli anni 2000 Erdoğan ha visitato il Paese leader del GCC nove volte, e nel 2006 si è assistito alla storica missione diplomatica del re Abdullah in Turchia, 40 anni dopo l'ultima visita di un re saudita in terra

---

\* Centro Studi Geopolitica.info

\*\* FB&Associati, Centro Studi Geopolitica.info

<sup>1</sup> Per approfondire Natalizia, 2021.

<sup>2</sup> Per un approfondimento dello sviluppo del conflitto settario tra Iran e Arabia Saudita si veda Nasr, 2007; Campanini, 2017.

<sup>3</sup> Alle elezioni parlamentari del 2002 il Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) ottiene il 34% dei consensi, aprendo ad una nuova fase politica nel Paese.

<sup>4</sup> Organizzazione internazionale con sede a Riad fondata nel 1981, i cui Stati membri sono Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein, Kuwait e Oman.

turca. L'appetibilità del regno saudita per Ankara è stata confermata dai numeri: dal 2002 al 2010 le esportazioni verso Riad sono aumentate da circa 500 milioni di dollari a 2,2 miliardi; stesso processo per le importazioni, che sono passate da 120 milioni di dollari a 1,2 miliardi (Baskan, 2019). Se l'interesse turco nei confronti dei Paesi del Golfo si articolava su elementi economici, al contrario per l'Arabia Saudita e i suoi vicini la Turchia rappresentava un utile alleato geopolitico, in grado di bilanciare l'ascesa dell'Iran<sup>5</sup> sullo scacchiere regionale. Inoltre, i Paesi del GCC vedevano nella Turchia una alternativa al ruolo di fornitore di sicurezza storicamente esercitato dagli Stati Uniti, a causa del crescente malcontento interno alla popolazione araba dovuto alle campagne militari di Washington. La vicinanza – percepita come sudditanza – con gli Usa poneva un problema di legittimità alle monarchie del Golfo. Al contrario, la strada intrapresa dalla Turchia nel 2002, con l'avvento di un partito di ispirazione islamica al governo, rendeva Ankara un modello gradito. Un disallineamento di tale sinergia si è palesata con l'inizio delle cosiddette Primavera Arabe, sul finire del 2010, ed ha seguito la frattura che si è aperta in seno allo stesso GCC, con il progressivo isolamento del Qatar. Proprio la diversa postura assunta nei tumulti (Campanini, 2014) che hanno attraversato il Nord Africa (Tunisia ed Egitto in primis) ha comportato il raffreddamento delle relazioni tra la Turchia e l'Arabia Saudita. La prima, insieme al Qatar, si è schierata sin da subito al fianco dei manifestanti, fornendo finanziamenti, supporto politico e militare (in Siria e in Libia) alle rivoluzioni in corso (Bianco, 2016). Al contrario, l'Arabia Saudita temeva da una parte per la propria tenuta interna, preoccupata che l'arco di crisi aperto dalle Primavera Arabe potesse coinvolgere il Regno, istigando proteste di piazza interne; dall'altra, su un piano esterno, vedeva nel rovesciamento di Zein al-Abidin bin Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto la perdita di due importanti alleati regionali. L'ascesa nelle dinamiche politiche nordafricane di partiti e figure affiliate al mondo dei Fratelli Musulmani è stata percepita come una minaccia da Riad: immaginare un Egitto guidato da Morsi, e dal Partito Libertà e Giustizia, equivaleva ad accettare la fine di un partenariato sul quale l'Arabia Saudita aveva fondato parte della sua politica regionale. Per tale ragione Riad non ha esitato, al contrario della Turchia, a riconoscere la legittimità del colpo di stato che ha destituito Morsi e portato al potere il generale al-Sisi, estendendo aiuti finanziari all'Egitto. Ankara, che in quel biennio ha raggiunto uno dei punti più bassi nelle sue relazioni diplomatiche con il Cairo<sup>6</sup>, si è offerta di accogliere diversi leader della Fratellanza musulmana in fuga dalla repressione del nuovo governo militare. Un qualcosa di opposto alle politiche intraprese da Riad, che nel 2014 ha preso la decisione di dichiarare il movimento come "terrorista". Queste divergenze hanno portato, quindi, Turchia e Arabia Saudita a raffreddare i loro rapporti - con conseguente crescita del legame tra Ankara e Doha - ma non a congelarli del tutto. I dialoghi sono rimasti aperti grazie alla convergenza di interessi strategici in Siria: per quanto inizialmente preoccupata dall'evidente islamizzazione del conflitto civile, Riad vedeva nel rovesciamento del regime di Assad un obiettivo tattico fondamentale nella sfida egemonica contro l'Iran. Per tali ragioni, dopo alcune reticenze iniziali, dal 2013 l'Arabia Saudita si è allineata alla Turchia ed al Qatar nel sostegno concreto alla ribellione siriana. L'avvento dell'Isis nel conflitto siriano ha nuovamente allineato gli interessi di Ankara e Riad, entrambe convinte che il movimento terroristico fosse un pericolo per i ribelli anti Assad, e che giocasse a favore del regime stesso. A riprova di questa ritrovata sinergia, Erdoğan ad inizio 2015 ha svolto due visite ufficiali<sup>7</sup> in Arabia Saudita a ridosso di poche settimane, dopo un triennio di assenza dal paese, durante le quali ha rinsaldato le politiche e gli obiettivi comuni in Siria<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> La destituzione di Saddam Hussein nel 2003, e il conseguente processo di *regime change* in Iraq ha portato nel paese condizioni favorevoli allo sviluppo dell'influenza iraniana. Tale passaggio viene considerato da numerosi esperti (Nasr, 2007) un primo elemento che ha consentito lo sviluppo della futura politica regionale iraniana.

<sup>6</sup> Sul finire del 2013 l'Egitto ha dichiarato l'ambasciatore turco persona non grata.

<sup>7</sup> La prima è stata svolta in occasione del funerale del Re Abdullah.

<sup>8</sup> L'intervento della Russia in Siria a supporto di Assad, nel 2015, ha in seguito cambiato gli equilibri di potere in favore dell'esercito siriano, ed ha limitato la capacità di intervento turca, circoscrivendo il raggio di azione di Ankara al nord della Siria.

Il biennio 2017-2018 ha rischiato di far retrocedere i rapporti tra Ankara e Riad: la crisi interna al GCC, con l'isolamento del Qatar accusato di continuare a sostenere attivamente il movimento dei Fratelli Musulmani, ha avuto ripercussioni dirette per la politica regionale turca. Una delle principali richieste che Arabia Saudita ed Emirati Arabi hanno inviato a Doha per tornare a normalizzare i rapporti riguardava proprio la presenza dei militari turchi in Qatar: segno che, nella percezione saudita, la Turchia svolge un ruolo di *game changer* degli equilibri di forza nell'area, e l'asse diretto con i qatarioti rappresenta un pericolo per gli interessi sauditi. Nel 2018, inoltre, l'omicidio del giornalista dissidente Kashoggi, ucciso nel consolato saudita ad Istanbul, ha rappresentato un caso di cronaca potenzialmente incendiario per i rapporti tra i due Paesi. Erdoğan ha apertamente accusato gli alti vertici dello Stato arabo di essere coinvolti nell'omicidio, ma al contempo ha sottolineato i rapporti amichevoli con Riad (Washington Post, 2018). Stessa linea tenuta dal principe ereditario Mohammad bin Salman, convinto che l'allontanamento diplomatico tra Arabia Saudita e Turchia sia un obiettivo perseguito da altri Stati, ma impossibile da realizzare sino a quando Erdoğan e la dinastia dei Saud sarà al potere. Come conseguenza di tali ragionamenti vanno segnalate la visita di Erdoğan a Riad nell'aprile del 2022, e la visita del principe bin-Salman in Turchia nel giugno del 2022: incontri che sono stati salutati come un punto di partenza per una "nuova era di cooperazione". La volontà esplicitata è quella di aumentare gli interscambi bilaterali e di ricercare partnership concrete in vari settori, dall'economia alla sicurezza, nella consapevolezza che i due Paesi hanno concreti interessi nello sviluppare un'alleanza strutturale.

## Il rapporto con la Repubblica islamica

La Turchia e l'Iran, insieme ad Israele, sono i due principali attori non arabi all'interno della regione mediorientale. Inoltre, sia Ankara che Teheran, si percepiscono come eredi di una lunga tradizione storico-culturale<sup>9</sup>: similmente all'evoluzione del pensiero strategico turco dal 2002 in poi, con la volontà di tornare ad essere protagonisti in quello che la Turchia considera come spazio post-ottomano, anche l'establishment iraniano trova la propria fonte di legittimità geopolitica direttamente dai fasti dei primi tre imperi persiani (Stavridis, 2015). Una prospettiva, culturale ancor prima che securitaria, che alimenta un sentimento identitario di eccezionalismo: l'identità nazionale come fattore storico non è una caratteristica scontata da ritrovare in Medio Oriente, sono pochi i Paesi che possono vantare una sovranità nazionale di lungo termine. Questi fattori favoriscono l'elaborazione di una politica regionale pragmatica e basata su un'esperienza storica di lungo respiro (Lewis, 1994), e aiutano il dialogo tra l'Iran e la Turchia.

Tra i due Paesi, per tutto il Novecento, vi sono state ottime e solide relazioni diplomatiche in una interazione bilaterale che può essere considerata "coerente e prevedibile" (Uygun, 2014), che ha dimostrato di saper superare la reciproca trasformazione da imperi a Stati nazionali. Questa condizione favorevole agevola gli interscambi tra i due Paesi, che hanno superato periodi di stallo senza mai retrocedere ad aperta ostilità, ed è facilitata dall'appartenenza della Turchia al blocco atlantico. Una delle caratteristiche principali del Medio Oriente, a seguito della fine del secondo conflitto mondiale, è stata la sua multipolarità e, conseguentemente, la sua instabilità<sup>10</sup>. In una situazione tale, permeata dalla presenza di numerosi centri di potere, quando un attore diventa eccessivamente forte gli altri tentano di controbilanciarlo (Lindestrauss, 2019). Il tentativo di scalare le gerarchie del potere da parte dell'Iran, specialmente dopo il 1979 e a seguito della campagna militare USA in Iraq del 2003, ha incontrato le ferme resistenze dell'Arabia Saudita e di Israele, che

---

<sup>9</sup> A riprova della lunga interazione tra i due Paesi, si consideri che l'imposizione dello sciismo come "religione di Stato" in Persia, durante l'impero Safavide (XVI-XVIII secolo), avvenne per distinguere e salvaguardare l'identità persiana da quella ottomana. Gli attuali confini iraniani condivisi con la Turchia possono essere sovrapposti a quelli stabiliti dopo la vittoria ottomana a seguito della battaglia di Caldiran, nel 1514, che segnò la sconfitta dello Shah Ismail I e la fine dell'espansione persiana ad ovest.

<sup>10</sup> Per approfondire gli studi sulla stabilità di un ordine internazionale si veda Waltz, 1964; Natalizia, 2021.

vedono con timore la possibilità che l'Iran si imponga come potenza egemone. Al contrario la Turchia, vista soprattutto la sua appartenenza alla NATO, non percepisce l'Iran come una minaccia strategica. Un punto di contatto molto forte che accomuna le esigenze di sicurezza dei due Paesi è, inoltre, la questione curda. L'Iran vede nelle divergenze etniche e nei possibili focolai autonomisti interni uno dei principali rischi per la sua sicurezza: i tentativi esterni di manipolare i vari gruppi etnico-religiosi al fine di destabilizzare il sistema istituzionale iraniano possono rappresentare la principale vulnerabilità per Teheran. La minaccia del PJAK<sup>11</sup>, e i suoi legami con i curdi del PKK<sup>12</sup>, legano gli interessi dell'Iran a quelli della Turchia nel nord della Siria: un esempio di diplomazia a geometria variabile che sovrappone interessi strategici ad apparenti situazioni di conflittualità. Lo scenario siriano, infatti, è stato sin dal 2011 una delle principali sfide all'apparentamento tra Turchia e Iran sopra descritto: Ankara ha da subito agito attivamente nel conflitto civile in Siria con lo scopo ultimo di destituire Assad, principale alleato dell'Iran. Tale contrapposizione, per quanto netta e potenzialmente decisiva in una rottura diplomatica tra i due Paesi, è stata mitigata dagli eventi che si sono susseguiti nel teatro siriano a seguito dell'intervento russo a sostegno di Assad: preso atto da una parte dell'impossibilità di rovesciare Assad, dall'altra della nuova minaccia jihadista comparsa con l'avvento dello Stato Islamico, la Turchia ha cambiato prospettiva concentrando i propri sforzi sul contenimento delle milizie curde. Ritrovando, paradossalmente, una nuova coincidenza di interessi con l'Iran nell'evitare la disgregazione della Repubblica siriana. Non a caso, già nel 2016, Teheran dimostra la volontà di coltivare i buoni rapporti con Erdoğan, condannando immediatamente il tentativo di colpo di stato in Turchia: il governo iraniano è stato tra i primi a mostrare solidarietà a quello turco, mentre la comunità internazionale reagiva tiepidamente. L'obiettivo ultimo di Teheran, nei rapporti con la Turchia, è quello di mantenere un solido rapporto di cooperazione, a scapito del blocco dei Paesi del Golfo e dell'Occidente: anche per questo si è schierata a fianco del governo turco, nel 2017, per sostenere il Qatar durante la crisi interna al GCC (Lindenstrauss, 2016). Sfruttare a pieno la nuova linea di faglia che si è sviluppata nel mondo sunnita, e sviluppare relazioni bilaterali la Turchia, è essenziale per l'Iran sia in termini commerciali che di sicurezza. Un obiettivo che però non sembra coincidere perfettamente con il ruolo di grande potenza regionale che persegue Ankara.

## Conclusioni

La Turchia è interessata a bilanciare il rapporto tra Arabia Saudita e Iran, non a schierarsi apertamente con uno dei due Paesi. Il fine è quello di ridurre la polarizzazione della regione e contribuire alla creazione di un ambiente cooperativo, utile allo sviluppo di relazioni commerciali favorevoli e scevro da minacce per la sicurezza. Ankara, come scritto nei paragrafi precedenti, condivide interessi sia con Teheran che con Riad, e deve lavorare per far sì che tali interessi si sovrappongano, o quantomeno che possano essere la base per aprire canali di dialogo settoriali tra le due parti. Se bilanciare l'ordine regionale può essere considerato un elemento fondante per la risoluzione del conflitto, l'apertura di canali di dialogo settoriali è una premessa necessaria a gestirlo (Fraihat, 2020). La Turchia può svolgere un ruolo di mediazione per aiutare Iran e Arabia Saudita a isolare alcune tematiche fondamentali - prezzo del gas, questioni sanitarie, minaccia terroristica, interazioni commerciali - e trattarle tramite nuovi spazi di cooperazione diplomatica. La Turchia incarna a pieno le caratteristiche utili per interpretare tale funzione conciliatoria: è in grado di sfruttare la conoscenza della regione e della specificità dei conflitti, è la principale potenza economica e militare dell'area, ed ha infine solidi rapporti con entrambi i Paesi.

---

<sup>11</sup> Partiya Jiyana Azad a Kurdistanê, o Partito per la vita libera del Kurdistan, è una milizia curda presente in Iran e considerata organizzazione terroristica da Turchia, Iran e Usa.

<sup>12</sup> Partiya Karkerên Kurdistan, o Partito dei Lavoratori, è una milizia che opera principalmente nelle regioni montuose a maggioranza curda della Turchia sudorientale, considerata organizzazione terroristica da Turchia, dagli Usa e dall'UE.

## Concetti chiave

La Turchia può svolgere un ruolo di mediazione tra Iran e Arabia Saudita?

- Interessi condivisi con entrambi i Paesi possono agevolare tale ruolo;
- La Turchia mira a bilanciare il rapporto di potere tra Riad e Teheran al fine di ridurre la polarizzazione della regione e creare un ambiente cooperativo;
- Le maggiori sfide, rispettivamente nel rapporto con l'Iran e con l'Arabia Saudita, provengono dallo scenario siriano e dalla postura verso il mondo dei Fratelli Musulmani.

## Bibliografia

Baskan, B. (2019). *Turkey between Qatar and Saudi Arabia*. In *Caught in the Labyrinth: Syrian Crisis and Turkish Foreign Policy*, International Relations, vol. 16, n. 62, pp. 85-99.

Bianco, C. (2016). Ankara è la nuova speranza del Golfo. *Limes*, n. 10/16.

Campanini, M. (2014). *Storia del Medio Oriente contemporaneo*. Bologna: il Mulino.

Fraihat, I. (2020). *Iran and Saudi Arabia: Taming a Chaotic Conflict*. Edinburgo: Edinburgh University Press.

Gregory Gause III, F. (2014). *Beyond Sectarianism: The New Middle East Cold War*. *Brookings Doha Center Analysis Paper*.

Lindenstrauss, G. (2018). *Turkey and Iran: Two Regional Powers and the Relations Pendulum*. *Institute for National Security Studies*.

Natalizia, G. (2021). *Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*. Roma: Carocci.

Stavridis, J. (2015). *What to Do About an Imperial Iran*. Consultabile su <https://bit.ly/3EntzX8>

Uygur, S. (2015). *Between a rock and a hard place: corporate elites in the context of religion and secularism in Turkey*. *The International Journal of Human Resource Management*, Volume 26, 11 pp. 1474-1497.

Waltz, K. N. (1964). *The Stability of a Bipolar World*. *Daedalus*, vol. 93, n. 3, pp. 881-909.

Wulzer, P. (2018) *Una relazione "complicata" ma "complementare": Stati Uniti ed Arabia Saudita nelle crisi del Medio Oriente (1977-1985)*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.

## 10. UNA RELAZIONE TRANSAZIONALE: TURCHIA E ISRAELE NELL'ERA ERDOGAN

PIETRO BALDELLI \*

### Introduzione

Il 17 agosto 2022, a seguito di un colloquio telefonico tra ministri degli Esteri, Israele e Turchia hanno annunciato il pieno ristabilimento delle relazioni diplomatiche (Israel PMO, 2022). Si tratta di una decisione che ha posto fine alla terza degradazione delle relazioni bilaterali, iniziata nel maggio 2018, quando Ankara aveva deciso di espellere l'ambasciatore israeliano a seguito delle vittime degli scontri tra forze armate israeliane e manifestanti palestinesi al confine di Gaza<sup>1</sup>. Il *rapprochement* turco-israeliano è giunto al termine di un negoziato iniziato alla fine del 2020 – su iniziativa turca e con un'iniziale reticenza da parte israeliana (Baldelli, 2022c) – attraversato nel corso dei mesi da diverse tappe cruciali: la prima telefonata tra ministri degli Esteri in tredici anni; la prima visita dal 2007 di un Presidente della Repubblica israeliano in Turchia (Israel MFA, 2022a); la prima visita di un ministro degli Esteri turco in Israele in quindici anni (Ravid, 2022). Una dinamica che fa sembrare un lontano ricordo le parole al vetriolo pronunciate dal Presidente turco Erdogan nel 2017, quando aveva definito Israele uno «Stato terrorista» (Al Jazeera, 2017), a cui aveva fatto seguito la risposta del Primo Ministro israeliano Netanyahu, il quale aveva definito Erdogan un Presidente «che aiuta i terroristi, inclusi a Gaza, a uccidere persone innocenti (The Times of Israel, 2017). Il segno opposto di queste dichiarazioni rispetto al nuovo slancio cooperativo intrapreso negli ultimi mesi rende bene l'idea di quella si è andata sviluppando come una relazione “transazionale” nell'era Erdogan, iniziata con la vittoria elettorale del partito AKP nel 2002<sup>2</sup>. Un rapporto che ha infatti alternato cooperazioni mirate a fasi di crisi, come nel 2010 e nel 2018<sup>3</sup>. Con tale formulazione si vuole evidenziare come le interazioni turco-israeliane negli ultimi due decenni si siano basate su un approccio contraddistinto dai seguenti caratteri peculiari: la preferenza per le relazioni bilaterali su quelle multilaterali; l'*engagement* selettivo su singoli dossier, con la logica di breve periodo che prevale sui calcoli di lungo periodo; il rifiuto di un *policy-making* orientato ai valori; una politica estera influenzata da calcoli di politica interna (Bashirov & Yilmaz, 2020). Applicando questo paradigma all'analisi della relazione tra Turchia e Israele e, in particolare, al *rapprochement* in corso, è possibile spiegare l'interesse dei due attori ad effettuare “transazioni”, cioè a cooperare in maniera mirata su alcuni dossier, senza tuttavia pretendere di risolvere tutte le divergenze esistenti.

### I terreni della cooperazione

L'economia è il settore che con maggiore costanza ha visto cooperare Turchia e Israele negli ultimi anni. Non è un caso, pertanto, che nell'agosto 2022, ancor prima del ritorno dei rispettivi ambasciatori, i due Paesi abbiano nominato dei rappresentanti economici. Tra i due Paesi vige un accordo di libero scambio (FTA), in vigore dal 1997 (Turkish Ministry of Trade, 2022). Guardando ai dati più recenti, nel 2021 la Turchia rappresentava il settimo partner commerciale di Israele, mentre lo Stato ebraico figurava come il nono partner commerciale di Ankara (WTE, 2022a; WTE2022b). Tra il 2010 e il 2021 l'export turco verso Israele è cresciuto progressivamente ogni anno, subendo un rallentamento solamente nel 2015, risultando pertanto poco influenzato dall'andamento delle relazioni politiche-diplomatiche tra i due Paesi (Trading Economics, 2022a). In termini assoluti, lo

---

\* Università di Perugia, Geopolitica.info

<sup>1</sup> Storicamente in altre due occasioni si è assistito a una degradazione delle relazioni diplomatiche tra Israele e Turchia. Nel 1980, quando la Turchia decise di opporsi all'approvazione della Legge base su Gerusalemme capitale approvata dal parlamento israeliano (Liel, 2017); la seconda nel 2010, in seguito all'incidente della Mavi Marmara (Efron, 2018).

<sup>2</sup> Per un approfondimento storico sulle relazioni turco-israeliane si veda Bengio, 2010.

<sup>3</sup> Altre crisi minori sono state quella del 2004, in seguito all'uccisione da parte israeliana del leader di Hamas, Ahmed Yassin, e quelle scaturite dalle guerre di Gaza (2008-2009, 2012, 2014, 2021).



scorso anno è stata superata per la prima volta la soglia dei 6 miliardi di dollari esportati. Al contrario, l'export israeliano verso il Paese anatolico nell'ultimo decennio ha assunto un andamento irregolare, mai superando in termini assoluti i 2,7 miliardi di dollari di volume esportato (2014) (Trading Economics, 2022b). Entrando più nello specifico, il settore dell'aviazione civile è quello su cui Ankara e Tel Aviv hanno stabilito una consolidata partnership. Dal punto di vista turco, questa si inserisce nel più ampio tentativo di rendere il Paese anatolico un hub mondiale della connettività, dei trasporti e della logistica. Da qui anche l'iniziale dura opposizione del Presidente turco alla firma degli Accordi di Abramo, la quale non era dettata unicamente da calcoli geopolitici o ideologici (Egeresi, 2020) ma anche economico-infrastrutturali. Con l'ingresso, su tutte, delle compagnie emiratine nel mercato israeliano, Erdogan ha infatti compreso che la supremazia turca in questo settore sarebbe stata messa in discussione (Baldelli, 2022a)<sup>4</sup>.

Dal lato israeliano, stabilire dei collegamenti con la Turchia ha significato poter rompere quell'isolamento "geografico" regionale a cui per decenni è stato soggetto lo Stato ebraico<sup>5</sup>. Declinazione in termini infrastrutturali della dottrina strategica della Periferia, coniata già a partire dagli anni '50 da David Ben Gurion (Alpher, 2021). Cinque sono le compagnie aeree turche che operano all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv: Corendon Airlines, Onur Air, Free Bird Airlines, Pegasus Airlines, Turkish Airlines<sup>6</sup>. Il traffico aereo tra i due Paesi è interamente servito dalle compagnie turche<sup>7</sup>. Solo nelle ultime settimane si è iniziato a lavorare all'apertura di nuove rotte servite dalle compagnie israeliane. Ipotesi messa su carta in seguito alla firma di un nuovo accordo sull'aviazione civile, il primo dal 1951 (Israel MFA, 2022b). A questo settore si collega quello del turismo. La Turchia è una delle principali mete dei turisti israeliani – a cui, a differenza dei turchi, non è richiesto il visto – ma anche uno scalo da cui quest'ultimi possono raggiungere il mercato asiatico e non solo. Ben più limitato è il turismo turco in Israele, anche per questioni legate ai rischi di sicurezza sollevati dagli israeliani. Va infine segnalato che a partire da agosto 2022 è stato lanciato un programma pilota attraverso cui i viaggiatori palestinesi possono usufruire di corridoi turistici operati da Pegasus in partenza dall'aeroporto di Eilat-Ramon, in territorio israeliano (Salami, 2022).

Sul fronte della sicurezza esistono diversi dossier in cui i due Paesi hanno effettuato nel corso dell'era Erdogan delle proficue "transazioni". Primo fra tutti la cooperazione tra forze armate e industrie della difesa. All'inizio degli anni duemila Israel Aircraft Industries (IAI) ha portato a termine l'aggiornamento di 54 cacciabombardieri F-4 Phantom in servizio presso l'aeronautica turca, per un valore di 700 milioni di dollari. Nel 2002 IAI e Turchia hanno iniziato negoziati per l'aggiornamento di sette aerei da trasporto C-130E turchi, poi non andato a buon fine per divergenze sulla spesa. Accordi simili hanno riguardato anche il parco elicotteri turco, con il coinvolgimento di Israel Military Industries e Elbit Systems, i carri armati M-60 turchi e il crescente settore degli *unmanned aerial vehicles* (UAVs) (Kogan, 2005). La cooperazione in questo settore è stata interrotta nel 2010 a seguito della già richiamata crisi della *Mavi Marmara*. Se nel settore dell'industria della difesa il recente riavvicinamento non ha ancora rilanciato la cooperazione, transazioni positive si sono viste sul fronte dell'intelligence. Anche qui non si tratta di una collaborazione sistematica e continuativa, ma di singole iniziative. È il caso dei presunti attacchi/rapimenti di matrice iraniana contro turisti israeliani in territorio turco. Nel giugno 2022 l'intelligence turca ha dichiarato di aver sventato attacchi di questo tipo, collaborando con le agenzie israeliane (Israel MFA, 2022c). Allargando la prospettiva, le attività iraniane nella regione sono un terreno di tacita cooperazione tra

---

<sup>4</sup> La competizione in campo infrastrutturale tra Turchia ed Emirati Arabi Uniti riguarda l'intera regione mediorientale. Per un approfondimento si veda Aydıntaşbaş, Bianco, 2021.

<sup>5</sup> Le frontiere tra Israele e due dei quattro Stati confinanti (Libano e Siria) sono chiuse; anche Egitto e Giordania, con cui invece esistono collegamenti aerei e terrestri, non sono mete appetibili per i cittadini israeliani, per timori legati alla sicurezza.

<sup>6</sup> Turkish Airlines è seconda solo a El Al per numero di voli da e per l'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv.

<sup>7</sup> La compagnia di bandiera israeliana El Al ha interrotto i voli su scali turchi dal 2007.

i due Paesi anche in altri teatri, come la Siria, in cui Israele e Turchia si sono ritrovate a condividere parte dei propri obiettivi; su tutti, il comune impegno per evitare la creazione di un arco d'influenza iraniano che avesse la Siria come epicentro (Bakir & Özkizilcik, 2022)<sup>8</sup>. Ancor prima, va ricordato come fino al 2008 Erdogan tentò di mediare dei negoziati di pace tra Israele e Siria, poi naufragati con lo scoppio della guerra civile. Dall'altro lato, tuttavia, un limite alla cooperazione è rappresentato dai rapporti tra Israele e i curdi. Le diverse formazioni curde, siriane, irachene e in parte iraniane, a partire dagli anni '60 hanno rappresentato un tassello della già richiamata "dottrina della Periferia" di matrice israeliana. Nel 2014 e nel 2017 il Primo Ministro Netanyahu si spinse a sostenere l'indipendenza curda, ipotesi percepita da Ankara come una minaccia alla propria sicurezza nazionale (Rudaw, 2017).

## I fattori di contrapposizione

Il settore dell'energia, e in particolare del gas naturale, vede al momento agli antipodi i due Paesi nell'ambito di una competizione che coinvolge l'intero bacino del Mediterraneo orientale. Si tratta di un dossier in cui in futuro potrebbe trovarsi un *modus vivendi* che tuttavia ancora non sembra all'orizzonte. Con le scoperte dei primi giacimenti offshore israeliani, Tamar nel 2009 e Leviatano nel 2010, lo Stato ebraico è diventato un esportatore netto di energia, traducendosi in un concorrente della Turchia in relazione al sistema di approvvigionamento energetico del continente europeo. A ciò si aggiunge la proficua cooperazione che Israele intrattiene con Grecia e Cipro, due rivali di Ankara anche in termini geopolitici<sup>9</sup>. Una materializzazione della competizione nel mercato gasiero che vede Israele e Turchia su fronti opposti è la nascita dell'*East Mediterranean Gas Forum*, in cui la Turchia non è stata inclusa (Anselmo, 2020). Con la crisi energetica legata all'invasione russa dell'Ucraina il Presidente turco ha tentato di rilanciare una possibile partnership israelo-turca per il trasporto tramite gasdotto via Turchia del gas israeliano diretto in Europa, in sostituzione della pipeline EastMed, che se realizzata attraverserebbe il territorio cipriota e greco (Hurriyet, 2022). Si tratta di un'ipotesi difficilmente realizzabile per gli elevati costi economici e per le già richiamate difficoltà geopolitiche, considerando anche la già roduta rotta che vede il gas israeliano trasportato in Egitto, dove viene liquefatto per poi essere trasportato in Europa come GNL. Nel medio periodo Ankara non immagina un suo ingresso nel EMGF, dove a fianco ad attori dialoganti come l'Egitto incontrerebbe la strenua opposizione di Atene e Nicosia<sup>10</sup>. Pertanto, starebbe pensando di proporre la creazione di un forum allargato che possa comprendere tutti gli attori del bacino e non solo, dove poter negoziare un *appeasement* sul gas che possa soddisfare tutte le parti in causa (Baldelli, 2022b). In uno scenario del genere, presupponendo che la riconciliazione israelo-turca dovesse proseguire, Israele potrebbe a quel punto ritagliarsi un ruolo di mediazione tra i due schieramenti.

Nondimeno, la questione palestinese rimarrà il principale elemento di frizione tra Ankara e Tel Aviv nel medio-lungo periodo, come anche accaduto negli ultimi due decenni. Ragioni culturali, ideologiche e religiose, oltre che strategiche, hanno reso la Turchia governata dall'AKP, insieme all'Iran, uno dei principali sostenitori della causa palestinese, anche al netto di una riduzione del supporto proveniente dai Paesi arabi. Negli anni di Erdogan proprio la questione palestinese ha rappresentato il terreno da cui sono scaturite le già richiamate crisi diplomatiche con Israele (Lindestrauss & Daniel, 2022). Nell'ultima fase tuttavia il Presidente turco ha sviluppato una gestione "pratica" delle crisi cicliche – soprattutto le escalation a Gaza – che gli permette di gestire in modo

---

<sup>8</sup> Un simile schema si ripete nel teatro caucasico, che vede Israele cooperare con l'Azerbaijan in chiave anti-iraniana, con Baku che è un alleato di lungo corso della Turchia.

<sup>9</sup> Oltre gli Stati Uniti, Cipro e Grecia sono gli unici due Paesi che hanno firmato *SOFA Agreement* con Israele, a conferma di una cooperazione che coinvolge la dimensione militare.

<sup>10</sup> Con Grecia e Cipro la Turchia ha in sospeso altre questioni come lo status di Cipro Nord, o il contenzioso sulla delimitazione delle Zone economiche esclusive (ZEE).

pragmatico le crisi minori, come quelle di Ramadan e di agosto del 2022, senza dover essere costretto a rompere diplomaticamente con lo Stato ebraico. Un cambio che si sta riflettendo in una moderazione dei toni di condanna per le operazioni militari israeliane (Baldelli, 2022b). Un dossier collegato è quello di Gerusalemme e la gestione dei luoghi santi, sul cui controllo ormai pende una competizione intra-islamica tra tre Paesi: Giordania – che ne detiene legalmente la custodia – Arabia Saudita e appunto Turchia. Ankara sta aumentando la propria influenza nella comunità araba gerosolimitana grazie ai crescenti finanziamenti a istituti d’istruzione, attività culturali e ONG (Mehmetcik, 2019), un’evoluzione che viene monitorata con attenzione da parte israeliana. La relazione tra Turchia e Hamas rappresenta infine il dossier più critico: i membri dell’organizzazione terroristica palestinese per anni hanno beneficiato di una libertà di movimento in territorio turco – grazie anche all’ottenimento di passaporti turchi (Reuters, 2020) – dove secondo notizie di stampa Hamas avrebbe installato un quartier generale segreto da cui lanciare operazioni cyber e di *counter-intelligence* (The Times of Israel, 2022). Inoltre, vari sono stati gli incontri pubblici tra il Presidente turco e i leader di Hamas, intensificati a seguito della presa del potere a Gaza del movimento islamista ai danni dell’Autorità palestinese. Il recente riavvicinamento turco-israeliano ha comportato una limitata restrizione delle attività di Hamas da parte di Ankara. Condizione ritenuta insufficiente da Tel Aviv, che pertanto sul tema continua a rimanere cauta, vista l’improbabile cesura dei rapporti tra il movimento islamista e l’attuale classe dirigente al potere in Turchia.

## Conclusioni

Il recente *rapprochement* turco-israeliano si inserisce nel quadro di una relazione bilaterale segnata nell’era Erdogan da un approccio “transazionale”. Pertanto, nei prossimi mesi è doveroso attendersi un approfondimento della cooperazione su dossier mirati che, tuttavia, anche nei momenti di maggiore distensione, non porterà alla costruzione di una partnership strategica o di un rapporto di alleanza. Nel medio periodo possono essere individuati alcuni appuntamenti chiave che potranno incidere in maniera contingente sull’andamento ciclico della relazione tra Turchia e Israele. Due di questi sono le elezioni legislative israeliane del novembre 2022 e le elezioni presidenziali turche del 2023. Come affermato in precedenza, la politica domestica rappresenta un *constraint* dell’approccio di politica estera incardinato sul paradigma transazionale. Pertanto, il risultato delle due tornate elettorali potrebbe condizionare non poco il destino della relazione turco-israeliana. Un’altra variabile da monitorare sarà lo stato dei rapporti israelo-palestinesi. Lo scoppio di una guerra su vasta scala che coinvolga la Striscia di Gaza e/o la Cisgiordania potrebbe costringere Erdogan a rivedere il *management* pragmatico sviluppato per la gestione delle crisi minori, per far fronte a potenziali pressioni interne a sostegno della causa palestinese.

Sullo sfondo permangono altre dinamiche strutturali che, andando a incidere sugli equilibri regionali, potrebbero influenzare lo stato dei rapporti tra Israele e Turchia. Tra queste: le prossime elezioni presidenziali americane del 2024 e il conseguente nuovo indirizzo della politica mediorientale americana; il destino del nucleare iraniano e la risposta degli attori regionali; la continuazione o meno del trend distensivo regionale inaugurato alla fine del 2020, il quale coinvolge gli Stati membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo, Egitto, Iran e Turchia; l’andamento del conflitto in Ucraina e l’impatto che questo avrà nei teatri secondari, a partire dal settore economico, energetico e dell’approvvigionamento alimentare.

## Concetti chiave:

- Le relazioni turco-israeliane negli ultimi anni sono state caratterizzate da un approccio transazionale, nel quale, a momenti di tensione, sono comunque corrisposti spazi per la cooperazione;
- Il settore in cui la cooperazione con Israele si è resa più manifesta è quello economico, specialmente quello dell'aviazione civile e del turismo, mentre quello della difesa ha subito una brusca frenata dopo l'incidente della Mavi Marmara;
- Il terreno di maggiore tensione è sicuramente quello energetico, dove Israele ha ricercato la cooperazione con Egitto, Cipro e Grecia nella creazione di un asse Mediterraneo orientale dal quale Ankara è stata esclusa alla luce delle sue politiche assertive.

## Bibliografia

Abu Aber, A. (2016). *Jordan, Turkey compete to woo Jerusalem*. Consultabile su <https://bit.ly/3wSuD0x>

Al Jazeera (2017). *Erdogan: Israel is a terrorist state*. Consultabile su <https://bit.ly/3B2C2ga>

Alpher, Y. (2021), *Periphery: Israel's Search for Middle East Allies*. New York: The New Publisher.

Anselmo F. (2020), *Verso un'OPEC del gas mediterraneo?* Consultabile su <https://bit.ly/3wPBO9W>

Aydıntaşbaş, A., Bianco, C. (2021). *Useful enemies: How the Turkey-UAE rivalry is remaking the Middle East*. Consultabile su <https://bit.ly/3wNrYW2>

Bakir, A., Özkizilcik, O. (2022), *Iran's Efforts to Undermine the Turkish-Israeli Rapprochement Are Backfiring*. Consultabile su <https://bit.ly/3RwOD0M>

Baldelli, P. (2022a), *Conversazione con analista israeliano esperto di Turchia*, 05/07/2022.

– (2022b), *Conversazione con analista israeliano esperto di Turchia*, 30/08/2022.

– (2022c), *Conversazione con diplomatico del Ministero degli Esteri israeliano*, 05/09/2022.

Bashirov, G., Yilmaz I. (2020). The rise of transactionalism in international relations: evidence from Turkey's relations with the European Union. *Australian Journal of International Affairs*, 74(2), 165-184.

Bengio, O. (2010). *The Turkish-Israeli Relationship: Changing Ties of Middle Eastern Outsiders*. Londra: Palgrave Macmillan.

Efron, S. (2018). *The Future of Israeli-Turkish Relations*. Consultabile su <https://bit.ly/2Kewjv5>

Egeresi, Z. (2020), *How the Abraham Accords affected the Turkish Foreign Policy?* Consultabile su <https://bit.ly/3wMXi7i>

Hurriyet (2022). *East Med gas feasible only through Turkey: Erdoğan*. Consultabile su <https://bit.ly/3q5StCc>

- Israel MFA. (2022a). *President Herzog meets with Turkish President Recep Tayyip Erdoğan in Ankara*. Consultabile su <https://bit.ly/3KCa2TY>
- (2022b). *Israel-Turkey bilateral civil aviation agreement initialed today*. Consultabile su <https://bit.ly/3pZk1Js>
- (2022c). *President Herzog speaks with Turkish President Recep Tayyip Erdoğan*. Consultabile su <https://bit.ly/3CVvOjE>
- Israel PMO. (2022). *Following Conversation between PM Lapid and Turkish President Erdoğan – Israel and Türkiye Restore Full Diplomatic Ties*. Consultabile su <https://bit.ly/3CNIQQf>
- Kogan, E. (2005). *Cooperation in the Israeli-Turkish Defense Industry*. Consultabile su <https://bit.ly/3TBwocj>
- Liel, A. (2017). *Turkey and Israel: A Chronicle of Bilateral Relations*. Consultabile su <https://bit.ly/3Rn4e2T>
- Lindstrauss, G., Daniel R. (2022). *Erdogan: Back to his Old Self?* Consultabile su <https://bit.ly/3q6KwwG>
- Mehmetcik, H. (2019). Humanitarian NGOs: Motivations, Challenges and Contributions to Turkish Foreign Policy. *Perceptions*, 24 (2-3), 249-278.
- Ravid, B. (2022). *Turkish FM visits Israel for first time in 15 years*. Consultabile su <https://bit.ly/3Tv3smi>
- Reuters (2020). *Turkey gave Hamas members passports, Israel says*. Consultabile su <https://reut.rs/3BaQRO5>
- Rudaw (2017). *Israel's Netanyahu supports independent Kurdish state: report*. Consultabile su <https://bit.ly/3ehnhgT>
- Salami, D. (2022). *West Bank Palestinians to fly to Turkey via Israel's Ramon Airport starting end of August*. Consultabile su <https://bit.ly/3RnbA6m>
- The Times of Israel (2017). *Netanyahu steps up war of words with Erdogan: 'Get used to it'*. Consultabile su <https://bit.ly/3pYfYgv>
- (2022). *Hamas said to be secretly operating cyber, counterintelligence HQ in Turkey*. Consultabile su <https://bit.ly/3cHqO7C>
- Trading Economics (2022a). *Turkey Exports to Israel*. Consultabile su <https://bit.ly/3wOPYIh>
- (2022b). *Israel Exports to Turkey*. Consultabile su <https://bit.ly/3B2WYDL>
- Turkish Ministry of Trade (2022). *Israel*. Consultabile su <https://bit.ly/3TxJes5>
- WTE (2022a). *Israel's Top Trading Partners*. Consultabile su <https://bit.ly/3cx6mq8>
- (2022b). *Turkey's Top Trading Partners*. Consultabile su <https://bit.ly/3q02II6>



**Parte Terza**  
**Le multidimensionalità della politica estera turca**





## 11. IL RITORNO DELLA TURCHIA NELLA PENISOLA BALCANICA: INTERESSI E STRATEGIE

ANGELICA VASCOTTO\*

### Introduzione

La regione dei Balcani ricopre da sempre un ruolo molto cruciale per lo sviluppo e la stabilità della Turchia. Dagli albori dell'Impero Ottomano fino alla nascita della Repubblica, Ankara ha da sempre riconosciuto l'importanza nel tessere forti relazioni con i Paesi balcanici. Ponte principale tra la Turchia e l'Europa, l'intera area è diventata ambito di riflessione in termini di sicurezza sia politica che economica. Stabilire la pace nella regione e mantenerla salda rappresenta oggi una delle priorità principali della politica estera turca, poiché le questioni che hanno caratterizzato la regione, come criminalità, migrazione, crisi economica e conflitti hanno avuto effetti diretti sulla politica interna della Turchia. Ciò su cui Ankara ha quindi deciso di far leva è sull'affiliazione culturale e la creazione di investimenti. In questo articolo andremo ad investigare quali sono i nodi principali delle politiche turche nella penisola balcanica e qual è il suo attuale approccio nell'area.

### Tra passato e presente

La presenza turca nei Balcani ha radici profonde che risalgono al XIV secolo. Con l'inizio della dinastia ottomana, fu Osman I, agli inizi del 1300, l'artefice del movimento di conquista che coinvolse varie regioni, tra cui buona parte della penisola balcanica. Dalla battaglia di Kosovo Polje nel 1389, il potere turco si estese molto rapidamente da Costantinopoli fino al Friuli. Nonostante la disfatta militare per mano veneziana (1476-1478), i soldati turchi riuscirono a consolidare definitivamente il controllo incontrastato su tutti i territori tra il Mar Adriatico e il Golfo Persico, dal Mar d'Azov al Marocco e dal Danubio al Nilo (Biagini, 2017). Sarà solo con l'inizio del Settecento che l'Impero Ottomano inizierà a riscontrare notevoli difficoltà nel mantenimento del potere, in particolare nei Balcani stessi, a causa dell'ascesa della Russia e dell'Impero Asburgico, avvenuta di pari passo con la decadenza dell'organizzazione militare turca. Con il Congresso di Vienna e successivamente quello di Berlino, l'Impero Ottomano comincia definitivamente a sgretolarsi, perdendo gran parte dei territori più strategici: Montenegro, Serbia, Romania, Bosnia e Erzegovina e Bulgaria sono solo alcune delle perdite affrontate. Solo dopo le varie fasi di ridimensionamento, una ristrutturazione interna e la nascita della Repubblica, nel corso del '900, la Turchia ha gradualmente provato a riallacciare i rapporti con il suo vicinato, che un tempo formava parte di un comune disegno politico imperiale.

Proprio con la fine della Guerra Fredda e del sistema internazionale bipolare, la Turchia ha riconquistato maggior margine di manovra in politica estera. Tra le varie proposte e iniziative, Ankara è riuscita a rivestire il ruolo di mediatore in uno degli scenari balcanici più delicati: la guerra in Bosnia e Erzegovina e Kosovo. Facendosi carico degli interessi delle comunità musulmane e confrontandosi con la comunità internazionale, Ankara ha provato a negoziare con lo stesso Milošević per porre fine alle ostilità (Demirtaş, 2015). Ciò ha garantito alla Turchia la possibilità di assumere un peso totalmente nuovo nel panorama internazionale, tanto da diventare un punto di riferimento per i processi di negoziazione, non solo con le popolazioni locali ma anche con l'Occidente. Negli ultimi decenni, in particolare dai primi anni 2000, con l'avvento del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP), *“il ritorno della Turchia nei Balcani”* (Öztürk, 2021; Bechev, 2019) è stato usato spesso come slogan per denotare il rinnovato processo di influenza culturale, religiosa e politica nella regione e lo sviluppo di una figura guida per i Paesi dell'Est Europa e Vicino Oriente (Davutoğlu, 2011). A partire

---

\* Università Cattolica del Sacro Cuore

dal 2010, le nuove modalità turche di *soft-power* sono state presto sostituite da un approccio di *de-europeizzazione* che ha coinvolto sia la propria politica interna che la politica estera (Alpan & Öztürk 2022). Il distanziamento dei Paesi balcanici dai valori e dalle aspirazioni europee ha permesso ad Ankara di acquisire una rinnovata rilevanza religiosa, nazionalista e neo patrimonialista (Alpan & Öztürk 2022). Per il Ministero degli Esteri turco, i Balcani rimangono una delle maggiori priorità, non solo da un punto di vista politico, economico e securitario ma anche da un punto di vista storico-culturale, riconosciuto ancora come parte integrante da molte società della regione (Republic of Türkiye, 2022). La figura di Recep Tayyip Erdoğan è stata essenziale per la ridefinizione degli interessi e delle strategie nella penisola balcanica: grazie ai programmi di sviluppo economico, la persistenza nel voler instaurare relazioni e la promozione dell'idea che la democrazia e la libertà religiosa siano valori che possano tranquillamente coesistere nel mondo contemporaneo, hanno favorito una forte crescita del consenso regionale (Alpan & Öztürk, 2022).

### **La Turchia oggi: obiettivi e strategie**

Fino ad oggi la Turchia si è distinta per aver preso parte a numerose iniziative di carattere regionale. Tra queste, vale la pena menzionare l'Iniziativa Cooperativa dell'Europa Sudorientale (SECI), il Patto di Stabilità per l'Europa Sudorientale, il Processo di Cooperazione dell'Europa Sudorientale (SEECOP) e l'Iniziativa dell'Europa Sudorientale a guida NATO. In aggiunta, la Turchia rappresenta l'Organizzazione della Cooperazione Islamica (OIC) presso il comitato direttivo del Consiglio per l'attuazione della pace in Bosnia e Erzegovina. Facendo leva sull'affinità culturale e storica, negli ultimi anni Ankara ha impiegato largamente lo strumento del *soft-power* nel tentativo di affermare il suo status di potenza regionale (Mitrović, 2014). L'Agenzia Turca per la Cooperazione e il Coordinamento (TIKA) è il dipartimento governativo che più si occupa delle relazioni con le organizzazioni musulmane della regione e l'allocazione di risorse per il restauro di antichi monumenti ottomani come biblioteche e moschee. Il simbolismo rimane uno dei punti cardine della strategia di influenza turca (Arbeiter & Udović, 2017) e, a riprova di ciò, ben 7 uffici su 55 sono localizzati solo nei Balcani Occidentali. Un altro degli strumenti utilizzati per mantenere i rapporti saldi è la lingua turca: attraverso l'Istituto *Yunus Emre*, le scuole che promuovono i loro corsi di lingua, la creazione della *International Burch University* a Sarajevo e il *Mevlana Exchange Programme*, ha visto incrementare notevolmente il numero di coloro che hanno acquisito la conoscenza della lingua turca (Rašidagić, 2020).

Risulta chiaro che, oltre alle più classiche mosse diplomatiche quali ad esempio accordi commerciali e finanziamenti ad infrastrutture, la Turchia utilizzi innumerevoli strumenti al fine di creare un'immagine positiva del proprio paese tra le popolazioni locali. Tra queste vi è anche la diffusione di produzioni televisive e cinematografiche, canali radio, prodotti finanziari e banche (*Ziraat Bank, Halkbank*) e agenzie di informazione (quali ad esempio *Novo Vrijeme* e *Macedonia Zaman*). Inoltre, vale la pena menzionare il grande ruolo che viene rivestito dalla compagnia aerea di bandiera (*Turkish Airlines*): in una regione generalmente poco fornita da collegamenti via terra, la compagnia ha invece istituito numerose tratte di passaggio da e per la regione evitando di permanere in uno stato di isolamento.

Stimolando diverse opportunità di sviluppo, la Turchia è riuscita così a garantirsi uno spazio di manovra regionale molto significativo. Non ultimo di importanza, vi è l'elemento religioso: con una maggioranza di popolazione che si identifica nell'Islam, si stima infatti, la presenza di circa otto milioni di musulmani nell'intera penisola balcanica. La Turchia, per contiguità, detiene un significativo strumento di *soft-power* verso le popolazioni oltre confine. Oltre alla compagine turca, le altre popolazioni affini a livello religioso sono rappresentate da albanesi, bosgnacchi e rom (Clayer & Bougarel, 2017; Merdjanova, 2008). L'insieme dei valori religiosi comporta un livello di

identificazione culturale ulteriore, che garantisce un grado effettivo di influenza delle politiche attuate dalla Turchia. Ne sono esempi concreti i progetti portati avanti da parte dal Direttorato degli Affari Religiosi (*Diyanet*) le cui sedi sono state ubicate in tutti i Paesi dei Balcani ad eccezione della Slovenia. Gli incarichi principali coinvolgono il coordinamento delle relazioni con le istituzioni musulmane regionali e la creazione di programmi (Muhasilović, 2018) per la preservazione “*dell’impegno alla religione e alla cultura nazionale*” (Diyanet Isler Başkanlığı, 2017). A seconda dell’obiettivo perseguito, il Direttorato si ramifica in cinque dipartimenti principali: il Dipartimento per le Relazioni tra Religioni e Culture, il Dipartimento delle Comunità e Paesi Musulmani, Dipartimento per la Guida e l’Educazione Straniera, il Dipartimento per i Paesi Euroasiatici ed il Dipartimento per i Turchi all’Estero (Diyanet Isler Başkanlığı, 2017). Dal punto di vista commerciale, l’andamento della Turchia negli ultimi anni ha visto un notevole incremento dell’export proprio verso la regione dei Balcani. I partner principali sono Serbia, Bulgaria, Slovenia, Grecia e Romania (Turkish Statistical Institute, 2022). Nella statistica dei venti Paesi con cui Ankara ha sviluppato il maggior numero di esportazioni in assoluto rientrano: Romania, Bulgaria e Grecia.

Tuttavia, vale la pena tenere presente alcuni fattori rilevanti che mettono sotto un’altra luce la politica estera turca. Il primo punto riguarda la sua posizione di influenza in un’ottica internazionale: per quanto la Turchia sia riuscita e stia ancora riuscendo a finanziare notevoli progetti e iniziative nella regione balcanica, in Africa e Asia centrale, il Paese stesso rimane, tuttavia, ancora oggi, destinatario dei fondi di Aiuto pubblico allo sviluppo (ODA) (Turkish Statistical Institute, 2022). In questo modo, Ankara, pur tentando di instaurare una propria agenda regionale, rimane lei stessa soggetta alle linee guida internazionali richieste dai finanziatori (OECD, 2017)<sup>1</sup>. Nonostante questa dicotomia, che limita per certi versi l’operatività della Turchia, la chiave della sua strategia regionale si fonda principalmente sul legame culturale: il passato imperiale comune si intreccia con l’attuale esigenza di rappresentare un punto di riferimento saldo nella regione manifestandosi come valida alternativa alla presenza dell’Unione Europea, molto spesso percepita come troppo macchinosa e pretenziosa.

## Conclusioni

Ciò che emerge da un breve analisi sulla politica estera turca nella regione dei Balcani è di certo la dimostrazione di una forte intraprendenza associata ad una chiara visione delle strategie da adottare per raggiungere i propri interessi politici e securitari da parte di Ankara. Nonostante un utilizzo di risorse moderatamente contenuto, la Turchia ha dimostrato di essere molto proattiva in un’ottica di posizionamento nel gioco di influenza regionale. Gran parte del proprio operato si fonda sui legami di un comune passato imperiale e sulla condivisione ancora molto attuale di antichi aspetti culturali. In particolare, la dimensione religiosa continua ad assumere una grande rilevanza: basti ricordare che due delle comunità musulmane più importanti in Europa e nella penisola balcanica stessa risiedono proprio in Bosnia e Erzegovina e Albania. Esse quindi rappresentano il primo punto d’appoggio per le ambizioni regionali turche (Davutoğlu, 2014) e un saldo veicolo di comunicazione tra Occidente e Oriente. Inoltre, un altro fatto molto rilevante da tenere presente è il ruolo di contrapposizione alle visioni dell’Unione Europea. Infatti, se da un lato l’Unione detiene già una posizione di notevole influenza nell’intera regione grazie a finanziamenti, spazi politici e processi di adesione, dall’altro Ankara si presenta come una soluzione di dialogo alternativa (Bassuener, 2019). I principi di condizionalità, spesso percepiti dalle popolazioni come troppo dispendiosi a livello di costi e opportunità, vengono facilmente oscurati da un approccio comunicativo molto più snello e funzionale.

---

<sup>1</sup> In particolare, provenienti dalle Nazioni Unite (25%), cooperazione finanziaria regionale (33%) e l’Associazione Internazionale per lo Sviluppo (8%).

Nel quadro della gestione delle crisi regionali, negli anni la Turchia è riuscita a far sentire la propria voce al tavolo dei negoziati. Per anni relegata ad una posizione di secondo ordine nel panorama internazionale, negli ultimi decenni ha sviluppato una politica estera più autonoma e assertiva. La questione dei flussi migratori provenienti dal Medio Oriente e Asia Centrale, l'avvento della primavera araba (Talbot, 2011) e il conflitto in Siria sono state solo alcune delle sfide che si è ritrovata ad affrontare come attore di primo piano. Non ultimi sono stati i tentativi di mediazione nel contesto dell'attuale conflitto tra Russia e Ucraina (Ruginetti, 2022). Per tutti questi motivi la Turchia dimostra di essere un attore cruciale nelle dinamiche sia regionali che internazionali. Infine, uno degli aspetti fondamentali da considerare in fase di negoziazione è la propensione turca a proporre e mantenere visioni politiche particolarmente conservatrici. In un'ottica europea ciò può sfociare in una difficoltà di comunicazione, ma è essenziale focalizzarsi sull'idea che l'impossibilità di instaurare un dialogo proficuo con la Turchia alimenta in realtà il rischio di compromettere eventuali iniziative di carattere regionale.

### **Concetti chiave:**

- Tramite l'impiego di strumenti di soft power come programmi di sviluppo economico, diffusione della lingua e della cultura turca e investimenti infrastrutturali;
- Essendo riuscita a ritagliarsi un ruolo di broker in determinati contesti di crisi come in Bosnia Erzegovina;
- Sfruttando l'affinità religiosa con diverse comunità.

### **Bibliografia**

Alpan, B., Öztürk, A. E. (2022). Turkish foreign policy in the Balkans amidst 'soft power' and 'de-Europeanisation'. *Southeast European and Black Sea Studies*, Vol.22, No.1, pp.45-63.

Arbeiter, J., Udović, B. (2017). Does the Mediterranean Exist in States Diplomatic Rituals?: A Comparison of the Mediterranean States' Préséance. *International Journal of Euro-Mediterranean Studies*, Vol. 10, No. 2, dicembre.

Arežina, S. (2018). Turkish Foreign Policy Towards Balkans and Serbia Under Davutoğlu Administration. *Marmara University Journal of Political Science*, Vol. 6, No. 2.

Bassuener, K. (2019). Foreign Authoritarian Influence in the Western Balkans. *International Forum for Democratic Studies Working Paper*, National Endowment for Democracy.

Bechev, D. (2019). *ISPI commentary, Turkey's Policy in the Balkans: More than Neo-Ottomanism*. Consultabile su <https://bit.ly/3rK5Skc>

Biagini, A. (2017). *Storia della Turchia contemporanea*. Milano: Bompiani.

Claver, N., Bougarel X. (2017). *Europe's Balkan Muslims: A New History*. Hurst Publishers.

Davutoğlu, A. (2014). *Stratejik Derinlik: Türkiye'nin Uluslararası Konumu*. Küre Yayınları.

Demirtaş, B. (2015). Turkish Foreign Policy toward the Balkans: A Europeanized Foreign Policy. *De-Europeanized National Context?*, *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, Vol. 17, No. 2, pp. 123-140.

Diyanet İşler Başkanlığı (2017). *Diyanet Faaliyet Raporu*. Ankara.

Dursun – Özkanca, O. (2019). Turkish Foreign Policy in the Western Balkans. *Turkey-West Relations: The Politics of Intra-alliance Opposition*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 38-62.

Harxhi, E. (2017). An Overview of Turkish Foreign Policy in the Balkans: 1990-2016. *Insight Turkey*, Vol. 19, No. 1, pp. 33-42.

Kočan, F., Arbeiter, J. (2019). Is TIKA Turkey's Platform for Development Cooperation or Something More?: Evidence from the Western Balkans. *International Journal of Euro-Mediterranean Studies*, January.

Mardjanova, I. (2008). *The Balkan Umma and the Making of 'Euro-Islam'*, trascrizione di un discorso pubblico per Wilson Centre. Consultabile su <https://bit.ly/3yuPbNp>

Mitrović, M. (2014). Turkish Foreign Policy towards the Balkans: The Influence of Traditional Determinants on Davutoğlu's Conception of Turkey-Balkan Relations. *GeTMA Working Paper*, No. 10, pp. 39-57.

Muhasilović, J. (2018). *Turkey's Faith-based Diplomacy in the Balkans*, in *Public Diplomacy of Rising and Regional Powers*, Vol. 3, No. 3. Consultabile su <https://bit.ly/3CLX3Nb>

NATO. *NATO's South East Europe Initiative*. Consultabile su <https://bit.ly/3rHKOL4>

OECD (2017). *Development Co-operation Report 2017: Data for Development: Profiles of other development co-operation providers*.

Office of the High Representative. *Peace Implementation Council*. Consultabile su <https://bit.ly/3RXZLDO>

Önis, Z. (2014). Turkey and the Arab revolutions: Boundaries of regional power influence in a turbulent Middle East. *Mediterranean Politics* 19, no. 2, pp. 203–219.

Rašidagić, E. K., Hesova, Z. (2020). Development of Turkish Foreign Policy Towards the Western Balkans with Focus on Bosnia and Herzegovina. *Croatian International Relations Review*, No. 86, pp. 96-120.

Republic Of Türkiye. *Ministry of Foreign Affairs, Relations with the Balkan Region*. Consultabile su <https://bit.ly/3Vgc29m>

Ruvinetti, D. (2022). La mediazione della Turchia nel conflitto russo-ucraino. *Medor Foundation*. Consultabile su <https://bit.ly/3MiAsLj>

Somun, H. (2011). *Turkish Foreign Policy in the Balkans and “Neo-Ottomanism”: A Personal Account*, Vol. 13, No. 3, pp. 33-41.

Talbot, V. (2011). La Turchia e la primavera araba. *ISPI Analysis*, No. 73. Consultabile su <https://bit.ly/3EMAmtR>

Tanasković, D. (2012). Turkey and the Balkans: Old traditions, new aspirations. *Israel Journal of Foreign Affairs*, 6, no. 2, pp. 51–62

Turkish Statistical Institute. *Foreign Trade Statistics, giugno 2022*. Consultabile su <https://bit.ly/3rLbuec>

## 12. L'INFLUENZA TURCA IN LIBIA: IMPLICAZIONI POLITICHE, ECONOMICHE E STRATEGICHE

MARIO SAVINA\*

### Introduzione

Negli ultimi anni Ankara è diventata un attore determinante in Medio Oriente e Nord Africa, in particolar modo in alcune delle principali crisi dell'area, tra queste quella libica. Secondo l'ex Primo Ministro turco, Ahmet Davutoğlu, la Libia dovrebbe essere vista come un partner di interesse vitale, data la sua posizione geografica, e al centro delle strategie e dei calcoli geopolitici di Ankara (Davutoğlu, 2001). In tale direzione, infatti, è andata la politica estera turca nei confronti dell'ex colonia italiana negli ultimi anni. La Turchia ha aumentato il suo impegno con la Libia tra il 2002 e il 2011 attraverso un approfondimento delle relazioni commerciali e politiche. Questi sviluppi hanno fatto sì che la Turchia, inizialmente, non fosse favorevole al rovesciamento di Moammar Gheddafi, promuovendo una via diplomatica al fine di risolvere la crisi. Ankara ha comunque partecipato all'operazione della Nato a sostegno dell'opposizione libica e ha fornito sostegno politico al Consiglio nazionale di transizione. Dopo la caduta del leader libico, la Turchia ha mantenuto un certo coinvolgimento negli affari libici. Tuttavia, non esiste una singola causa che ha portato alla decisione turca di intervenire in modo più deciso in Libia. La politica di Recep Tayyip Erdoğan si è evoluta in modo graduale e reattivo, il che rende per certi aspetti complicato la ricerca di una logica strategica coerente per alcune decisioni. Ankara ha perseguito una serie di interessi interconnessi nel paese maghrebino e la sua politica in tale contesto riflette in parte i più ampi obiettivi di politica estera.

### Questioni ideologiche e politiche

La politica turca nei confronti della Libia viaggia su direzioni diverse. In primo luogo, la tutela dei propri interessi: politici, strategici, energetici ed economici. In tale contesto si inserisce la volontà di espandersi in Nord Africa – e di conseguenza all'interno dell'intero continente africano – sulla base della visione di una Libia "essenziale vicino all'estero". La visione della rilevanza della Libia è ampiamente condivisa anche dai quadri della Difesa e Marina turchi, dai nazionalisti e in generale da tutto l'arco parlamentare. In secondo luogo, l'intervento turco rientra nella perenne contrapposizione con i Paesi arabi rivali - Egitto ed Emirati Arabi Uniti su tutti - per aumentare la propria influenza nella regione. In terzo luogo, tale politica fa parte delle più ampie ambizioni manifestate da Ankara nel Mediterraneo orientale.

All'interno del processo decisionale turco finalizzato all'intervento in Libia vi è chiaramente un elemento di carattere domestico che ha influito sulla scelta. La decisione sembra adattarsi bene alle preferenze della base politica di Erdoğan, esemplificando la sua "aggressiva" ricerca e tutela degli interessi turchi (Donelli, 2019) e la sua ambizione di voler eguagliare una grande potenza come la Russia. Tutte le forme di attivismo di politica estera – tra cui il dossier libico – hanno inoltre l'ulteriore vantaggio di distrarre gli elettori di matrice culturale nazionalista dai crescenti problemi economici del paese. A ciò si aggiunge il carattere islamista dei governi di Tripoli (prima il Governo di accordo nazionale – Gna e dopo il Governo di unità nazionale – Gnu) che risulta un altro elemento attrattivo per la base politica del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (in turco, *Adalet ve Kalkınma Partisi* – Akp) (Al-Shadeedi et al., 2020).

Le preferenze ideologiche e le aspirazioni di potere regionale di Erdoğan e della sua cerchia hanno probabilmente influenzato la decisione di intervenire. Tuttavia, l'attuale Presidente turco non ha

---

\* Università Sapienza di Roma, Centro Studi Geopolitica.info

programmato e ordinato l'intervento in Libia perché si trattava di una causa popolare. L'opinione pubblica turca tende a essere scettica nei confronti dei coinvolgimenti militari e le preoccupazioni interne prevalgono abitualmente sulla politica estera. La mancanza di entusiasmo pubblico per l'intervento nel paese maghrebino non si è, tuttavia, tradotta in una significativa opposizione. Per fare appello al sentimento nazionalista popolare e creare sostegno per l'intervento, il governo turco ha cercato di evidenziare il posto della Libia nel passato imperiale ottomano. In tal senso, Erdoğan ha insistito sul fatto che il suo governo fosse vincolato al dovere di difendere i discendenti degli antenati turchi. I media filogovernativi hanno rafforzato tale narrativa, anche mettendo in evidenza la presunta persecuzione anti-turca e anti-islamica da parte delle forze di Khalifa Haftar, a capo dell'Esercito nazionale libico (Lna).

Dopo la caduta di Gheddafi, Ankara ha stabilito una relazione amichevole con il ramo libico dei Fratelli musulmani, inclusa la sua ala politica, il Partito per la giustizia e lo sviluppo (in arabo, حزب العدالة والبناء) e ha gradualmente aumentato il suo sostegno alle fazioni armate rivoluzionarie e islamiste in Tripolitania all'inizio della seconda guerra civile libica nel 2014. Tale partenariato era del tutto in linea con il profilo di politica estera di Erdoğan, l'ideologia dell'Akp e la politica di allineamento con il Qatar, principale sponsor della Fratellanza musulmana nella regione (Wehrey, 2020). Mentre l'impegno del Qatar è diminuito dopo il 2014, il fulcro delle reti dei Fratelli musulmani libici si è gradualmente spostato in Turchia (Badi, 2021). Inoltre, la comunità di Karaghla (*Köroğlu*, discendenti dei matrimoni misti tra giannizzeri ottomani e libici nativi) di circa 1,3 milioni concentrata a Misurata ha offerto ad Ankara altre sponde utili al raggiungimento dei suoi obiettivi (Yüksel, 2021).

### **Gli interessi economici strategici e l'intervento militare**

La Turchia vede un grande potenziale economico nelle sue relazioni con la Libia. La rivolta libica del 2011 ha interrotto i progetti turchi – avviati in epoca gheddaffiana – e, con il diffondersi dei disordini, circa 100 aziende turche, che impiegavano 25.000 lavoratori, sono state costrette a evacuare il paese. Da allora, circa 19 miliardi di dollari in contratti di costruzione sono rimasti incompiuti e non pagati (ICG, 2020). Si stima che il 70% di questi obblighi riguardino la Libia orientale, dove hanno sede gli oppositori politici della Turchia, il che rende difficile perseguirli nella situazione attuale (Yüksel, 2021). Da allora, il governo turco ha lavorato per aiutare i propri uomini d'affari a riattivare i vecchi contratti, a riscuotere i debiti dell'era Gheddafi e a competere per la ricostruzione postbellica (Vernhes, 2021).

L'interesse della Turchia per la Libia come impresa generatrice di profitti sembra essere aumentato con il deterioramento della sua economia interna, iniziato intorno al 2013 e accelerato dopo il 2018 (Spicer, 2021; Tziarras & Harchaoui, 2021). Ad ogni modo, la preoccupazione principale turca, nell'ultimo anno, è stata quella di vedere assicurati gli accordi firmati precedentemente con il Gna, oltre alla salvaguardia degli interessi economici presenti nel Paese (Rascaglia, Savina, 2021). La Turchia ha continuato nel recente passato a concentrarsi sulle opportunità di investimento in terra libica. In un incontro con Erdoğan nell'aprile 2021, il Primo Ministro della GNU, Abdulhamid Dbeibah, ha firmato ulteriori accordi, osservando che le aziende turche potrebbero aspettarsi "un ruolo importante nella ricostruzione della Libia". Significativamente, quando Dbeibah è tornato in Turchia nell'agosto 2021, Erdoğan non è stato affiancato da funzionari dell'esercito o dell'intelligence, bensì dal governatore della Banca centrale turca, dal ministro del Commercio e dal ministro del Tesoro e delle Finanze.

Per quanto riguarda il ruolo turco nel conflitto militare libico, la Turchia ha firmato un Memorandum d'intesa (MoU) con il Gna per legittimare e organizzare il suo intervento a fine



novembre 2019, incentrato sulla sicurezza e sulla cooperazione militare. Successivamente, alti funzionari turchi hanno assunto il comando delle operazioni militari nell'area di Tripoli. Solo allora la strategia della Turchia è passata dal supporto indiretto all'assistenza militare diretta attraverso il dispiegamento di personale militare, moderni sistemi d'arma e mercenari siriani. In linea con il protocollo d'intesa, la Turchia ha consolidato la sua posizione militare in Tripolitania istituendo diversi centri operativi, fornendo supporto materiale e tecnico alle forze allineate al Gna per rispondere in modo più efficace alle incursioni dell'Lna. Il ritiro completo degli Stati Uniti dalla Libia nell'aprile 2019 ha facilitato la maggiore penetrazione turca, mentre l'opportunità di sferrare un duro colpo alle ambizioni di Russia ed EAU ha contribuito alla scelta presa dai decisori turchi (Shinkman, 2020).

L'intervento della Turchia del 2019-2020 ha ribaltato le sorti della guerra a favore del Gna. Da allora, la Turchia ha cercato di istituzionalizzare la sua cooperazione militare e ampliarla al fine di includere il Qatar (agosto 2020). Nonostante siano inquadrati come una forma di riforma del settore della sicurezza, i programmi di addestramento e equipaggiamento della Turchia si sono concentrati sul consolidamento delle relazioni esistenti di Ankara con le élite e le milizie locali piuttosto che sul miglioramento della fornitura, della gestione o della supervisione della sicurezza (Badi, 2021).

La Turchia continua a mantenere un'importante presenza militare in Libia. A giugno 2022 il parlamento turco ha prorogato per altri 18 mesi il mandato che consente lo spiegamento di truppe turche su territorio libico. Erdoğan ha chiesto infatti un'ulteriore proroga, adducendo la continua "incertezza politica" in Libia, nonché i "rischi" che potrebbero minacciare gli interessi turchi nel Mediterraneo e nel Nord Africa.

Inoltre, Ankara vede la Libia come la chiave per assicurarsi un posto nel "grande gioco" della geoeconomia del Mediterraneo orientale. In tale contesto rientra il MoU firmato con il Gna nel novembre del 2019 e avente come oggetto la delimitazione marittima tra i due Paesi. L'accordo ha lo scopo di espandere le rivendicazioni marittime della Turchia e autorizza i due firmatari a cooperare per lo sfruttamento delle risorse. Nel complesso, l'accordo è stato interpretato come un tentativo turco di ridisegnare le zone di giurisdizione marittima nel Mediterraneo orientale poiché ignora la zona economica esclusiva e i diritti sulla piattaforma continentale delle isole greche nell'area delimitata. Grecia, Cipro, Francia ed Egitto hanno immediatamente dichiarato "nullo e non valido". In risposta, la Grecia ha firmato un accordo di delimitazione marittima con l'Egitto nell'agosto 2020. A questi eventi, sulla base degli accordi del 2019, si aggiunge la firma di una serie di nuovi MoU, nell'ottobre del 2022, tra il Gnu e la Turchia su questioni economiche, tra cui uno in materia di cooperazione e investimenti nel settore energetico. Il nuovo accordo, che potrebbe prevedere attività esplorative nell'area contestata, ha causato l'immediata reazione degli attori regionali. Anche l'UE ha rilasciato alcune dichiarazioni contro l'intesa perché motivo di instabilità nel Mediterraneo orientale. Quest'ultima azione rientra negli sforzi turchi, che si susseguono negli ultimi anni, di affermarsi nell'area. In breve, per Ankara, la Libia rappresenta sia un importante punto di proiezione in avanti dell'influenza turca – nel Nord Africa – sia un punto di proiezione arretrata di potere nel Mediterraneo per riaffermare le sue rivendicazioni geostrategiche e geoeconomiche (Harchaoui, 2020).

## **Conclusioni**

A due anni dall'intervento, la situazione in Libia resta in bilico. Dal fallimento delle elezioni previste per il 24 dicembre 2021, tutte le parti sembrano aspettarsi che una qualche forma di conflitto violento possa riprendere. Allo stato attuale delle cose, sembra molto improbabile che la Turchia persegua una soluzione militare. Tuttavia, ci si aspetta una difesa della posizione guadagnata all'interno dello scacchiere libico e ulteriori investimenti nell'economia e nella politica del paese

nordafriano. Contemporaneamente, la Turchia tenterà di tutelare l'accordo marittimo del 2019 e probabilmente cercherà di rafforzare la presenza militare attraverso una o più basi militari in Libia. La cooperazione militare è destinata a rimanere una questione centrale, ma leggermente controversa, nelle relazioni bilaterali. Con l'avanzare del processo politico in Libia, tutte le truppe straniere e i mercenari dovrebbero lasciare il paese, come previsto dall'accordo di cessate il fuoco e dalle risoluzioni delle Nazioni Unite. L'obiettivo dovrebbe essere aiutare i libici a costruire forze di sicurezza nazionale affidabili ed efficaci senza la presenza permanente di truppe straniere, comprese quelle turche.

Infine, Turchia può sperare di espandere la sua influenza sul Gnu e sulle milizie chiave occidentali, come quelle di Tripoli. Tuttavia, è improbabile che Ankara voglia mettere a repentaglio la stabilità spingendo per cambiamenti strutturali all'interno del sistema. Erdoğan continuerà a cercare il sostegno europeo e statunitense per le sue politiche. Ciò nonostante, è comunque probabile che il fulcro della sua energia diplomatica sia sulla contrattazione bilaterale con Putin, al-Sisi e altri attori con maggiore influenza in Libia. Il rapporto della Turchia con la fazione orientale libica sarà fondamentale per la gestione del conflitto in futuro, ma inverosimilmente sarà sufficiente per il raggiungimento di una soluzione politica. In tal senso, è interessante notare come la premiership di Dbeibah sia diventata un punto di convergenza tra la Turchia e gli EAU.

Sebbene l'Egitto e gli EAU siano attori importanti in Libia, è probabile che la Turchia preferisca lavorare su un binario turco-russo, quando possibile, a causa del maggiore peso internazionale della Russia e del rapporto già consolidato tra Erdoğan e Putin. Inoltre, il governo di Ankara potrebbe ritenere che la tesa situazione internazionale richieda maggiore cautela, per evitare ulteriori attriti con Mosca in un momento delicato come quello attuale. Infine, c'è una grande sovrapposizione tra gli interessi turchi ed europei in Libia, soprattutto su questioni di governance, in linea con il processo di Berlino e il suo sostegno agli sforzi di mediazione. In ogni caso, l'influenza della Turchia in Libia, da questo momento in poi, si svilupperà in un nuovo contesto internazionale.

### **Concetti chiave:**

- Dopo la caduta di Gheddafi, Ankara ha stabilito una relazione amichevole con il ramo libico dei Fratelli musulmani, inclusa la sua ala politica, il Partito per la giustizia e lo sviluppo;
- La Turchia, oltre ad interessi securitari, vede un grande potenziale economico nelle sue relazioni con la Libia;
- Permangono ancora molti dubbi in merito alla dimensione che assumerà la cooperazione turco-libica in futuro, visto il clima di incertezza politica nel paese nordafriano, ciò che è certo è che Ankara ha intenzione di proteggere i suoi investimenti e onorare gli accordi precedentemente siglati.

### **Bibliografia**

Al-Shadeedi, H., Van Veen, E., Harchaoui, J. (2020). *One thousand and one failings: Security sector stabilisation and development in Libya*. The Hague: Clingendael. Consultabile su: <https://bit.ly/3eiP7cK>

Badi, E. (2021). To Advance its Own Interests, Turkey Should now help Stabilize Libya. *War in the Rocks*. Consultabile su: <https://bit.ly/3fTzDfN>

Çağlayan, C. (2020). *Turkey aims to sign deal with Libya over Gaddafi-era compensation*. Consultabile su: <https://reut.rs/3rHRA3x>

Davutoğlu, A. (2001). *Stratejik Derinlik: Türkiye'nin Uluslararası Konumu*. İstanbul: Küre Yayınları.

Donelli F. (2019). *Sovranismo islamico. Erdoğan e il ritorno della Grande Turchia*. Luiss University Press.

Gasparetto, A. (2018). *La Turchia di Erdoğan e le sfide del Medio Oriente*. Carocci editore: Roma.

Giannotta V. (2018). *Erdoğan e il suo Partito. AKP. Tra conservatorismo e riformismo*. Castelveccchi.

Harchaoui, J. (2020). *Why Turkey Intervened in Libya?*. İstanbul: Foreign Policy Research Institute. Consultabile su: <https://bit.ly/3MoIpP1>

International Crisis Group. (2020). *Turkey Wades into Libya's Troubled Waters*. Consultabile su <https://bit.ly/3MzO3OF>

Lacher, W. (2021). *Libya's Flawed Unity Government: A Semblance of Compromise Obscures Old and New Rifts*, SWP Comment 2021/C 29, Stiftung Wissenschaft und Politik. Consultabile su <https://bit.ly/3ytRj82>

Megerisi, T., (2020), *Geostrategic Dimensions of Libya's Civil War*. Consultabile su <https://bit.ly/3eeSOAs>

Mezran, K., Cristiani, D. (2021). *Turkey and the new Libyan government: continuity, change, and new opportunities*. Consultabile su <https://bit.ly/3fL7444>

Özer, S. (2020). *Turkey, Libya, Qatar agree to ink military deal*. Consultabile su <https://bit.ly/3TeNvzL>

Rascaglia N., Savina, M. (2021). *L'affare libico per la ricostruzione passa per Roma e Ankara*. Consultabile su <https://bit.ly/3ei0Ic6>

Savina, M., (2020). *Le ambizioni di Doha nell'intricata vicenda libica*. Consultabile su <https://bit.ly/3Ch28LY>

Şahin, T., (2020). *Turkey, Libya ink deal to boost trade, economic ties*. Consultabile su <https://bit.ly/3TcW9hU>

Shinkman, P.D. (2019). *U.S. Withdraws from Syria as Fighting Intensifies*. Consultabile su <https://bit.ly/3Va3cKl>

Spicer, J., (2021). *Analysis: When Erdoğan's Turkish economic miracle began failing*. Consultabile su <https://reut.rs/3Ezwo7x>

St John, R. B. (2008). *Libya: From colony to independence*. Oxford: Oneworld Publications.

Tziarras, Z., Harchaoui, J. (2021). *What Erdoğan Really Wants in the Eastern Mediterranean*. Consultabile su <https://bit.ly/3efaqw5>

Vernhes, S., (2021), *Libye: la Turquie en pole position sur les chantiers de la reconstruction* [*Libya: Turkey in the lead on reconstruction projects*] Consultabile su <https://bit.ly/3ekmn3r>

Yildiz., G. (2020). *How (and Why) Turkey Strengthened Its Grip on Libya Despite Covid-19*. Consultabile su <https://bit.ly/3ytRDng>

Yüksel, E. (2021). *Turkey's interventions in its near abroad: The case of Libya*. Consultabile su <https://bit.ly/3RKV141>

### 13. LA PROIEZIONE TURCA VERSO L'AFRICA SUB-SAHARIANA

FEDERICO DONELLI\*

#### Introduzione

Da diversi anni la Turchia dimostra un crescente interesse nei confronti di contesti regionali che erano stati a lungo ignorati dalle sue direttrici di politica estera. Tra questi, Ankara al pari di altre potenze emergenti, ha da diversi anni attribuito centralità al continente africano e, in particolare, all'Africa Sub-Sahariana (Donelli, 2021). Dall'avvio di una nuova agenda verso l'Africa nel 2005 ad oggi, la politica turca verso il continente ha attraversato fasi differenti. Più che da una strategia ben definita, le scelte politiche turche di questi anni sono state dettate dalle opportunità strutturali, per lo più regionali e da un costante gioco su due livelli determinato dagli equilibri di politica interna. Seguendo una logica tipica della politica estera turca successiva all'ascesa al potere del Partito Giustizia e Sviluppo (AKP), l'agenda africana ha risposto, nel corso delle sue diverse fasi, alle necessità e richieste provenienti dagli ambienti politici, economici e sociali del paese. La nuova stagione della politica turca verso l'Africa è iniziata a seguito della crisi pandemica e presenta due tratti peculiari. Il primo riguarda gli strumenti politici utilizzati dal paese anatolico per promuovere i propri interessi sul continente africano. Da diversi anni, Ankara sfrutta la popolarità crescente dei prodotti del suo settore difesa con l'obiettivo di rivitalizzare i rapporti con diversi paesi africani. Il secondo tratto distintivo dell'attuale politica turca verso l'Africa riguarda invece la proiezione geografica sul continente. Dal 2020 ad oggi Ankara ha condotto molti sforzi per ampliare ulteriormente i propri spazi di manovra verso il quadrante saheliano e i paesi dell'Africa occidentale. L'incremento delle relazioni in materia di sicurezza e l'aumento della profondità strategica verso le regioni occidentali del continente africano, confermano quanto la Turchia intenda affermarsi come un player attivo ed influente nelle vicende politiche africane e acquisire un ruolo nelle dinamiche di confronto internazionale che hanno nell'Africa una delle principali arene competitive dei prossimi anni.

#### L'apertura turca all'Africa Sub--Sahariana

La presenza di Ankara in Africa è un fenomeno relativamente recente che, tuttavia, non ha mancato di suscitare l'interesse di studiosi, analisti e policymakers come dimostra la crescente letteratura in materia. L'interesse turco per Africa viene comunemente fatto risalire al 2005, anno in cui l'esecutivo AKP guidato dall'allora Primo Ministro Recep Tayyip Erdoğan annunciò di aver istituito l'Anno dell'Africa. Questo non era altro che la promozione di un programma a guida governativa volto a convogliare risorse pubbliche e private per la definizione e la successiva implementazione di nuove politiche verso il continente africano. La Turchia voleva costruirsi un'immagine e un ruolo nuovo in Africa, riflesso delle sue crescenti ambizioni internazionali. Sebbene l'agenda politica avviata nel 2005 abbia segnato il cambio di marcia turco verso l'Africa, è importante sottolineare come l'interesse di Ankara nei confronti del continente a sud del Mediterraneo, e in particolare per l'area Sub-Sahariana, sia precedente a quella data. In particolare, nel 1998, le linee guida della politica estera turca vennero riformulate in risposta all'esclusione della Turchia dalla lista dei paesi candidati all'accesso nell'UE (Summit del Lussemburgo). L'allora Ministro degli Esteri, Ismail Cem, decise di riorientare le direttrici internazionali turche adottando un approccio multidirezionale in grado di diversificare i legami della Turchia con regioni differenti. In questo contesto venne definito l'Africa Action Plan (AAP), un piano che prevedeva la graduale espansione dell'influenza turca in Africa attraverso una generale apertura al continente e il superamento della barriera psicologica rappresentata per tanti anni dal deserto del Sahara. Prima di quel momento, infatti, la presenza turca

---

\* Università di Trieste

sul continente si riduceva alla sponda Sud del Mediterraneo e a qualche limitata connessione con Etiopia, Nigeria e Sud Africa. L'obiettivo dell'AAP era di colmare le distanze tra la Turchia e i paesi dell'Africa Sub Sahariana, attraverso un set di proposte operative che avrebbero facilitato la costruzione di una rete diplomatica allo scopo di siglare accordi soprattutto economici con un numero crescente di paesi dell'area. L'AAP, tuttavia, era un piano troppo ambizioso per la situazione politico-economico turca di quegli anni; l'instabilità della coalizione di governo, gli scandali che coinvolsero i principali partiti, e la fragilità economica del paese impedirono alla Turchia di mettere in atto l'agenda Cem. A distanza di qualche anno, il governo AKP sfruttò una congiuntura favorevole per riprendere diversi principi contenuti nell'AAP e dare impulso alla proiezione del paese verso l'Africa. L'avvio della politica verso i paesi dell'Africa Sub-Sahariana si inserì in un più ampio quadro di riconfigurazione della politica estera turca, sempre più contraddistinta da multi-direzionalità e approccio proattivo. Per consolidare le relazioni diplomatiche ed economiche con i paesi africani la Turchia utilizzò negli anni utilizzato una molteplicità di strumenti che le hanno consentito in poco tempo di acquisire un ruolo sempre meno marginale e di aumentare la propria popolarità anche a livello internazionale. Durante i primi anni (2005-11), la Turchia sviluppò un *modus operandi* contraddistinto da una serie di azioni semi-coordinate tra agenzie statali e organizzazioni appartenenti alla società civile con l'obiettivo di instaurare nuovi legami e rafforzare quelli preesistenti. Così facendo, il paese anatolico riuscì a ritagliarsi crescenti spazi di manovra, proponendosi come alternativa politica ed economica tanto ad altri players in ascesa (Cina, India) quanto alle tradizionali potenze occidentali (Francia, Stati Uniti). Se per marcare la distanza da quest'ultimi la Turchia sottolinea l'assenza di un passato coloniale, per differenziarsi da Cina e India, il paese anatolico propone una propria via o formula allo sviluppo: l'Ankara consensus. Alla base di tale principio, che ha contraddistinto la seconda fase della politica turca verso il Continente (2011-17), vi è una combinazione tra il tradizionale modello liberale occidentale e il capitalismo autoritario cinese in cui gli investimenti e gli aiuti destinati allo sviluppo non presentano condizionalità politico-istituzionali e richiamano alcuni concetti della south-south cooperation. La rapida regressione democratica interna alla Turchia, iniziata attorno al 2014, e il rimescolamento degli equilibri regionali hanno favorito l'avvio della terza fase dell'agenda africana (2017-22) contraddistinta dalla ricerca di una maggiore profondità strategica e dal crescente interesse per le questioni di sicurezza. L'apertura nel 2017 del campo di addestramento militare di Mogadiscio e il tentativo di stabilire un avamposto di supporto navale a Suakin, in Sudan, rientrano in tale logica. Tuttavia, la necessità di destinare risorse in scenari di instabilità più vicini ai confini nazionali e lo scoppio della crisi pandemica Covid-19 hanno costretto la Turchia a ridurre per qualche anno la rilevanza strategica attribuita all'Africa.

### **La dimensione securitaria al centro della proiezione turca verso l'Africa**

A partire dalla fine del 2020 la Turchia ha rilanciato la propria agenda e le proprie ambizioni in Africa investendo soprattutto nel settore sicurezza e difesa. La centralità attribuita alle tante aziende operative nel settore è stata confermata dalle visite bilaterali compiute dal Presidente Erdogan e da diversi ministri del suo governo nei mesi immediatamente successivi alla prima ondata pandemica. A conferma che l'Africa stesse riacquisendo centralità nella politica estera turca, è stata l'organizzazione del III Turkey-Africa Partnership Summit. Tante le visite ufficiali quanto il summit, oltre ad essere caratterizzati dai tradizionali elementi dell'agenda africana turca - approccio win-win allo sviluppo, Ankara consensus e riforma della governance globale -, hanno messo al centro della scena la crescente rilevanza acquisita dal settore difesa e sicurezza. Quest'ultimo appare oggi il principale vettore nelle relazioni turche con i paesi africani. La Turchia si trova oggi nella condizione di poter capitalizzare i tanti investimenti effettuati negli ultimi quindici anni nel settore aerospazio e difesa. Avviato con l'obiettivo di assicurare una maggiore autonomia strategica, il piano di investimenti nelle industrie del settore si è rivelato funzionale all'incremento della bilancia

commerciale in Africa come in altre regioni. In particolare, negli ultimi due anni sono cresciute le manifestazioni di interesse dei paesi africani per gli Unmanned Aerial Vehicle (UAV/droni) di produzione turca (Rossiter, Cannon, 2022). Questi, dopo le dimostrazioni di efficienza date nel contesto libico e più recentemente nel conflitto ucraino, sono riusciti a ritagliarsi una fetta crescente del mercato internazionale. I droni turchi, infatti, costituiscono un prodotto sempre più richiesto in virtù dell'ottimo rapporto qualità prezzo. Attualmente, seguendo l'esempio di Marocco ed Etiopia, un numero crescente di paesi africani sta acquisendo droni di produzione turca, in particolare il modello d'assalto Bayraktar TB2. Tra i paesi che negli ultimi mesi hanno ricevuto unità prodotte dall'azienda turca Baykar Makina ci sono il Niger, il Burkina Faso e il Togo, accomunati tutti dalla necessità di elevare ulteriormente le misure a contrasto dei movimenti jihadisti attivi lungo le zone di confine. Seppure i TB2 si stiano dimostrando uno strumento particolarmente utile all'attuazione delle strategie di controinsorgenza, sarebbe riduttivo circoscrivere l'offerta turca ai soli droni. La produzione turca nel settore difesa è diventata sempre più varia e comprende una molteplicità di aziende come Otokar, BMC, Aselsan e Roketsan attive nella produzione di armi leggere, equipaggiamento navale, elicotteri, mezzi blindati, nuove tecnologie e molto altro. Come altri settori del business turco, anche quello della difesa ha sviluppato negli scorsi anni una complessa rete di relazioni con il mondo politico ed in particolare con la classe dirigente vicina al partito di governo AKP. In virtù della crescente rilevanza del settore, l'esecutivo turco ha assunto un ruolo primario nella gestione e promozione dei prodotti nel campo della difesa attraverso la Savunma Sanayii Başkanlığı (SSB). La SSB è un'agenzia statale fondata nel 1985 e rinnovata dal punto di vista organizzativo nel 2018. L'agenzia coordina la vendita di tecnologia e hardware militare ed è ufficialmente posta sotto il controllo diretto dell'Ufficio della Presidenza. I rappresentanti della SSB, tra cui il Direttore Ismail Demir, accompagnano le visite ufficiali del Presidente Erdogan. La SSB opera in maniera complementare alla Türk EximBank. La Turchia, infatti, per agevolare l'acquisto di hardware militari di propria produzione fornisce prestiti a tassi di interesse agevolati attraverso la Türk EximBank. Questa, in maniera simile alla più nota cinese China Ex-Im Bank, assiste finanziariamente i paesi africani che desiderano investire in beni o progetti turchi.

Se la scelta fornita dall'offerta del settore difesa è il veicolo utilizzato dalla Turchia per rilanciare i rapporti con i paesi africani, la proiezione degli ultimi mesi si è rivolta in particolare verso l'Africa occidentale, come dimostrato dai viaggi compiuti dal Presidente turco. Tra i paesi recentemente visitati da Erdogan, un peso specifico superiore rispetto a qualsiasi altro lo riveste la Nigeria. Con uno scambio commerciale di circa 2 miliardi di dollari, la Nigeria è uno dei principali partner turchi. Al centro delle relazioni c'è il settore energetico. Quasi il 90% delle esportazioni nigeriane verso il paese anatolico sono in petrolio e Liquefied Natural Gas (LNG). In cambio di un sostanzioso incremento delle forniture di LNG nei prossimi anni, la Turchia ha dato la piena disponibilità ad aumentare l'export di prodotti del settore difesa, inclusi i droni di propria produzione. Gli accordi raggiunti con il governo di Abuja dimostrano come Ankara stia sfruttando la propria ampia proposta nel settore difesa come merce di contrattazione e scambio nel contesto africano. Le interazioni turche con i paesi africani in materia di sicurezza non riguardano unicamente la vendita di hardware e tecnologie militari. Negli ultimi anni, Ankara ha infatti consolidato il profilo di attore esperto nella formazione di forze speciali impegnate in operazioni antiterrorismo e di contro insorgenza (Mosley, Jason et al., 2021). Forti dell'esperienza maturata negli anni nel contrasto al PKK, alcuni reparti delle forze di sicurezza turche addestrano le forze speciali dell'esercito somalo (Haram'ad e Gorgor). Ankara vuole presentarsi ai paesi africani come partner nel consolidamento degli apparati di sicurezza interni, fornendo un'alternativa ad altri players extra-regionali come la Russia che opera mediante compagnie militari private come il noto Wagner Group. Oltre alla già citata Somalia, l'argomento cooperazione e training delle forze di sicurezza è attualmente al centro dei rinnovati rapporti turchi con due paesi dell'Africa occidentale, il Togo e il Senegal, a cui la Turchia ha assicurato il suo

impegno nella formazione delle forze di polizia locali e alla fornitura di veicoli armati e navi da pattugliamento costiero.

## Conclusioni

I tanti accordi in materia di difesa e sicurezza che la Turchia ha concluso con diversi paesi africani sono indicativi di come Ankara stia sfruttando il settore come veicolo per aumentare la presenza e l'influenza sul continente, soprattutto verso l'Africa occidentale. L'approccio di Ankara non è privo di limiti e debolezze derivanti dalla fragilità del proprio sistema economico e politico. Inoltre, l'esito delle prossime elezioni (2023) avrà inevitabili conseguenze sulla politica estera del paese anatolico. A queste considerazioni occorre aggiungere l'evoluzione dello scenario internazionale. Le ripercussioni a medio termine dell'invasione russa dell'Ucraina potrebbero elevare ulteriormente la rilevanza strategica del continente africano. Di conseguenza, nei prossimi anni la presenza turca in Africa potrebbe acquisire una rilevanza maggiore e soprattutto funzionale alla protezione degli interessi dei suoi partner occidentali, tanto in chiave di contenimento dell'influenza russa quanto di contrasto allo strapotere cinese.

## Concetti chiave:

- Da diversi anni la Turchia ha attribuito centralità al continente africano, in particolare al quadrante Sub-Sahariano;
- I tanti accordi in materia di difesa e sicurezza che la Turchia ha concluso con diversi paesi africani sono indicativi di come Ankara stia sfruttando il settore come veicolo per aumentare la presenza e l'influenza sul continente;
- Nel continente la Turchia mira a sfidare le più radicate influenze cinesi e russe.

## Bibliografia

- Cannon, B.J., Donelli F. (2020). Asymmetric Alliances and High Polarity: Evaluating Regional Security Complexes in the Middle East and Horn of Africa, *Third World Quarterly*, 41(3): 505–24.
- Donelli F. (2021). *Turkey in Africa: Turkey's Strategic Involvement in Sub-Saharan Africa*. London/New York: I.B. Tauris
- Mosley, Jason et al. (2021). *Turkey and the Gulf States in the Horn of Africa: Fluctuating Dynamics of Engagement, Investment and Influence*. London: Rift Valley Institute.
- Rossiter, A., B. J. Cannon. (2022). Turkey's Rise as a Drone Power: Trial by Fire. *Defense & Security Analysis*, 38(2), 2022: 210-219.



## 14. MAR NERO: IL TRIANGOLO RUSSIA, UCRAINA E TURCHIA

ANDREA CARTENY\*, ELENA TOSTI DI STEFANO\*\*

### Introduzione

Anticamente conosciuto con il termine *Pontus Euxinus*, il Mar Nero, specchio d'acqua compreso fra la penisola balcanica ad ovest, la Turchia a sud, l'Ucraina e la penisola della Crimea a nord e la Russia e la Georgia ad est, riveste un'enorme importanza strategica nella storia del Mediterraneo e dell'Eurasia. Unisce territori differenti, accomunati da un passato comune di scambio e confronto, in un territorio "liquido" – parafrasando la nota definizione braudeliana del Mediterraneo – rappresentante per civiltà e potenze diverse interessi simili, quindi forieri di rivalità economica nonché di conflitti etnici e di sicurezza. Più che un confine, il Mar Nero può essere considerato un ponte che nel tempo ha legato tra loro comunità religiose, gruppi linguistici, imperi e, in seguito, nazioni e Stati in grado di confrontarsi e contaminarsi in un'eterogeneità non semplice da coniugare e sintetizzare (King, 2005). Durante la Guerra fredda, il Mar Nero divenne area di contesa e confronto Est-Ovest, con una linea di competizione estesa tra la costa meridionale turca e atlantica, e il nord-est (insieme alle regioni occidentali dei Paesi socialisti dei Balcani orientali) sovietico e comunista. Il collasso dell'Unione Sovietica favorì la rinascita lungo le coste del Mar Nero di vecchie nazioni e Stati sovrani ex sovietici, così come l'emergere di nuovi attori internazionali quali l'Unione europea o il ritorno di vecchie potenze come la Turchia e la stessa Federazione Russa (Biagini, 2013). Un punto d'incontro fra Europa, Medio-Oriente e Asia a cui si accede, via mare, solo dagli Stretti turchi e che nell'ultimo decennio è tornato ad essere oggetto delle ambizioni delle grandi potenze: interessi economici, strategici, politici e militare ne fanno uno dei principali scacchieri dove il confronto e il contenimento della Russia è più importante per la difesa dell'ordine liberale internazionale (Natalizia, Carteny, 2022).

### Cenni storici sul Mar Nero: la competizione tra Turchia e Russia

Dalla divisione dell'Impero romano, la storia della regione è stata caratterizzata dal confronto tra la civiltà bizantina e le culture e le popolazioni dell'Asia minore e poi dell'Anatolia e del Caucaso, da un lato, mentre dall'altro con quelle che popolano l'arco che va dalla foce del Danubio alla Crimea, il Mar d'Azov e le pianure fluviali della costa settentrionale. L'accesso agli Stretti, il Bosforo e i Dardanelli, attraverso il Mar di Marmara, era considerato vitale come accesso alla porta dell'Oriente, alla via della seta e delle spezie. Costantinopoli, capitale dell'Impero romano d'Oriente, divenne così l'obiettivo principale per l'Impero ottomano, consolidatosi a scapito dell'Impero bizantino e dei regni balcanici durante la seconda metà del XIV secolo. Nel 1453, con la caduta della capitale assediata dalle truppe del sultano Maometto II, i turchi ottomani ottennero il controllo definitivo sul Mar Nero, islamizzandone le coste mentre il sultano assunse il titolo di successore, per conquista, della tradizione imperiale romana. Da quel momento, la storia della Turchia ottomana interseca quella delle potenze europee (Motta, 1998): con la riconquista asburgica, infatti, dopo il secondo assedio di Vienna, la ritirata dai Balcani accelera la decadenza ottomana anche nelle regioni orientali favorendo l'emergere della potenza russa dei Romanov. Con la spartizione del regno di Polonia e la guerra ai turchi, i russi giungono difatti ad occupare la costa settentrionale del Mar Nero superando la cresta del Caucaso: nel 1774 impongono, con il trattato di Küçük Kaynarca, l'autonomia del khanato di Crimea, per poi nel 1783 annettere unilateralmente la penisola e iniziare un'opera di colonizzazione e sviluppo infrastrutturale che durerà fino ai nostri giorni. Inoltre, l'ultimo quarto del Settecento vede

---

\* CEMAS Sapienza Università di Roma, Centro Studi Geopolitica.info

\*\* CEMAS Sapienza Università di Roma, Centro Studi Geopolitica.info

la Sublime Porta riconoscere il diritto di protezione, da parte dello zar russo, delle popolazioni cristiane ortodosse abitanti l'Impero ottomano. Il declino dell'"uomo malato d'Europa" si sarebbe poi concluso con il crollo dell'Impero all'indomani della Grande Guerra e la nascita della moderna Turchia di Kemal Atatürk (Landau, 1984).

Nel corso del Novecento, la convenzione di Montreux regolamenterà l'accesso al Mar Nero, con il proposito di mantenere la regione quanto più possibile smilitarizzata, affidando la custodia degli Stretti alla Turchia kemalista. Firmata in Svizzera nel luglio 1936 da Turchia, Francia, Romania, Grecia, Regno Unito e Unione Sovietica, e successivamente sottoscritta dall'Italia nel 1938, la convenzione regola la navigazione ed il passaggio del traffico marittimo attraverso lo Stretto dei Dardanelli, il Mar di Marmara ed il Bosforo. Per garantire la sicurezza della Turchia e degli Stati affacciati sul Mar Nero questa consente, in tempo di pace, il libero transito delle navi commerciali di qualsiasi bandiera e, in tempo di guerra, la libertà di passaggio e di navigazione per i mercantili dei paesi neutrali, mentre per le navi da guerra stabilisce l'obbligo di informare il governo turco prima di un transito limitato. Con la vittoria nella Seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica perseguì i suoi obiettivi di espansione recuperando la vecchia ambizione zarista di poter lambire il Mediterraneo. Nondimeno, come emerge dal rapporto dell'ambasciatore italiano a Mosca Pietro Quaroni (aprile 1946), "gli Stretti hanno perduto una parte della loro importanza. I russi, essendosi stabiliti in Bulgaria, con i mezzi militari di oggi, e dato il rapporto di forze fra Russia e Turchia, in caso di guerra, essi potrebbero essersi saldamente impiantati sugli Stretti, prima che Inghilterra e America avessero potuto solo pensare in che modo arrivare al soccorso della Turchia. [...]. I russi gli Stretti li vogliono, come li hanno sempre voluti: ma nelle condizioni di oggi si tratta, credo, di un problema che può aspettare" (Gabriele, 1979).

L'adesione della Turchia alla NATO nel 1952 e l'inclusione di Ankara nel blocco occidentale (nonostante alcuni conclamati fallimenti come nel caso del processo di integrazione comunitaria), garantirono agli Stati Uniti, e in seguito anche all'Unione europea, una relativa tranquillità rispetto al controllo dei passaggi attraverso i Dardanelli e il Bosforo (Grassi, 2008). Una situazione che, tuttavia, è andata in parte modificandosi con l'avvento al potere di Recep Tayyip Erdoğan, il quale, pur mantenendo la Turchia all'interno dell'Alleanza atlantica, ha agito autonomamente nei confronti della Russia. In effetti, la principale questione che negli anni Duemila ha provocato un raffreddamento dei rapporti tra Ankara e Washington è stata proprio l'acquisto, da parte del governo turco, di sistemi di difesa antiaerea S-400 di produzione russa: un affare da 2,5 miliardi di dollari per quattro installazioni consegnate nel 2019. In applicazione del contratto siglato nella primavera 2017, gli Stati Uniti in tutta risposta hanno sanzionato la Turchia escludendola dal programma F-35, caccia da combattimento di quinta generazione incompatibile con la tecnologia russa. Assunti questi elementi, è evidente come le relazioni tra Turchia e Russia siano caratterizzate da cooperazione di convenienza e rivalità di cui una componente determinante riguarda proprio il Mar Nero e l'accesso agli Stretti.

## **Il Mar Nero, la Crimea e la Turchia di fronte alla guerra**

La Crimea è una naturale penisola ubicata sulla costa settentrionale del Mar Nero, separando quest'ultimo dal Mare di Azov. Una piattaforma strategica in cui si proiettano anche le rivalità russo-turche. Paese dalla storia antichissima, la Crimea dall'ultimo quarto del Settecento entra a far parte dell'Impero russo e poi dell'Unione sovietica. Donata nel 1954 dal segretario del PCUS Nikita Chruščëv alla Repubblica socialista sovietica ucraina, nel 1992 avrebbe proclamato la propria indipendenza come Repubblica autonoma dell'Ucraina per poi essere nuovamente annessa illegalmente dalla Russia durante la crisi ucraina del 2014. L'attenzione delle potenze rivierasche alla sorte della Crimea dimostra come quest'ultima rappresenti in qualche modo il "cuore geopolitico"

del Mar Nero (Bini, 2009), importante dunque non soltanto per la Russia o per l'Ucraina ma anche, come suddetto, per la stessa Turchia. Al di là delle ragioni strategiche, l'interesse di Ankara per questa regione deriva anche da considerazioni etniche, dal momento che quella fascia di terra ha rappresentato uno storico insediamento di popolazioni tatar<sup>\*</sup> che hanno subito il pugno di ferro del dominio russo. Una parte della comunità tatarica mantiene ancora oggi una propria rappresentanza nelle istituzioni dell'Ucraina, ma in Crimea – territorio in cui tale gruppo etnico rappresenta circa il 16% della popolazione – essa ha denunciato il ritorno a politiche discriminatorie nei propri confronti dopo l'annessione alla Federazione russa (Minority Rights Group, 2022).

Non deve dunque sorprendere se, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina lo scorso febbraio 2022, la Turchia abbia condannato l'operazione del Cremlino pur cercando di assumere il ruolo di ago della bilancia nell'apertura di trattative diplomatiche. A fronte della necessità di evitare un deragliamento del conflitto nel bacino del Mar Nero che potrebbe investire direttamente il Paese e dell'obiettivo di mantenere un cuscinetto marittimo con la Russia, il governo turco ha infatti deciso di sfruttare la congiuntura della guerra per consolidare la propria posizione nella regione intensificando le attività di esplorazione delle riserve di gas naturale ed organizzando esercitazioni militari navali. Del resto, proprio l'interesse navale turco ad una sostanziale “neutralizzazione” del Mar Nero rispetto alla guerra ha consentito ad Ankara di esercitare la giusta pressione diplomatica affinché Mosca e Kiev raggiungessero un accordo per la ripresa delle esportazioni di grano, un obiettivo fortemente sentito dall'Occidente per alleviare la crisi alimentare dei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Il successo della mediazione ha permesso così alla Turchia di assumere un ruolo decisivo non soltanto rispetto al più delicato dossier internazionale, ma anche in sede NATO, confermandosi desiderosa di un protagonismo internazionale che, nelle speranze di Erdoğan, possa rilanciare la narrativa di una grande potenza all'esterno e curare l'immagine del Paese all'interno (Ruvineti, 2022). A meno di un anno dalle elezioni presidenziali, infatti, la Turchia deve affrontare gravi problemi economici, finanziari e sociali a partire dall'inflazione fino all'irrisolta questione curda e siriana. Tuttavia, proprio la debolezza interna ha trasformato la partita turca in un gioco di equilibri. Nei cinque anni precedenti la guerra, il governo turco aveva puntato sul rafforzamento dei rapporti bilaterali con le istituzioni ucraine per consolidare la propria presenza politica ed economica nella regione. La cooperazione aveva colto particolari successi soprattutto nel settore della difesa e della sicurezza con la vendita di sistemi d'arma tra cui i droni Bayraktar TB2 a partire dal 2019 (Carlin, 2022). La decisione di non sanzionare la Russia all'indomani dell'invasione ha dunque provocato una battuta di arresto nelle relazioni bilaterali tra Ankara e Kiev, rapporti che i due Paesi stanno ora impostando su basi più pragmatiche e meno amichevoli. La scelta della Turchia è però facilmente comprensibile se riferita all'importanza che Mosca riveste per Ankara da un punto di vista economico-finanziario (con la presenza di un'importante comunità di oligarchi russi), turistico, energetico (44% dell'import di gas è russo) e di sicurezza rispetto a dossier come gli S-400, la Siria, la Libia e il Nagorno Karabakh (Kusa, 2022).

## Conclusioni

La macroregione del Mar Nero e del Caucaso è una realtà per gli Stati rivieraschi estremamente importante per ragioni economiche, strategiche, militari e commerciali, risultato di una complessa contaminazione tra culture, lingue, religioni (Natalizia, 2016). L'importanza strategica evidenziatasi durante il conflitto russo-ucraino ne rinnova la rilevanza dal punto di vista della sicurezza, come dimostrato dal recente episodio che ha visto l'attacco al ponte di Kerch, unica via di collegamento terrestre tra la Russia e la penisola di Crimea. In questo contesto, la Turchia di Erdoğan vuole

---

\* I tatarici sono una stirpe di origine turca che costituì in Crimea e nell'entroterra ucraino un khanato posto sotto la sovranità ottomana fino alla guerra russo-turca della seconda metà del Settecento.

continuare ad essere protagonista giocando il ruolo dell'onesto sensale e seguendo l'adagio secondo cui "la peggiore pace è meglio di qualsiasi guerra" (ISPI, 2022). Una posizione che sembra scontrarsi con i recenti referendum voluti dalla Russia per l'annessione delle regioni indipendentiste ucraine e con il decreto del Presidente Volodymyr Zelensky che sancisce l'impossibilità di negoziare una pace con l'attuale Presidente della Federazione Russa. Parimenti, Erdoğan deve giocare in casa una complessa partita a meno di un anno dalle elezioni presidenziali; probabilmente, egli spera di poter cogliere i frutti di una politica estera che tenga insieme preoccupazioni di sicurezza, equilibri regionali ed una narrativa che esalti e rafforzi la propria immagine politica.

### **Concetti chiave:**

- Storicamente, il Mar Nero ha rappresentato un'area di confronto e competizione tra la Russia e la Turchia. Quest'ultima detiene dal 1936 il controllo sulla navigazione ed il passaggio attraverso gli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli, che consentono Mar Nero e alle coste della Crimea e dell'Ucraina;
- La Crimea, "cuore geopolitico" del Mar Nero, riveste un'importanza primaria per Ankara non solo per ragioni strategiche, ma anche da un punto di vista etnico in quanto circa il 16% degli abitanti della penisola appartiene al gruppo etnico tataro;
- Dallo scoppio della guerra in Ucraina, la Turchia ha tentato di assumere il ruolo di mediatore chiave. Tra gli obiettivi di Ankara vi è quello di evitare un deragliamento del conflitto nel bacino del Mar Nero che potrebbe investire direttamente il Paese e di sfruttare la congiuntura della guerra per consolidare la propria posizione nella regione.

### **Bibliografia**

- Biagini, A. F. (2013). *Storia della Turchia contemporanea*. Milano: Bompiani.
- Bini, A. (2009). *Il ruolo geopolitico della Crimea nella Regione del Mar Nero*. Consultabile su <https://bit.ly/3RREhYU>.
- Carlin, M. (2022). *How the Turkish-made TB2 drone gave Ukraine an edge against Russia*. Consultabile su <https://bit.ly/3T966x0>.
- Gabriele, M. (1979). Mediterraneo (1945-1953). *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 46(1), 25-48.
- Grassi, F.L. (2008). La Turchia e la scelta occidentale. *NIKE*, 5, pp. 181-197.
- ISPI (2022). *Russia-Ucraina: rappresaglia sui civili*. Consultabile su <https://bit.ly/3rQzdta>.
- King, Ch. (2005). *Storia del mar Nero. Dalle origini ai giorni nostri*. Roma: Donzelli.
- Kusa, I. (2022). *From Ally to Mediator: How Russia's Invasion Has Changed Ukraine-Turkey Relations*. Consultabile su <https://bit.ly/3Tf6pGO>.
- Landau, J.M. (1984). *Atatürk and the Modernization of Turkey*. New York: E.J. Brill.

Motta, G. (a cura di) (1998). *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*. Milano: Franco Angeli.

Minority Rights Group (2022). *Crimean Tatars*. Consultabile su <https://bit.ly/3RT5Tgv>.

Natalizia, G., Carteny, A. (a cura di). *Come difendere l'ordine liberale. La grand strategy americana e il mutamento internazionale*. Milano: Vita e Pensiero.

Natalizia, G. (a cura di) (2016). *Il Caucaso meridionale. Processi politici e attori di un'area strategica*. Roma: Aracne.

Ruvinetti, D. (2022). *La mediazione della Turchia nel conflitto russo-ucraino*. Consultabile su <https://bit.ly/3SVBzDa>.

## **15. LA TURCHIA TRA EREDITÀ CULTURALE E OPPORTUNITÀ STRATEGICHE: LE RELAZIONI CON IL CAUCASO MERIDIONALE E L'ASIA CENTRALE**

PAOLO PIZZOLO\*

### **Introduzione**

La posizione geografica ha reso la Turchia di fondamentale importanza nel corso della Guerra Fredda. Istituzionalmente appartenente alla NATO, la Turchia garantiva un contenimento dell'URSS nei margini occidentali dell'Eurasia in linea con i principi della Dottrina Truman (Pizzolo, 2021). Tuttavia, se durante la fase della contrapposizione bipolare tra blocchi il ruolo della Turchia era sostanzialmente quello del contenimento, con la fine della Guerra Fredda il suo nuovo ruolo è diventato quello di ponte connettore (Davutoğlu, 2009, p. 77).

La composita natura geografica e la variegata composizione regionale offrono alla Turchia la capacità di manovrare in diverse aree geopolitiche e di estendere la propria influenza nelle regioni ad essa limitrofe. Due tra le regioni in cui la Turchia esercita una forte influenza storico-culturale sono il Caucaso e l'Asia Centrale. Nel Caucaso, la Turchia rappresenta insieme a Russia e Iran un attore regionale chiave. In qualità di Stato membro della NATO, Ankara ha sostenuto il processo di integrazione atlantica del Caucaso meridionale, sostenendo al contempo progetti regionali soprattutto relativi al trasporto di energia. Nell'interazione con i vari attori locali della regione, la Turchia ha adottato un approccio multilaterale e flessibile, caratterizzato da diversificazione e dialogo con tutte le parti, compresi Paesi rivali come l'Armenia (Pizzolo, 2020). Preoccupata per l'equilibrio di potere regionale, in seguito alla guerra russo-georgiana del 2008, la Turchia ha deciso tanto di rafforzare le sue relazioni con la Georgia e l'Azerbaigian che di promuovere un riavvicinamento con l'Armenia.

Per quanto riguarda l'Asia Centrale, la Turchia è stato il primo paese a riconoscere l'indipendenza dall'URSS delle repubbliche asiatico-centrali. Dal 1991, il desiderio turco di garantire l'esistenza di un'Asia Centrale stabile, indipendente e prospera ha guidato le politiche di Ankara nei confronti di una regione con cui i legami sono storici, linguistici e culturali e con cui oggi si apre uno spiraglio di opportunità e sfide su un'ampia gamma di questioni.

### **La Turchia nel Caucaso del Sud: convergenze e contrasti**

La dissoluzione dell'URSS ha creato nel Caucaso meridionale un vuoto di potere regionale che ha portato sia all'ascesa delle identità nazionali locali e sia alla competizione geopolitica tra le principali potenze regionali. In particolare, la Turchia deve tener conto della Russia e dell'Iran, i due altri vicini che hanno storicamente dominato la regione caucasica. Proprio la fine dell'URSS ha fatto intravedere la possibilità che una nuova lotta per l'influenza regionale sarebbe potuta divampare tra Turchia, Russia e Iran, come storicamente era avvenuto tra impero ottomano, russo e persiano, anche se il pragmatismo politico e la cooperazione economica hanno generalmente prevalso sulle ragioni della rivalità (Balci, 2014, p. 43).

La Turchia ha iniziato a manifestare un interesse per la regione subito dopo l'emancipazione dall'URSS, cercando di mantenere dei rapporti bilanciati con i Paesi transcaucasici, anche se la politica di Ankara nel Caucaso meridionale è ancora determinata dalle ottime relazioni con l'Azerbaigian – il migliore alleato e partner economico turco nella regione (Balci, 2014, p. 43) –, dai soddisfacenti legami con la Georgia e dal difficile dialogo con l'Armenia. Oggi, il peso cruciale della Turchia in Transcaucasia risiede nel suo ruolo di paese di transito per le materie prime nel contesto

---

\* Sapienza Università di Roma

del corridoio energetico est-ovest che, partendo dalla regione caspica, si estende sino in Europa (Davutoğlu, 2009, p. 91). Dall'avvento al potere del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) nel 2002, le priorità di Ankara si sono orientate nel campo dell'energia e della partecipazione nella realizzazione dei progetti di transito energetico degli idrocarburi del Mar Caspio verso i mercati europei (Bruno, 2008). D'altronde, in termini di *soft power*, la Turchia proietta una notevole influenza nel Caucaso meridionale. Le trasmissioni televisive e gli spettacoli turchi sono eccezionalmente popolari in Azerbaigian e lo scambio turistico reciproco è fiorente. Inoltre, l'influenza religiosa turca è notevole, non solo in Azerbaigian – nonostante l'80% circa della popolazione azera professi lo sciismo – ma anche nelle regioni musulmane della Georgia – regione di Adjara.

Nel suo approccio verso l'Azerbaigian, dopo il desiderio di diretta influenza ispirato dal panturchismo al termine della Guerra Fredda, Ankara ha rivisitato le sue lungimiranti ambizioni ed è tornata a un approccio più pragmatico (Aydin, 2004). Ciononostante, Baku occupa un posto speciale nella politica estera turca dovuto alle affinità linguistiche e culturali – sunnismo turco e sciismo azero non hanno ostacolato la cooperazione tra i due Paesi – e ai notevoli interessi strategici ed economici esistenti tra i due Paesi. D'altronde, la Turchia ha sempre attivamente sostenuto la posizione dell'Azerbaigian nel conflitto del Nagorno-Karabakh, così come in altre questioni di sicurezza regionale (Sasztowt, 2012). In termini economici, Turchia e Azerbaigian sono legati da una molteplicità di accordi che garantiscono scambi in una molteplicità di settori, tra cui quello energetico. A partire dalla sua indipendenza dall'URSS, l'Azerbaigian ha assunto una politica di equidistanza e non allineamento tanto rispetto alla Russia che all'Occidente, mantenendo la Turchia come principale alleato strategico (Fischer, 2009, p. 335). D'altronde, l'Azerbaigian può permettersi di adottare una posizione neutrale principalmente grazie alle ricchezze energetiche del Caspio, che lo rendono un paese con cui gli altri hanno interesse a dialogare (Nuriyev, 2007). Oggi l'Azerbaigian incarna per la Turchia un fondamentale tassello per il suo ruolo di connettore energetico tra Mar Caspio e Mar Mediterraneo, grazie soprattutto all'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC) e al gasdotto Baku-Tbilisi-Erzurum (BTE). In particolare, il BTE trasporta gas dal giacimento azero di Shah Deniz attraverso la Georgia fino in Anatolia, da cui si connette poi al gasdotto Trans-Anatolico (TANAP), che a sua volta si collega al gasdotto Trans-Adriatico (TAP). L'asse Ankara-Tbilisi-Baku è fondamentale per garantire la piena funzionalità delle rotte energetiche e di trasporto ovest-est, in quanto l'Azerbaigian produce risorse naturali, la Georgia funge da corridoio di transito e la Turchia conclude il trasporto immettendo i beni nei mercati internazionali, in particolare quello europeo.

Per quanto riguarda l'Armenia, le relazioni di Ankara con Yerevan restano ancora molto delicate e complesse. Nel 1993, in solidarietà con l'Azerbaigian, la Turchia ha chiuso i propri confini con l'Armenia come contromisura per l'occupazione del Nagorno-Karabakh. Da allora, questo conflitto – insieme all'annosa questione dell'exclave azera del Nakhichevan – ha rappresentato un ostacolo insormontabile nella normalizzazione delle relazioni bilaterali. Altra spinosa questione è stata quella del genocidio armeno. L'Armenia considera un genocidio il massacro delle popolazioni armene condotto nel 1915 nell'Impero ottomano e ha condotto attivamente campagne in ambito internazionale per farlo riconoscere come tale (International Crisis Group, 2009), sebbene Ankara neghi la portata dell'eccidio. A causa dell'assenza di normali relazioni diplomatiche e dei confini chiusi con Turchia e Azerbaigian, l'Armenia risulta estremamente dipendente da Georgia e Iran per il transito di persone e beni (Ter-Matevosyan et al., 2017, pp. 344-345). Inoltre, in termini di approvvigionamento energetico, l'Armenia è stata esclusa dai progetti regionali del BTC e BTE e, di conseguenza, Yerevan dipende interamente dall'energia importata dalla Russia e dall'Iran (Vasilyan, 2017, p. 37). Oggi, la risoluzione del conflitto del Nagorno-Karabakh e le difficili relazioni con l'Armenia rappresentano la principale sfida della Turchia nel Caucaso meridionale. Il revanscismo e l'irredentismo armeno rappresentano ancora una forza propulsiva per la creazione di una Grande Armenia che includa le ex regioni sovietiche del Nagorno-Karabakh – oggi Repubblica dell'Artsakh

– e del Nakhçevan in Azerbaigian e della Giavachezia in Georgia, nonché le regioni dell’Anatolia orientale in Turchia.

Per quanto riguarda la Georgia, la proclamazione della sua indipendenza dall’URSS nel 1991 ha permesso la costruzione di relazioni solide con Ankara. Per la Turchia il territorio georgiano rappresenta un corridoio d’ingresso al Caucaso e all’Asia Centrale transcaspica e un fondamentale connettore degli idrocarburi del Caspio (Balci, 2014). La Turchia ha ripetutamente affermato il suo sostegno all’integrazione europea della Georgia e alla sua adesione alla NATO, riaffermando l’integrità territoriale georgiana alla luce dell’intervento militare russo in Abkhazia e Ossezia del Sud.

### **La Turchia e l’Asia Centrale: alla ricerca delle radici perdute**

A partire dalla loro indipendenza, i Paesi asiatico-centrali hanno espresso il desiderio di rivestire un ruolo più attivo in politica internazionale, aprendo uno spiraglio di nuove opportunità per la Turchia. La Turchia vanta dei forti legami linguistici, culturali e religiosi con l’Asia Centrale e il tentativo di espandere la propria influenza nella regione trae origini innanzitutto nella lingua e cultura turche condivise (Yazici 2022), tanto che Ankara si considera in parte il “Grande Fratello” delle più piccole sorelle turkestaniche (Tuna 2021). Ad eccezione del Tagikistan – che è di lingua e cultura iranica –, le altre repubbliche ex-sovietiche dell’Asia Centrale – Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Turkmenistan – sono Paesi turcofoni appartenenti a quello che un tempo veniva definito Turkestan – che d’altronde termina nella regione turcofona uigura dello Xinjiang in Cina occidentale. Al momento della loro indipendenza, la Turchia fu tra i primi Paesi a riconoscere le cinque repubbliche asiatico-centrali (Alaranta & Silvan, 2022). In quel tempo, Ankara sperava di instaurare rapporti cordiali con tutti gli Stati dell’Asia Centrale facendo perno da un lato sul proprio modello di democrazia laica e dall’altro sul sentimento etno-nazionalista panturchista delle “nazioni sorelle” (Fida, 2018).

Negli ultimi anni l’Asia Centrale ha costituito un’area vitale per la sicurezza energetica globale e un fondamentale hub per gasdotti, oleodotti e corridoi commerciali. Ciononostante, la Turchia non ha ancora sviluppato pienamente il suo potenziale per svolgere un ruolo decisivo nella regione: gli Stati asiatico-centrali tendono a gravitare principalmente intorno alla Russia per questioni di sicurezza e alla Cina per lo sviluppo economico (Pizzolo & Carteny, 2022). Recentemente, l’equilibrio regionale in Asia Centrale sta subendo un cambiamento in seguito al ritiro militare degli Stati Uniti dalla regione, al ritorno al potere dei talebani in Afghanistan, all’ascesa economica della Cina – soprattutto nel contesto della *Belt and Road Initiative* (BRI) – e al graduale ma costante declino della Russia che però è ancora il più influente attore esterno nella regione (Alaranta & Silvan, 2022).

Sebbene l’ideologia panturchista non abbia mai fatto veramente presa sui Paesi asiatico-centrali, la Turchia vanta uno status privilegiato in Turkestan nel campo culturale ed educativo. Per esempio, per anni i canali televisivi turchi sono stati accessibili nella regione e programmi accademici finanziati dal governo turco hanno permesso a migliaia di cittadini asiatico-centrali di studiare in Turchia. In termini di relazioni economiche, i legami commerciali della Turchia sono notevolmente aumentati negli ultimi quindici anni (Alaranta & Silvan, 2022; Khitakhunov, 2020). Tuttavia, sebbene i valori siano in aumento, i rapporti commerciali della Turchia sono ancora relativamente modesti se paragonati a quelli di Russia, Cina e Unione Europea.

Anche nel settore della sicurezza, l’influenza della Turchia nella regione è limitata. La sfera della sicurezza resta di appannaggio quasi esclusivo della Russia, che detiene basi militari in Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan. La crisi che ha attraversato il Kazakistan all’inizio di gennaio 2022 ha confermato il ruolo della Russia come punto di riferimento per la sicurezza in Asia Centrale, quando



l'Organizzazione per del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO) ha dispiegato una rapida missione di mantenimento della pace a guida russa su richiesta del Presidente kazako.

## Conclusioni

Con la fine dell'era sovietica, il Caucaso meridionale e l'Asia Centrale hanno assunto un posto importante nell'agenda di politica estera della Turchia. Tuttavia, la politica estera di Ankara ha alquanto trascurato l'Asia Centrale, mantenendo invece un vivo interesse per il Caucaso, soprattutto per la sua importanza nel settore energetico. Chiaramente, la questione più spinosa per raggiungere la normalizzazione delle relazioni nel Caucaso proviene soprattutto dal contrasto con l'Armenia per il Nagorno-Karabakh. In questo senso, il migliore partner della Turchia nella regione resta l'Azerbaijan.

Al contrario, l'Asia Centrale rappresenta un terreno ancora ampiamente inesplorato per la politica estera turca, nonostante i forti legami linguistici, culturali e religiosi. In questa regione l'azione di Ankara è in parte ostacolata e resa complessa dalla costante presenza di Mosca e dalla crescente influenza di Pechino. Inoltre, il governo turco manca ancora di una coerente ed organica politica per l'Asia Centrale, dando una chiara priorità alle politiche verso l'Europa e il Medio Oriente.

## Concetti chiave:

- La dissoluzione dell'Urss porta la Turchia a manifestare un notevole interesse per la regione del Caucaso Meridionale;
- I legami linguistici, culturali e religiosi che intercorrono tra la Turchia e i Paesi dell'Asia Centrale rendono Ankara un attore di primo piano nella regione, anche se le potenzialità di tale influenza non risultano ancora del tutto espresse;
- L'Asia Centrale rappresenta un possibile terreno di scontro con la Cina e la Russia: tali rischi, e la mancanza di una strategia organica nell'approccio alla regione, spiegano la priorità rivolta dalla Turchia nei confronti del Medio Oriente e del Caucaso del sud.

## Bibliografia

Alaranta, T., & Silvan, K. (2022). Turkey in Central Asia. Possibilities and limits of a greater role. *Finnish Institute of International Affairs*, 328, 1-8.

Aydin, M. (2004). Foucault's pendulum: Turkey in Central Asia and the Caucasus. *Turkish studies*, 5(2), 1-22.

Balci, B. (2014). Strengths and constraints of Turkish policy in the South Caucasus. *Insight Turkey*, 16(2), 43-52.

Bruno, G. (2008). *Turkey at an energy crossroads*. Consultabile su: <https://on.cfr.org/3fVQqPs>.

Davutoğlu, A. (2009). Turkish Foreign Policy and the EU in 2010. *Turkish Policy Quarterly*, 8(3), 11-17.

Fida, Z. (2018). Central Asia's place in Turkey's foreign policy. *Policy perspectives. The Journal of the Institute of Policy Studies*, 15(1), 113-125.

Fischer, S. (2009). The European Union and security in the Black Sea region after the Georgia crisis. *Southeast European and Black Sea Studies*, 9(3), 333-349.

International Crisis Group (2009). *Opening minds, opening borders*. Consultabile su: <https://bit.ly/3MjTFfs>.

Khitakhunov, A. (2020). *Trade between Turkey and Central Asia*. Consultabile su: <https://bit.ly/3CNplXN>.

Nuriyev, E. (2008). Azerbaijan and the European Union: new landmarks of strategic partnership in the South Caucasus–Caspian basin. *Southeast European and Black Sea Studies*, 8(2), 155-167.

Pizzolo, P. (2020). *Eurasian versus Euro-Atlantic integration in the South Caucasus: Successes, failures, and stalemates*. Consultabile su: <https://bit.ly/3rPQyT3>.

Pizzolo, P. (2021). *L'eurasiatismo. Un'ideologia conservatrice al servizio della geopolitica*. Roma: Aracne.

Pizzolo, P., & Carteny, A. (2022). The “New Great Game” in Central Asia: From a Sino-Russian axis of convenience to Chinese primacy?. *The International Spectator*, 57(2), 85-102.

Sasztowt, K. (2012). *Iran, Turkey and Azerbaijan: Heading towards a regional crisis?* Consultabile su: <https://bit.ly/3CNs6YM>.

Ter-Matevosyan, V., Drnoian, A., Mkrтчyan, N., & Yepremyan, T. (2017). Armenia in the Eurasian Economic Union: Reasons for joining and its consequences. *Eurasian Geography and Economics*, 58(3), 340-360.

Tuna, O. (2021). The Central Asian perspective on Turkey. Does family come first?. *Turkeyscope. Insight on Turkish Affairs*, 5(5), 1-9.

Vasilyan, S. (2017). “Swinging on a Pendulum.” Armenia in the Eurasian Economic Union and With the European Union. *Problems of Post-Communism*, 64(1), 32-46.

Yazici, E. (2022). Kazakhstan Crisis Exposes Limits of Turkey’s Reach in Central Asia. *Institute for the Study of War*, 1-7.

## 16. UNA QUESTIONE DI SOPRAVVIVENZA: LA PRESENZA DELLA TURCHIA IN SIRIA TRA SECURITARISMO, ESPANSIONISMO E CONSENSO INTERNO

SABRINA SERGI\*, FABRIZIO CHEVRON\*\*

### Introduzione

La presenza della Turchia in Siria è dettata da una duplice necessità da parte del Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan: innanzitutto, essa rientra nella sfera della politica securitaria. Il conflitto siriano, infatti, ha fatto riemergere la minaccia di un'entità curda ai confini meridionali; inoltre, il massiccio afflusso di rifugiati dal Paese rappresenta un pericolo per la stabilità interna (Donelli, 2018). La questione securitaria per Erdoğan è poi strettamente legata a quella del consenso interno, soprattutto dopo la conclusione dell'alleanza tra l'AKP e il MHP. L'elettorato nazionalista, infatti, si aspetta una linea dura da parte di Erdogan nei confronti dei curdi, sia all'interno del Paese che al confine con la Siria. Gli obiettivi della politica turca in Siria sono quelli di annientare il PKK e di creare una zona cuscinetto per il rimpatrio dei rifugiati siriani, con il fine di superare la crisi politica e sociale che sta mettendo a dura prova la sua permanenza politica. Tuttavia, l'amministrazione e il controllo delle zone siriane da parte turca non permette una facile risoluzione di tali problemi.

### La politica di Erdogan in Siria come proiezione della politica interna

L'intervento della Turchia in Siria ha segnato un punto di svolta nella proiezione regionale di Ankara, storicamente caratterizzata da una politica non-interventista, riassumibile nello slogan di Atatürk *"Pace in patria, pace nel mondo"* (Çandar, 2021). La rivalità turco-siriana affonda le sue radici negli anni '80, quando la Siria di Hafez al-Assad cominciò a ospitare i primi campi di addestramento del PKK, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan. Nel 1998, a fronte delle minacce turche e spinto dalla necessità di cooperare nell'ambito delle politiche idriche, Assad firmò il protocollo di Adana, col quale la Damasco cessava di supportare il PKK<sup>1</sup> (Cagaptay, 2020). Dopo l'ascesa di Erdoğan al potere, i rapporti tra i due Paesi furono ulteriormente appianati sulla base di interessi economici, con la firma di diversi accordi di apertura nell'ambito del commercio e in quello dei visti<sup>2</sup> (Cagaptay, 2020, Fuller, 2014).

A partire dal 2011, con l'inizio delle rivolte a Damasco, il paradigma turco cambiò registro. Convinta di possedere una forte influenza nel Medio Oriente, la Turchia di Erdoğan tentò di convincere Bashar al-Assad ad effettuare riforme e aperture nei confronti delle opposizioni del suo Paese, ma senza successo. Questo mise in luce i limiti del soft power di Ankara (Cagaptay, 2020, Fuller, 2014, Insel, 2017). Erdoğan cercò quindi di estendere l'influenza turca sulla Siria attraverso un interlocutore differente da Assad. La Turchia divenne un hub per la nascita e lo sviluppo delle opposizioni siriane, raggruppate nella *Free Syrian Army*, supportata economicamente e logisticamente dallo Stato turco (Cagaptay, 2020). Inoltre, furono aperte le porte ai rifugiati, che Ankara accolse in regime di protezione temporanea, nella convinzione che Assad sarebbe caduto anche grazie a un intervento americano nell'area (Donelli, 2018).

---

\* Centro Studi Geopolitica.info

\*\* Centro Studi Geopolitica.info

<sup>1</sup> E ne espellere il suo leader, Abdullah Öcalan, che dagli anni '80 risiedeva stabilmente a Damasco.

<sup>2</sup> Sulla scia della politica "Zero problemi con i vicini", ideata dal ministro degli esteri Ahmet Davutoğlu e che declinava il tradizionale non-interventismo turco nel proattivo diplomatico.

Dopo un iniziale sostegno alla Turchia, gli Stati Uniti abbandonarono l'idea di intervenire in Siria. L'insorgenza dello Stato Islamico nel 2014, inoltre, portò gli USA a supportare il Partito dell'Unione Democratica (PYD), affiliato siriano del PKK, e il suo braccio armato, le Unità per la Protezione popolare (YPG), per estromettere l'IS da Kobane (Siccardi, 2021). Questo incoraggiò la formazione di un'entità autonoma curda nel nord della Siria, facendo riemergere la minaccia al confine sud della Turchia in un momento di tregua tra il governo e Abdullah Öcalan<sup>3</sup> (Donelli, 2019). Tale fattore, sommato all'erosione del consenso dell'AKP nelle elezioni di giugno 2015, a vantaggio del pro-curdo Partito Democratico dei popoli (HDP), portò a una nuova campagna anti-curda<sup>4</sup> (Siccardi, 2021).

Le elezioni del novembre 2015 riportarono l'AKP ad una netta maggioranza parlamentare, grazie al fondamentale supporto del Partito di azione nazionalista (MHP). L'alleanza con il partito di Devlet Bahçeli, nazionalista e anti-curdo, chiuse definitivamente il capitolo della distensione con i curdi dell'HDP (Siccardi, 2021, Donelli, 2019, Gönül Tol, 2020). A questo punto, la politica di Erdoğan in Siria è diventata a pieno titolo la proiezione delle necessità di politica interna. Lo spostamento dell'AKP verso il nazionalismo, rinvigoritosi dopo il tentato golpe del 15 luglio 2016, ha portato alla militarizzazione della politica estera in Siria, col fine di consolidare il potere della figura del Presidente (Çandar, 2021). Nell'agosto successivo, il Erdoğan lanciava la prima operazione militare nel nord della Siria, Scudo dell'Eufrate, ufficialmente intrapresa per sradicare la presenza dell'IS dai territori siriani. Lo scopo reale era quello di interrompere la contiguità territoriale dei cantoni curdi al confine turco-siriano<sup>5</sup> (Çandar, 2021). L'operazione fu strumentalizzata per fini propagandistici, aiutando Erdoğan nella vittoria nel referendum per la riforma presidenziale dell'aprile del 2017. Nel gennaio 2018, sull'onda del successo militare dell'operazione Ramoscello di Ulivo, Erdoğan anticipò di un anno la data delle prime elezioni presidenziali, uscendone vincente<sup>6</sup> (Siccardi, 2021).

Alle amministrative del marzo 2019, però, l'AKP perse la guida di Istanbul e Ankara. A ciò contribuì anche la presenza di 3,7 milioni di rifugiati siriani, che aveva creato degli scompensi demografici, sociali ed economici profondi nella società turca (Donelli, 2018). Le successive operazioni furono intraprese con il pretesto di organizzare le aree nord siriane sotto il controllo turco al fine di "ricollocarvi" migliaia di rifugiati siriani e mettere in sicurezza il confine e la stabilità interna della Turchia<sup>7</sup> (Siccardi, 2021). L'annuncio di una nuova incursione lo scorso maggio, ad un anno dalle elezioni del giugno 2023, è stato accompagnato dalla promessa di rimpatriare volontariamente 1 milione di rifugiati (BBC News Türkçe)<sup>8</sup>. La questione dei rifugiati siriani scalda da mesi il dibattito politico, ed è il secondo punto che sta più a cuore ai turchi dopo la crisi economica, che ha esacerbato il sentimento antisiriano (Fahim, 2022).

Mentre oggi il consenso per l'AKP è ai minimi storici, la maggior parte dei partiti di opposizione, eccetto l'HDP, promette di rimpatriare i rifugiati anche attraverso la ricerca di una politica distensiva nei confronti di Assad (Tahrioglu, 2022). In particolare, il principale partito di opposizione, il CHP, sostiene la necessità di avviare un dialogo con Assad e coordinare il ritorno volontario dei rifugiati con le organizzazioni internazionali, attraverso la partecipazione della Turchia nella costruzione di infrastrutture (Hurriyet, 2022, Tahrioglu, 2022). Meral Aksener, leader dell'IYI Partisi, ha dichiarato che sarebbe disposta a visitare il Presidente Assad pur di rimandare a casa gli immigrati siriani (Euronews, 2022). Sulla scia dei programmi delle opposizioni, in agosto il Presidente turco ha dichiarato che la sconfitta di Assad non è tra le priorità di Ankara e che il dialogo tra stati è sempre

<sup>3</sup> Nel 2013 Öcalan, dal suo carcere di Imrali, ordinò l'immediato cessate il fuoco ai suoi guerriglieri, cosa che aprì a uno spiraglio di dialogo e apertura sulla questione curda con l'AKP fino al 2015.

<sup>4</sup> L'escalation di violenze fu innescata da una serie di attentati compiuti da una parte del PKK che non si riconosceva nella tregua e che a sua volta rivendicava la propria centralità nella questione curda rispetto all'HDP.

<sup>5</sup> La Turchia colpì deliberatamente obiettivi legati alle YPG (Tastekin, 2017)

<sup>6</sup> Le elezioni si tennero nel giugno del 2018, benché fossero previste per novembre 2019.

<sup>7</sup> Le nuove incursioni furono avviate nel 2019, Sorgente di Pace e nel 2020, Scudo di primavera.

<sup>8</sup> L'annuncio finora è rimasto di fatto inapplicato.

necessario (Soylu, 2022). Se davvero ci sarà un riavvicinamento tra Siria e Turchia, come fonti dell'intelligence turca hanno fatto trapelare all'agenzia Reuters (Reuters, 2022), sarà l'ennesima mossa di Erdoğan in Siria guidata da interessi di politica interna.

## La strategia amministrativa dello Stato turco in Siria

Conclusa l'operazione *Euphrates Shield* (2016)<sup>9</sup> la Turchia ha favorito la formazione di nuovi consigli locali<sup>10</sup> sul territorio, mentre dopo le operazioni *Olive Branch* (2018)<sup>11</sup> e *Peace Spring* (2019)<sup>12</sup> Ankara si è occupata prima di dissolvere le vecchie municipalità vicine alle forze curde, sostituendole successivamente con nuove istituzioni allineate. Ai consigli più importanti sono legate e subordinate le municipalità più piccole, andando quindi a costituire un modello amministrativo simile a quello vigente in Turchia.

A guidare l'attività dei consigli locali nei territori occupati è formalmente il *Syrian Interim Government* (SIG), un governo alternativo dell'opposizione siriana di base ad Azaz<sup>13</sup> e parte della SOC. È però il Ministero degli Interni di Ankara a supervisionare l'operato delle varie municipalità attraverso i governatori di confine, i quali usufruiscono di intermediari in loco presso i vari consigli locali<sup>14</sup>. La campagna occidentale di Aleppo fa riferimento alle province di Gaziantep e Kilis, il cantone di Afrin alla provincia di Hatay mentre i territori da Tell Abyad a Ras al-Ayn alla provincia di Şanlıurfa (al-Hilu, 2019).

Forte della propria posizione di forza la Turchia ha spesso imposto le nomine di diversi consigli locali, dimostrando di preferire processi di selezione non democratici e scatenando le critiche della società civile e di esperti internazionali. Ad esempio, l'assemblea municipale di Afrin fu imposta senza alcun riguardo verso la composizione etnica locale: la popolazione araba, minoranza nella città, ottenne quasi lo stesso numero di seggi dei concittadini curdi, al contrario larga maggioranza. Inoltre, in veste di rappresentante di una inesistente comunità turcomanna, un seggio venne garantito ad un siriano con cittadinanza turca (al-Hilu, 2019). Anche a Jarablus<sup>15</sup> la Turchia impose la nomina di un nuovo consiglio locale scartando un'assemblea già esistente, riconosciuta dal SIG e in esilio a Gaziantep. Questo causò un conflitto tra i due contrapposti consigli, che si accusarono di reciproca illegittimità. L'ingerenza turca in alcune istanze, come nei casi dei consigli locali di Maabatli e Sheikh al-Hadid, ha portato allo scioglimento delle istituzioni a causa della percepita mancanza di lealtà da

---

<sup>9</sup> Operazione militare dell'esercito turco lanciata nel 2016, con l'obiettivo di rimuovere lo Stato Islamico dal confine tra Siria e Turchia nella campagna nord-occidentale di Aleppo, e limitare l'espansionismo delle forze YPG nella regione.

<sup>10</sup> I consigli locali, organizzati secondo la Legge n°107 del 23 agosto del 2011, sono le unità amministrative principali nel nord-ovest della Siria. La *National Coalition of Syrian Revolution and Opposition Forces* (SOC), coalizione politica di gruppi d'opposizione al regime siriano, definisce i consigli locali «una alternativa all'assenza di un governo civile nelle aree controllate dal regime o recentemente liberate, essendo guidati dalla popolazione locale».

Sempre secondo la SOC compito dei consigli locali è fornire alla popolazione i principali servizi municipali come la raccolta dei rifiuti, la fornitura di beni quale acqua, corrente elettrica e carburanti, l'organizzazione dell'educazione scolastica e universitaria e altro ancora, si veda: National Coalition of Syrian Revolution and Opposition Forces. *Provincial Councils*. Consultabile su <https://bit.ly/3ebYsCM>.

<sup>11</sup> Nel gennaio del 2018 la Turchia, con l'ausilio di milizie armate alleate, invase il cantone di Afrin, sottraendolo alle YPG in poco più di due mesi.

<sup>12</sup> Ad ottobre e novembre del 2019 una nuova offensiva turca catturò i territori FDS/YPG da Tell Abyad a Ras al-Ayn, creando una zona cuscinetto profonda 30 chilometri, dal confine turco all'autostrada M4.

<sup>13</sup> Azaz è una delle principali città controllate dalla Turchia nel nord-ovest della Siria, catturata nel 2016 insieme ad altre importanti località quali Jarablus, Al-Bab, Al-Rai, Sawran e Marea.

<sup>14</sup> Anche diversi altri ministeri turchi, quali quello dell'educazione, della salute, dell'energia e dei trasporti dispongono di rappresentanti sul territorio siriano.

<sup>15</sup> Il 24 agosto del 2016 le forze turche, e le milizie siriane alleate, catturarono la città di Jarablus in precedenza controllata dallo Stato Islamico.

parte dei funzionari siriani verso Ankara. I citati episodi non sono che esempi del *modus operandi* turco spesso responsabile di forti tensioni con le popolazioni del nord della Siria e i consigli locali<sup>16</sup>.

I consigli sono però costretti ad accettare le ingerenze turche a causa della loro fragilità economica<sup>17</sup>, che li porta ad essere dipendenti dalla Turchia. Il supporto turco è infatti fondamentale e si presenta sotto diverse forme, quali il pagamento di salari ai dipendenti locali, la fornitura di aiuti umanitari o investimenti in infrastrutture chiave come ad esempio:

- Energia e carburanti: la corrente elettrica giunge prevalentemente dalla Turchia e viene distribuita nella regione da due compagnie, la turca *AK Energy*<sup>18</sup> e la turco-siriana *Syrian Turkish Electricity Company*. Aziende turche sono inoltre coinvolte nella vendita di gas domestico e prodotti petroliferi<sup>19</sup>.
- Mercato immobiliare: l'ONG turca *Humanitarian Relief Foundation* afferma di aver contribuito a costruire più di 18,000 unità residenziali a partire dal 2019, garantendo una abitazione a più di 50,000 persone (AFP, 2022).
- Istruzione: l'Università di Gaziantep ha aperto nel 2019 tre succursali nelle città di Afrin, Azaz e al-Bab<sup>20</sup>. Inoltre, nelle scuole, al curriculum dell'opposizione è stato aggiunto l'insegnamento della lingua turca.

La Turchia veicola quindi un moderato sostegno umanitario ed economico nella regione, attraverso le proprie istituzioni e imprese, interfacciandosi direttamente con i consigli locali e scavalcando il SIG. Sopravvivono comunque importanti zone d'ombra e non è raro che le comunità protestino contro i propri consigli locali in merito a gravi disservizi; nello specifico, gli interventi più strutturati sono limitati alle aree dell'Operazione *Euphrates Shield*<sup>21</sup>. L'approccio alla *governance* locale chiarisce come le autorità turche non siano interessate allo sviluppo di una entità politica autonoma e indipendente. I consigli locali non rientrano in un framework comune di coordinamento ma agiscono in solitaria e sono politicamente vincolati ai governatori di confine turchi, non ad un organo siriano.

Il *Syrian Interim Government*, sulla carta incaricato della supervisione dell'attività dei consigli locali, non è in grado di adempiere alle proprie funzioni; il suo controllo sui consigli locali è infatti debole, prevalentemente relegato al settore educativo<sup>22</sup>. Questo è confermato dal mukhtar<sup>23</sup> di Azaz, per il quale i consigli non intrattengono rapporti amministrativi con il governo ad interim ma bensì con i funzionari turchi. Dello stesso parere Muhammad Hamdan Yusuf<sup>24</sup>, vertice del consiglio locale di Azaz, secondo cui il *Syrian Interim Government* non dispone di reale influenza nei territori occupati dalla Turchia. Principale freno allo sviluppo del *Syrian Interim Government* è la mancanza di riconoscimento internazionale. Il SIG sconta le conseguenze del proprio sostegno, e di quello della

---

<sup>16</sup> Nelle città di B'zaah, al-Bab e Qabasin, la popolazione locale ha più volte organizzato proteste perché venissero organizzate consultazioni elettorali di natura popolare.

<sup>17</sup> Le varie assemblee dispongono di budget limitati legati prevalentemente alla divisione dei proventi generati dai valichi di frontiera (Jindires, Al-Salameh, Al-Rai, Jarablus, Tell Abyad e Ras al-Ayn), alla tassazione della popolazione locale e soprattutto al sostegno diretto di Ankara.

<sup>18</sup> AK Energy. *Company Vision*. Consultabile su <https://bit.ly/3erNh9s>

<sup>19</sup> I consigli locali possono accedere al mercato internazionale petrolifero attraverso la Turchia.

<sup>20</sup> Nella città di al-Bab è inoltre presente un campus universitario dell'università turca di Harran, si veda: al-Khateb, K. (2018). *Turkey invests in education in Northern Syria*. Consultabile <https://bit.ly/3Lm51Ov>.

<sup>21</sup> A causa del carattere curdo della regione e della presenza di una guerriglia YPG antiturca il cantone di Afrin riceve meno attenzioni. I territori conquistati nel 2019 non vedono invece sul campo le ong internazionali, a causa dell'opposizione degli Stati Uniti e dell'UE verso l'offensiva. Si veda Van Leeuwen, J. Van Veen, E. *Turkey in northwestern Syria Rebuilding empire at the margins*. Consultabile su <https://bit.ly/2HUteNP>.

<sup>22</sup> Intervista dell'autore al Dr. Suhail al-Ghazi, ricercatore e analista siriano

<sup>23</sup> Notai cittadini affiliati ai consigli locali i cui compiti principali sono emettere documenti ufficiali e mediare dispute personali.

<sup>24</sup> Rieletto nel dicembre 2021. Intervista dell'autore al Dr. Suhail al-Ghazi, ricercatore e analista siriano

SOC, verso le offensive turche in Siria<sup>25</sup>. Proprio il supporto della SOC all'Operazione *Peace Spring* ha portato l'UE a riconsiderare il sostegno all'organizzazione<sup>26</sup>. Da questa posizione di scarsa rilevanza sul palcoscenico internazionale consegue una forte debolezza finanziaria per l'esecutivo, che gli impedisce di affermarsi come una solida realtà agli occhi della Turchia e dei consigli locali. Il governo ad interim viene inoltre spesso scavalcato anche dalle ONG attive sul territorio, le quali preferiscono collaborare direttamente con le municipalità. Sul territorio, infine, il SIG non è riuscito ad imporsi con le fazioni armate, specialmente nella Grande Idlib<sup>27</sup> dove i suoi uffici sono stati chiusi o espropriati dal *Syrian Salvation Government*<sup>28</sup> vicino ad *Hay'at Tahrir al-Sham*<sup>29</sup>, ma anche nei territori dove formalmente opera.

## Conclusioni

Nei primi anni successivi al pro-attivismo turco nei confronti della Siria, si è aperto un dibattito sulla questione del “neo-ottomanesimo”. Alcuni accademici sostenevano che dietro l'inedita svolta interventista della politica estera della Turchia si celasse la volontà di Erdoğan di far rivivere i fasti imperiali attraverso l'espansione in territori appartenuti all'Impero Ottomano (Candar, 2021). L'aggettivo neo-ottomano, oggi largamente diffuso nei media, non è tuttavia in grado di spiegare adeguatamente la politica estera turca in Siria e la sua evoluzione. Le mosse di Ankara nella regione sembrano essere dettate più da motivazioni di ordine securitario piuttosto che da un'ambizione imperiale, per la cui implementazione la Turchia non possiede né i mezzi né le capacità. Occorre tuttavia notare come l'approccio diretto dai governatori turchi nell'amministrazione e nel controllo delle aree occupate di confine sia stato diretto ad una loro graduale “turchizzazione”, fattore ulteriormente confermato dalla volontà turca di non supportare adeguatamente il *Syrian Interim Government*. Questa tendenza alla “turchizzazione” lascia intendere la volontà da parte turca di giocare un ruolo di primo piano nel futuro scacchiere siriano, presentandosi come un attore imprescindibile nel processo negoziale che potrebbe portare a una ricomposizione storica della frattura fra Damasco e i ribelli. Ulteriore obiettivo di Ankara è quello di impedire che il SIG possa guadagnare legittimità agli occhi della comunità internazionale, diversificando il sostegno estero e ritagliandosi quindi una propria influenza nei territori occupati dalla Turchia, divenendo un attore di riferimento per i consigli locali. Questi ultimi sono prevalentemente un prodotto della supremazia di Ankara sul territorio e spesso sono ritenuti inadeguati dalla popolazione locale, che in più occasioni ha protestato contro l'influenza turca (Haid Haid, 2017).

Le politiche dell'AKP nei confronti della Siria sono state dunque mosse da necessità di politica interna, securitaria e di consenso. Al riguardo, l'ultima tendenza, non solo accarezzata da Erdoğan, ma anche caldeggiata dalle opposizioni, è quella del riavvicinare il Paese al regime di Assad. Tale svolta può però solo minare ulteriormente la legittimità delle amministrazioni locali siriane, e di

---

<sup>25</sup> L'Unione Europea e gli Stati membri hanno criticato l'Operazione *Olive Branch* e fortemente osteggiato l'Operazione *Spring Shield*. Si veda Weise, Z. Barigazzi, J. (2019). *EU countries agree to suspend arms exports to Turkey*. Consultabile su <https://politi.co/3S06n57>. Si veda anche Asharq Al-Awsat. (2018). *EU Criticizes Turkey over Afrin Offensive as Ankara Says Stay Not Permanent*. Consultabile su <https://bit.ly/3fafQbK>.

<sup>26</sup> L'Unione Europea continua a sostenere la SOC tramite l'*High Negotiations Committee*, suo organo incaricato di negoziare per l'opposizione siriana nel processo di pace a Ginevra, organizzato dalle Nazioni Unite.

<sup>27</sup> Termine utilizzato per identificare il territorio a sud del cantone di Afrin controllato dall'opposizione siriana e diviso tra i governatorati di Idlib, Aleppo, Latakia e Hama.

<sup>28</sup> Governo alternativo dell'opposizione siriana in contrasto con la presidenza di Bashar al-Assad e il *Syrian Interim Government*.

<sup>29</sup> Gruppo armato dell'opposizione, in passato legato ad *al-Qaeda*, e predominante nella Grande Idlib.

Ankara stessa, agli occhi di una comunità fortemente antiregime e in parte composta da IDP<sup>30</sup>. Inoltre, una normalizzazione dei rapporti tra Ankara e Damasco, al contrario delle dichiarazioni a fini propagandistici, complicherebbe i piani turchi di rimpatriare nei territori occupati milioni di profughi siriani. La Turchia, se davvero interessata a ricollocare<sup>31</sup> parte della popolazione siriana rifugiata nel paese, dovrebbe varare una policy di maggiore sostegno economico, infrastrutturale e istituzionale nei confronti dei consigli locali e del SIG.

### Concetti chiave:

- L'ingresso della Turchia in Siria ha segnato un punto di svolta nella proiezione regionale di Ankara ed è legato a percepite minacce alla sicurezza nazionale;
- Le autorità turche in Siria osteggiano, e quindi ostacolano, la formazione di un esecutivo locale responsabile e autonomo;
- Il possibile *rapprochement* tra Ankara e Damasco porrebbe in conflitto le autorità turche con la popolazione nei territori occupati, complicando inoltre i piani di rimpatrio dei rifugiati siriani in Turchia.

### Bibliografia

AFP. (2022). *In Turkish-funded Syria camps, tents give way to homes*. Consultabile su <https://bit.ly/3Sf5IwE>.

AK Energy. *Company Vision*. Consultabile su <https://bit.ly/3RcLUZU>

al-Hilu, K. (2019). *Afrin Under Turkish Control: Political, Economic and Social Transformations*. Consultabile su <https://bit.ly/3drEJim>

al-Hilu, K. (2019). *The Turkish intervention in Northern Syria: one strategy, discrepant policies*. Consultabile su <https://bit.ly/3REmZyH>

al-Khateb, K. (2019). *Gaziantep University opens facilities in Syrian opposition areas*. Consultabile <https://bit.ly/3diuFbF>

al-Khateb, K. (2019). *Is this the end of the Syrian Interim Government?* Consultabile su <https://bit.ly/3xFxxpU>

al-Khateb, K. (2018). *Turkish-supported public services flourish in Euphrates Shield area*. Consultabile <https://bit.ly/3QKoWsB>

al-Khateb, K. (2018). *Turkey invests in education in Northern Syria*. Consultabile <https://bit.ly/3Lm5IOv>

---

<sup>30</sup> *Internally displaced people*. Le aree controllate dalla Turchia sono abitate da centinaia di migliaia di siriani in passato costretti ad abbandonare diverse volte le loro case e rifugi, a causa delle avanzate dell'esercito di Bashar al-Assad in altre regioni della Siria.

<sup>31</sup> Ankara è stata accusata più volte in passato di deportazioni di massa di profughi siriani, contro la loro volontà, anche in violazione del diritto internazionale. La Turchia al contrario afferma che il rimpatrio dei rifugiati siriani avviene su base volontaria. Si veda Amnesty International (2019). *Turkey: Syrians illegally deported into war ahead of anticipated 'safe zone*. Consultabile su <https://bit.ly/3R1qQp7>. Si veda anche STJ. (2022). *Turkey Continues to Forcibly Return Refugees, Ignoring International Warnings that Syria is Still Unsafe*. Consultabile su <https://bit.ly/3xLo00K>.



- Al-Tamimi J, A. (2018). *Interview with a Mukhtar of Azaz*. Consultabile su <https://bit.ly/3SdB46w>
- Al-Tamimi J, A. (2019). *The Local Council in Azaz: Interview*. Consultabile su <https://bit.ly/3Lxehki>
- Amnesty International. (2019). *Turkey: Syrians illegally deported into war ahead of anticipated 'safe zone*. Consultabile su <https://bit.ly/3R1qQp7>
- Asharq Al-Awsat. (2018). *EU Criticizes Turkey over Afrin Offensive as Ankara Says Stay Not Permanent*. Consultabile su <https://bit.ly/3fafQbK>
- BBC News Türkçe. (2022). *Erdoğan, 1 milyon Suriyelinin gönüllü geri dönüşü için hazırlık yaptıklarını söyledi*. Consultabile su <https://bbc.in/3LGIM8x>
- Biagini, A. F. (2017). *Storia della Turchia contemporanea*. Firenze: Bompiani.
- Butler, D. (2022). *Erdogan wanted to meet Syria's Assad - Turkish media*. Consultabile su <https://reut.rs/3dznPP0>
- Çagaptay, S. (2019). *Erdogan's Empire Turkey and the Politics of the Middle East*, London: I.B. Tauris.
- Çandar, C. (2021). Turkey in Syria. A neo-Ottomanist or a nationalist moment for Erdoğan? In N. Christofis (a cura) *The Kurds in Erdogan's "New" Turkey: Domestic and International Implications*. London: Routledge.
- Coskun, O. Bassam, L. (2022). *Exclusive: With a Russian nudge, Turkey and Syria step up contacts*. Consultabile su <https://reut.rs/3R6WZLK>.
- Donelli, F. (2019). *Sovranismo islamico*. Roma: Luiss University Press.
- Donelli, F. (2018), Syrian Refugees in Turkey: A Security Perspective, *New England Journal of Public Policy*, 30(2), Article 7.
- Euronews (2022). *İYİ Parti lideri Akşener, Suriyelilerin geri gönderilmesi için devletten görev istedi*. Consultabile su <https://bit.ly/3dHuE17>
- Fahim, K. (2022). *With nationalism rising, Turkey turns against refugees it once welcomed*. Consultabile su <https://wapo.st/3BPp2dj>
- Fisher Onar, N. (2021). Turkish-Islamist Synthesis 2.0: Continuity and Change in Turkey's National Project and Foreign Policy. *Harvard Journal of Middle Eastern Politics and Policy*, Fall 2021, pp.53-61.
- Fuller, G.F. (2014). *Turkey and the Arab Spring. Leadership in the Middle East*. Bozorg Press
- Insel, A., (2017). *La nouvelle Turquie d'Erdoğan. Du rêve démocratique à la dérive autoritaire*. Paris: La découverte.

Haid, H. (2017). *Post-ISIS Governance in Jarablus: A Turkish-led Strategy*. Consultabile su <https://bit.ly/3RRTgmx>

Hauch, L. (2021). *Fruitless cherry picking? EU engagement with the Syrian opposition (Etilaf)*. Consultabile su <https://bit.ly/3DEuUIP>

Hurriyet Daily News (2022). *CHP leader vows to make deal with Assad over return of refugees*. Consultabile su <https://bit.ly/3fdPBRv>

Ministry of Türkiye Foreign Affairs, *Turkey's Political Relations with Syria*. Consultabile su <https://bit.ly/3C9Pe3p>

National Coalition of Syrian Revolution and Opposition Forces. *Provincial Councils*. Consultabile su <https://bit.ly/3ebYsCM>

North Press. (2022). *Protesters Break into Electricity Company in Aleppo Countryside*. Consultabile su <https://bit.ly/3qTOA3M>

Reuters (2022). *Exclusive: With a Russian nudge, Turkey and Syria step up contacts*. Consultabile su <https://reut.rs/3ReCI7f>

Siccardi, F. (2021). *How Syria Changed Turkey's Foreign Policy*. Consultabile su <https://bit.ly/3DSOwsC>

Tol, G. (2020). *Erdogan's two-man rule*. Consultabile su <https://bit.ly/3DUI5Y5>

Soylu, R. (2022). *Erdogan says Turkey does not seek removal of Assad in Syria*. Consultabile su <https://bit.ly/3S7tued>

STJ. (2022). *Turkey Continues to Forcibly Return Refugees, Ignoring International Warnings that Syria is Still Unsafe*. Consultabile su <https://bit.ly/3xLo00K>.

Tahiroğlu, M. (2022). *Immigration Politics: Refugees in Turkey and the 2023 Elections*. Consultabile su <https://bit.ly/3flbMp6>

Tastekin, F. (2017). *Turkey's real target on way to Idlib: Kurds*. Consultabile su <https://bit.ly/3fjZLQS>

The Syria Report. *Syrian-Turkish Energy Company*. Consultabile su <https://bit.ly/3BpDjwL>

Van Dam, N. (2017). *Destroying a Nation: The Civil War in Syria*. I.B. Tauris.

Van Leeuwen, J. Van Veen, E. *Turkey in northwestern Syria Rebuilding empire at the margins*. Consultabile su <https://bit.ly/2HUteNP>.

Waters, G. (2019). *Between Ankara and Damascus: The role of the Turkish state in north Aleppo*. Consultabile su <https://bit.ly/2Y7fwx6>

Weise, Z. Barigazzi, J. (2019). *EU countries agree to suspend arms exports to Turkey*. Consultabile su <https://politi.co/3S06n57>

## CONCLUSIONI

MASSIMO GAIANI\*

I profondi e difficilmente prevedibili sconvolgimenti intervenuti negli ultimi mesi a seguito della guerra in Ucraina hanno ulteriormente ravvivato l'interesse per la Turchia, peraltro divenuta già da tempo un attore imprescindibile nelle relazioni internazionali, specie in ambito regionale. Con il riemergere di un mondo diviso in blocchi contrapposti, Ankara ha infatti assunto un ruolo centrale nella girandola di incontri, prese di posizioni e tentativi di mediazione svolti da quando è iniziato il conflitto. Ciò si aggiunge al suo diretto o indiretto coinvolgimento in diverse aree di crisi. L'Italia ha più di altri motivo di guardare con attenzione al crescente attivismo di Ankara, quasi sempre diretto verso ambiti regionali che sono anche di nostro prioritario interesse.

L'approfondimento per l'Osservatorio di Politica Internazionale, svolto a cura del Centro Studi Geopolitica.info e CEMAS Sapienza rappresenta, in tale ottica, un utile strumento di studio delle principali direttrici della politica estera turca e delle sue relazioni con i principali attori a livello globale e regionale. Non è semplice tracciare un quadro completo e chiaro della situazione: l'esposizione a tutto campo e la rapidità con cui Ankara adatta le proprie posizioni, rendono complessa l'interpretazione delle strategie della Turchia e delle motivazioni, incluse quelle di politica interna, che le hanno determinate.

È comunque un dato di fatto il peso crescente acquisito dalla Turchia, peraltro in controtendenza con la fragilità del suo sistema economico: Esso non può essere spiegato solo con la collocazione geografica o con il ruolo che svolge da quasi un secolo nel disciplinare l'accesso al Mar Nero. Entrano certamente in gioco anche fattori quali: la propensione ad alternare posizioni in linea con la comunità euro atlantica con posture apertamente critiche del mondo occidentale; l'approccio pro attivo e talvolta muscolare dimostrato ogni volta in cui il proprio interesse è in gioco; il fatto di disporre sia di un hard power che di strumenti di soft power; la capacità di cogliere le opportunità che ogni crisi comporta, la concentrazione del potere, il forte spirito nazionalista e la capacità del paese di sopportare le conseguenze in termini di vite umane e di costi economici degli interventi nelle aree di crisi.

Partendo da un'analisi delle varie fasi che hanno caratterizzato il posizionamento di Ankara sui vari teatri, emerge l'interrogativo se il ruolo di primo piano conquistato dalla Turchia nel Mediterraneo allargato sia il frutto di un disegno strategico e della rilevanza del proprio hard power o rappresenti anche il risultato della capacità turca di reagire prontamente alle crisi, riempiendo i vuoti lasciati da altri. Nei vari approfondimenti si cerca inoltre di fare luce sulle reali motivazioni delle iniziative turche. Accanto a linee strategiche di fondo, con un chiaro ancoraggio storico, ed alcune particolari sensibilità, quali la questione curda e quella cipriota, intervengono anche fattori di politica interna che condizionano o orientano talune scelte in campo internazionale. Rientra nella prima categoria il sostanziale posizionamento di Ankara nel campo occidentale dal primo dopoguerra fin al volgere del secolo, temperato tuttavia dalla difesa intransigente di quegli interessi vitali che fanno premio su ogni altra considerazione (contrasto ad ogni forma di autonomia dei curdi, questione di Cipro). Corollario di tale scelta di campo era il sincero interesse per l'Europa, il suo processo di integrazione e la sua economia di mercato. Con la fine della guerra fredda e la quasi contestuale crescita economica e della potenza militare, la Turchia ha iniziato a concepire il proprio ruolo in termini più autonomi, con una maggiore consapevolezza del proprio passato ed una attenzione alle esigenze del Sud del mondo, dotandosi anche di strumenti di soft power, percorso che ha condotto all'adozione della teoria della profondità strategica di Davutoglu. Quest'ultima ha certamente fallito

---

\* Scuola Nazionale dell'Amministrazione

l'obiettivo di avere zero problemi con i propri vicini ed è stata poi del tutto messa da parte. Ha comunque creato le premesse per la sistematica protezione dell'interesse nazionale, anche con prese di posizione ed azioni non prive di rischi, talvolta sganciate dal proprio campo di appartenenza e non sempre allineate con le tradizionali alleanze. Hanno inoltre assunto un notevole peso, negli ultimi anni, la personalizzazione di ogni decisione politica, gli aspetti religiosi e l'ambizione di Erdogan di avere un ruolo di guida nel mondo islamico nonché il crescente peso dei nazionalisti.

Altro elemento che emerge chiaramente dagli approfondimenti contenuti in questo studio è il carattere pragmatico delle principali scelte operate negli ultimi tempi dalla Turchia, anche quando sembrano guidate da considerazioni di principio e dall'ideologia, nonché il prevalente contenuto transattivo di molti degli accordi raggiunti o delle trattative in corso. Approccio che è stato in linea di massima condiviso dai principali attori internazionali, inclusi i paesi occidentali. La forza della Turchia nelle aree di crisi, la sua determinazione ed il ruolo che si è saputa ritagliare, hanno portato a distinguere gli ambiti di collaborazione, su cui si investe, da quelli di confronto, talvolta anche di scontro, che non devono impedire la prosecuzione del dialogo e la cooperazione bilaterale. Emblematico in tal senso il rapporto con la Russia, caratterizzato da forti contrasti in determinate aree di crisi dove i due paesi sono apertamente schierati in fronti contrapposti (Siria, Libia, Caucaso e sotto certi aspetti guerra in Ucraina), senza che ciò impedisca la prosecuzione di una intensa collaborazione in altri ambiti, facilitata dal rapporto personale tra i due leader.

Complesso ed ambivalente il rapporto con gli Stati Uniti che hanno cercato nella misura del possibile di privilegiare il valore strategico della Turchia e la sua appartenenza alla Nato rispetto ai molteplici fattori di attrito, in primis l'acquisto dalla Russia del sistema missilistico S400 ma anche la postura aggressiva di Ankara nel Mediterraneo orientale e la costante accusa a Washington di sostenere le organizzazioni curde accusate di essere apparentate al PKK. Il riemergere di un mondo bipolare e l'accresciuta importanza di un paese come la Turchia nel nuovo contesto internazionale, alcune inequivocabili prese di posizione a favore dell'Ucraina pur non applicando le sanzioni contro Mosca, gli sforzi diplomatici profusi da Erdogan che appare essere il mediatore più credibile, hanno dato ulteriore qualità al rapporto bilaterale e posto in secondo piano gli elementi di frizione.

Improntato al medesimo pragmatismo anche il recente recupero delle relazioni con alcuni paesi arabi tra cui Arabia Saudita ed Emirati, giunte al livello più basso a causa del costante sostegno di Ankara ai fratelli musulmani e a scelte di campo su fronti opposti. La grave situazione finanziaria in cui versa, ha indotto la Turchia ad una linea di maggiore moderazione con conseguente miglioramento dei rapporti bilaterali con tali paesi, incluso un certo sostegno finanziario.

Più difficile anche se sempre possibile ed in alcuni casi praticato, l'approccio transattivo con i paesi europei e con la stessa Unione Europea. La Germania ha sempre cercato di mantenere, anche nei momenti di più forte contrapposizione, un costante dialogo con le autorità turche, basato sulla collaborazione economica e sul contributo di Ankara alla soluzione del dossier migratorio. La stessa Unione Europea si è posta nella logica dello scambio con l'accordo sui migranti del 2016. Tuttavia, il meccanismo del processo di adesione, nel quale lo stato di diritto e la tutela dei diritti umani sono elementi non negoziabili, ha portato ad una fase di stallo del percorso di integrazione della Turchia, stallo che Ankara vive con profonda frustrazione e con il senso del rifiuto, nonostante ormai da tempo non abbia dato concreti segnali di volersi impegnare nel cammino delle riforme. Subentrano inoltre nel quadro europeo problemi praticamente insormontabili quali la questione cipriota, i cui effetti negativi nella dinamica rapporto possono essere solo contenuti ma non risolti, e il contenzioso con la Grecia sulle isole e la ZEE. Alcuni dei paesi europei hanno adottato una posizione di contrapposizione frontale con la Turchia, specie quale reazione alle posizioni più aggressive nel Mediterraneo orientale, alla deriva autoritaria ed alle iniziative in alcuni scenari di crisi. Tali paesi sono percepiti da Ankara come profondamente ostili al proprio percorso di integrazione, giustificando

il proprio scarso impegno. Ostaggio di tali meccanismi è anche l'ammmodernamento dell'Unione doganale, accordo che ha avuto riflessi positivi per le economie delle due parti e che risulterebbe molto utile nell'attuale situazione internazionale e potrebbe ancorare l'economia turca, rivelatasi resiliente a tutti gli shock, al mondo occidentale e funzionale al riavvicinamento delle catene produttive. Se a livello geostrategico Ankara può teoricamente decidere da che parte stare e cercare di trarre beneficio dalla politica del pendolo, dal punto di vista economico la Turchia è un paese trasformatore, con poche risorse naturali e fortemente dipendente dalle proprie esportazioni, per il 50% dirette in Europa e con una ulteriore consistente quota di mercato negli altri paesi occidentali.

In tale complesso quadro l'Italia ha più di altri interesse a rafforzare il proprio legame con la Turchia. Sono personalmente convinto che prevalgano nel nostro rapporto i fattori di convergenza rispetto a quelli di divergenza, che pure esistono ma non possono oscurare i molti comuni interessi. In primis vanno considerati i nostri forti legami economici, con l'interscambio fortemente cresciuto anche nell'ultimo anno, la complementarità ed i forti collegamenti dei due sistemi industriali, l'importanza del mercato turco sul quale siamo fortemente presenti da molti anni, e la difficoltà di sostituirlo in un periodo difficile per la nostra economia, la rilevanza dei nostri investimenti diretti ed il trend in crescita di quelli turchi in Italia. Anche dal punto di vista della sicurezza, è innegabile l'apporto turco a presidio di aree di crisi ed altrettanto può dirsi degli aspetti migratori. Oltre al comune interesse a collaborare in ambito Nato per favorire una maggiore presenza nel fianco Sud, abbiamo tutto l'interesse a continuare a sostenere le aspirazioni turche nel percorso di adesione all'Unione Europea, una Unione il cui baricentro si è spostato in tutta evidenza a Nord e a Est, fenomeno che ragionevolmente può essere temperato solo con un rilancio della collaborazione della UE con la Turchia.

Permane ovviamente la diversità di vedute sullo stato di diritto ed il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali ma la nostra capacità di influire sarà maggiore quanto più intensa è la collaborazione e se saremo percepiti come un paese amico. Riguardo alla presenza turca nelle aree di prioritario interesse, accanto ad innegabili problemi di competizione, vi sono concreti interessi comuni ad una stabilizzazione e alla crescita economica di paesi oggi in forte crisi. Ciò vale per la Libia, dove l'intervento turco, peraltro a favore dello stesso campo da noi sostenuto, ha evitato un bagno di sangue e una potenziale, devastante crisi umanitaria. Può valere anche in altri contesti regionali nei quali il mix di hard power e soft power di cui dispone la Turchia può divenire, in quadro più ampio di collaborazione, un possibile elemento di stabilizzazione, di contrasto al terrorismo ed all'immigrazione clandestina.

Rispetto, infine, ai nostri interessi per lo sfruttamento delle risorse energetiche nel Mediterraneo Orientale, l'Italia ha sempre saputo gestire i momenti di crisi derivanti dalla postura aggressiva turca e dalla sua richiesta, sotto certi aspetti non del tutto immotivata, di poter beneficiare in quanto paese rivierasco delle risorse presenti in prossimità delle proprie coste. I grandi cambiamenti intervenuti negli ultimi mesi e l'esigenza di procedere ad un completo riorientamento dei flussi energetici verso l'Europa renderanno necessaria una valutazione complessiva della situazione che non trascuri le potenziali sinergie tra Turchia e Italia nei flussi provenienti da Sud Est ed i cui ruoli di hub del gas potrebbe reciprocamente rafforzarsi.

# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale:

**Camera dei deputati**  
Servizio Studi – Dip. Affari esteri  
Tel. 06 67604172  
Email: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.